

Legittima violenza

Un mondo non più afflitto dal flagello delle guerre, delle ingiustizie, delle violenze: è questo un sogno che costantemente si presenta nella nostra storia. In esso credono i grandi della terra ma soprattutto i piccoli, vittime silenziose e inermi della violenza di ogni ordine e grado. Ma un sogno, se è destinato a rimanere tale, non è altro che una chimera, una illusione.

Dire che viviamo in un'epoca - come d'altronde qualsiasi altra che registra la storia - dove la violenza e le sue numerose figlie sono inquiline stabili, è un poco come scoprire l'acqua calda.

Ma ciò che più stupisce e impaurisce è che un numero sempre maggiore di persone ritiene che la violenza trovi spazio anche in contesti nei quali non sembrerebbe dover avere carta di legittimità, ossia, nei rapporti affettivi e familiari, con il pretesto di non farsi schiacciare, proteggersi e proteggere chi si ama dal mondo ostile.

Viene quindi spontaneo pensare che gli umani siano incapaci di chiudere i conti con comportamenti che ci illudevamo appartenessero a epoche ormai remote.

Né lo sviluppo culturale e le conquiste tecniche di cui andiamo giustamente fieri, né idee come, per esempio, la tolleranza che tanto ha faticato per imporsi nelle nostre società, né l'amore cristiano da più di duemila anni proclamato, pare siano stati capaci di nidificare stabilmente nel cuore dell'uomo che, imitando la madre degli stolti, continua, senza posa, a partorire violenza.

Le cronache sciorinano quotidianamente pratiche violente che, imitando il trasformismo dello spettacolo teatrale, rivelano una sorprendente capacità di mutare repentinamente le proprie sembianze. E alle ormai abituali manifestazioni di ordinaria violenza fisica o verbale, si aggiungono quelle più raffinate della «violenza dolce e silenziosa» come una volta ebbe a definirla Sandro Pertini. Difendersi dalle prime può risultare persino facile, ma dalle seconde è quasi impossibile.

Purtroppo va crescendo a vista d'occhio l'esercito di chi si arroga il diritto di ipotecare la vita altrui, di colonizzare il destino degli altri, di manipolare a piacimento le coscienze, di imporre ideologie deliranti. E le vittime di queste sconvolgenti situazioni sono quasi sempre i più deboli: i bambini, le donne, i vecchi, i poveri, i giovani.

C'è chi si interroga se la violenza che si sta scatenando tra la gente non debba essere combattuta con leggi più aspre e pene più severe. Sfortunatamente, il rispetto, la nobiltà d'animo, il bel modo... non si impongono per decreto legge! «La violenza è semplice; le alternative alla violenza sono complesse», affermava lo psicologo austriaco Friedrich Hacker.

Se proprio non si può fare a meno di una dose quotidiana di violenza, se risulta impossibile sradicarla dal nostro cuore, dal nostro codice genetico o dalla nostra struttura cromosomica, almeno orientiamola verso l'unico obiettivo che, in qualche modo, la può giustificare, ossia, noi stessi, il nostro mal vivere e agire, fonte inesauribile di violenze esplicite e implicite, dirette e indirette, pubbliche e private. Non certo per coltivare assurdi e improponibili autolesionismi, ma per acquisire quell'aumento di qualità nella nostra vita da cui, si spera, possano derivare atteggiamenti di più umana e civile convivenza.

AMORIS LAETITIA (2)

L'alleanza nuziale nei profeti

L'insieme della Bibbia racconta l'avventura di una relazione, quella degli uomini tra di loro e quella, soprattutto, con YHWH. La berît costituisce il vero dinamismo dell'esistenza di Israele, è segno della sollecitudine di YHWH per il suo popolo e trova il suo compimento e la sua piena realizzazione nell'Eucaristia, «sacramento sponsale» per eccellenza.

Concludevamo il nostro primo contributo mettendo in evidenza come il linguaggio e l'analogia sponsale – che percorre per intero la Sacra Scrittura – non rappresentino un semplice artificio retorico o narrativo ma esprimano il centro e la sostanza della storia del rapporto tra Dio e l'uomo, caratterizzandola come una storia d'amore. D'altro canto, «*L'Alleanza di Dio con il suo popolo si esprime come un fidanzamento (cf. Ez 16,8.60; Is 62,5; Os 2,21-22), e la nuova Alleanza si presenta anche come un matrimonio (cf. Ap 19,7; 21,2; Ef 5,25)*» (AL, nota 378). E proprio in ragione di ciò, iniziamo in questo numero il nostro breve percorso trattando di questa analogia.

Ci sembra doveroso premettere la spiegazione dei due termini del titolo, soprattutto il primo. Infatti, nel linguaggio comune, "alleanza" è un termine che richiama contesti politici o bellici. Sovente esprime uno stato di pacificazione tra due o più parti, che prima erano nemiche o in conflitto («*alleanza di pace, di non belligeranza*»). A volte, può indicare addirittura il contrario, andando a designare un "patto di guerra" fra soggetti o nazioni che si uniscono contro un nemico comune («*coalizione contro...*»).

Simili accezioni non possono che creare difficoltà,

se non incomprensione, del testo biblico.

Nella Bibbia, l'alleanza (in ebraico *berît*, utilizzato 287 volte) viene presentata come la categoria relazionale per eccellenza e il modello migliore per rappresentare il rapporto con l'altro / l'Altro; secondo la bella formula di Paul Beauchamp, ne costituisce la «*struttura logica*».

L'insieme della Bibbia, infatti, racconta l'avventura di una relazione, quella degli uomini tra di loro (alleanze umane) e quella, soprattutto, con YHWH. La *berît* costituisce il vero dinamismo dell'esistenza di Israele, segno della sollecitudine di YHWH per il suo popolo. Allo stesso tempo, però, si tratta di un cammino di vita e di un ideale di umanizzazione che viene proposto. Tramite l'alleanza, Israele esprime la sua esperienza fondata-

tale: essere, diventare, formare un popolo che vive con YHWH una relazione unica e privilegiata.

«*La berît è quindi una nozione centrale della teologia biblica, poiché permette di collegare i suoi temi principali, come la creazione, il dono della terra, l'elezione di Israele, la storia della salvezza e la redenzione, la giustizia, la Legge e la sua osservanza, la fedeltà di YHWH e quella degli uomini... Tutto questo mette in gioco il vivere insieme, la comunione tra gli uomini o con Dio, ma anche le questioni etiche e quelle attinenti alla responsabilità*» (Elena Di Pedè).

difensori e intercessori dell'alleanza

Essendo appunto «*una struttura logica*» così importante, la Bibbia ricorre ai vari tipi di linguaggio che esprimono le relazioni umane: il linguaggio diplomatico e giuridico, o addirittura commerciale, ma anche il linguaggio della vita familiare, della coppia e delle relazioni fraterne.

La scoperta di paralleli extrabiblici, come i testi diplomatici di trattati e di alleanza del Vicino Oriente antico, ad esempio, ha mostrato una forte analogia tra il modello biblico e i trattati di alleanza tra vassallo e signore. In particolare, è possibile individuare una struttura ricorrente nei docu-



Mosè riceve le tavole della legge -Avorio salernitano

menti d'alleanza, che comprende i seguenti elementi:

(1) titoli del sovrano; (2) introduzione storica che evoca i benefici in favore del vassallo; (3) definizione degli obblighi fondamentali (fedeltà) e particolari (tributo, assistenza militare, ecc.); (4) menzione di testimoni, spesso divini; (5) elenco di benedizioni in caso di fedeltà e di maledizioni in caso di rottura del contratto; (6) disposizioni che regolano la lettura del trattato e la redazione del documento.

L'impronta teologica dell'alleanza è assai visibile nella *Torah* e nei *Profeti*: il libro del *Deuteronomio* sembra strutturato come un trattato di vassallaggio e riproduce in particolare un modello ben attestato nel primo millennio. Inoltre, il testo dell'alleanza al Sinai (*Es 19-24*) ricalca la maggior parte degli elementi della struttura-tipo di un trattato.

Bisogna tuttavia sottolineare che gli autori biblici non ripetono meccanicamente i formulari dell'epoca, ma li riprendono e rielaborano in modo autonomo. Attingendo alla struttura formale dei trattati di alleanza, producono un pensiero originale, attingendo soprattutto, nella sua elaborazione, al linguaggio proprio della sfera relazionale / affettiva. È questo il caso, ad esempio, della metafora *nuziale*, utilizzata dai profeti quando si tratta di esprimere la relazione di alleanza tra Dio e il suo popolo.

Nella *letteratura profetica*, il termine "alleanza" (*b^{er}it*) è raramente impiegato, anzi viene di norma evitato. Considerando che i profeti sono gli «*strenui difensori dell'alleanza*», c'è da chiedersi come mai facciano un uso così raro proprio di questo termine. Probabilmente, esso poteva essere inteso in modo errato, quasi che la ga-

ranza della fedeltà divina potesse in un certo senso esonerare l'uomo dalla responsabilità e dall'impegno di fedeltà e obbedienza. Per di più, il termine poteva essere equivocato e paragonato alle alleanze stipulate con l'Assiria, l'Egitto e la Babilonia dei secoli VIII-VI a.C.

Tuttavia, se il termine è poco presente, non per questo è assente la tematica dell'alleanza, la quale, anzi, è l'oggetto principale della predicazione profetica. I profeti sviluppano una «*teologia del cuore*»; tendono cioè a

e più ricco di rappresentare il dialogo tra l'uomo e il suo Dio. Questa prospettiva sarà accolta da almeno cinque profeti di grande statura teologica e poetica: l'Isaia classico, Geremia, Ezechiele, il Secondo Isaia e il Terzo Isaia, e proseguirà fino a giungere al Nuovo Testamento. La simbologia si espande in tutte le sue potenzialità, coinvolgendo anche la dimensione della fecondità, della generazione, della maternità e della paternità.

Decodificare la metafora nuziale è abbastanza semplice: Israele — o talvolta Gerusalemme-Sion — viene paragonato alla sposa e YHWH allo sposo. La loro storia comune è quindi raccontata seguendo le diverse tappe di una vita coniugale che inizia con l'incontro e può concludersi con la vedovanza, passando per le diverse fasi di quest'avventura: il matrimonio, la nascita dei figli (talvolta frutto di un adulterio che può diventare prostituzione se gli amanti della sposa sono numerosi), l'abbandono o il ripudio della donna, il divorzio e la riconciliazione che può condurre a un nuovo matrimonio.

«*Tra tutte le analogie che evocano la relazione d'alleanza, questa esprime al meglio l'impegno reciproco in una relazione, che al contempo si racconta e si costruisce. Esprime insieme prossimità e distanza, (ri)conoscenza, riconoscimento e scoperta del partner, abitudine e zampillio di novità nell'incontro. Qui i partners dipendono l'uno dall'altro e s'incontrano grazie a una parola scambiata e condivisa, che dice, edifica e approfondisce la relazione. I profeti vi hanno probabilmente visto il modo migliore per esprimere allo stesso tempo la dialettica e il dinamismo della storia in alleanza poiché, per la natura stessa del*



Osea e Gomer - Bibbia di Manerius (1185-1195), Parigi, Bibliothèque de Sainte-Geneviève

rimarcare / enfatizzare l'aspetto interiore, personale, profondo di tale relazione allo scopo di indurre il popolo a un assenso convinto e responsabile, ad amare YHWH e a camminare nelle sue vie.

È con Osea, nell'VIII sec. a. C., che avviene una svolta ermeneutica significativa riguardo alla categoria «*alleanza*», con la quale si erano simbolicamente espressi i rapporti tra Dio e Israele: ad una simbolica di stampo più "politico" se ne sostituisce una più "psicologica", assimilata alla relazione d'amore che intercorre tra due sposi. Nasce un modo molto più intenso

simbolo, i partners instaurano una relazione di reciprocità, restando ognuno nel ruolo che gli è proprio. Rimangono in questo modo necessariamente differenti e allo stesso tempo “perpetuamente somiglianti grazie all’identità dell’amore che provano l’uno per l’altro”, come scrive André Neher» (E. Di Pede).

come evitare il tradimento?

Più sopra si diceva che l’alleanza è una proposta nella quale Israele è chiamato a entrare liberamente (Dt 30,15-20; cf. Gs 24,15). Non si tratta quindi di una costrizione, bensì di rispettare un «contratto»: Israele vi si deve conformare per essere fedele al suo impegno iniziale. La liberazione dalla schiavitù egiziana è il primo dono fatto al popolo, è l’azione costitutiva dell’identità stessa del Signore (si leggano gli *incipit* dei Decaloghi: Es 20,2 e Dt 5,6) e insieme è ciò che dà l’avvio alla *b’erit*. In risposta, il popolo ha una sola cosa da fare: non temere e non servire gli idoli; in altre parole, avere fiducia nel suo alleato, mettersi al suo servizio, attraverso l’ascolto della sua voce, della sua Parola, in particolare. Ma fin dall’inizio, Israele si dimostra incapace di questo, conformemente all’annuncio di Giosuè: «Se abbandonerete il Signore e servirete dèi stranieri, egli vi si volterà contro e, dopo avervi fatto tanto bene, vi farà del male e vi annienterà» (Gs 24,20). Da allora in poi, l’avventura dell’alleanza è raccontata come una successione di fallimenti, in una specie di progressione che porta all’evento che rischia di mettere un termine definitivo alla storia comune: l’esilio a Babilonia. Fallimenti che i profeti leggono come “vero e proprio tradimento” verso YHWH e il suo progetto, una trasgressione dell’alleanza grave quanto quella di Adamo: «Ma essi (gli Israeliti del Nord) come Adamo hanno violato l’alleanza; ecco così mi hanno tradito» (Os 6,7). Infatti, come l’Adamo della



Il profeta Ezechiele – capolettera dal ms. Bibliothèque nationale de France, Département des manuscrits, Latin 16744, f. 81r

Genesi ha ascoltato la voce del serpente – prima figura dell’idolo –, i contemporanei dei profeti preferiscono seguire la voce di questi dèi che fanno balenare loro delle illusioni, spingendoli così nella disumanità e nella morte.

Come evitare il fallimento? Per chiamare il popolo alla conversione, i profeti intentano dei *processi* in nome di YHWH, raccontano instancabilmente la storia del popolo, di volta in volta minacciano e consolano, sempre in nome della fedeltà di YHWH alla sua alleanza e con lo scopo di distogliere il popolo dalla propria infedeltà.

Tra queste modalità letterarie ne presentiamo una che – a dire il vero – è nota agli esegeti ma (forse) non ha

ancora avuto una debita attenzione da un punto di vista pastorale / omiletico. Con la conseguenza che, molto spesso, si interpretano vari testi di “accusa” da parte dei profeti come verdetti di condanna! Come ha esaurientemente dimostrato Pietro Bovati – in uno studio sulle procedure giuridiche – per la tradizione biblica ve ne sono due che non devono essere confuse. Riprendendo le conclusioni del suo lavoro, dobbiamo saper distinguere la procedura del «giudizio» (ebr. *mišpat*) da quella della «controversia bilaterale» (ebr. *rib*).

Nel *giudizio*, come a tutti è noto, ha importanza decisiva la requisitoria dell’accusatore, che, rivolgendosi al giudice, cerca di dimostrare la colpe-

volezza dell'imputato, e fa quindi richiesta di un'adeguata sanzione. Lo scopo dell'accusa portata in tribunale è di convincere il giudice a condannare; in Israele la pena di morte è il simbolo drammatico della finalità punitiva della procedura giudiziaria. Ma non è certo questo l'intento di Dio, né il compito del profeta.

A differenza del processo giudiziario, nella *controversia* (denominata anche *processo*, *discussione*) non abbiamo nessun giudice, ma solo un accusatore (il profeta, che parla a nome di Dio) e un accusato (il popolo di Israele); l'accusatore si rivolge direttamente al (presunto) colpevole, con l'intento di convincerlo a riconoscere il suo torto, così che i due possano fare pace e riconciliarsi in spirito di verità e giustizia. Questo modo di procedere è tipico dei litigi che avvengono nell'ambito *familiare*: chi prende la parola non vuole in nessun modo la «morte» di colui o colei a cui l'accusatore è profondamente legato da un sentimento di affetto (*Is* 49,15; 54,7; *Ger* 2,2; *Os* 11,1) oltre che da un vincolante rapporto giuridico. È questa modalità giuridica, diventata forma

letteraria, che i profeti hanno adottato per esprimere i sentimenti e le azioni di Dio (paragonato a un padre, a uno sposo, a un padrone) nei confronti di Israele (che è figlio, sposa, servo del Signore); per questa ragione la parte negativa (nella quale si esprimono la collera e la punizione) non è che un primo momento – anche se letterariamente molto sviluppato – dell'azione giuridica, momento che ha come sco-

po il perdono e la riconciliazione.

Tenendo presente questa struttura giuridica, comprendiamo perché il *rib* venga adottato dai profeti quando si tratta di esprimere al meglio i rapporti conflittuali tra YHWH e il suo popolo, all'interno di quel legame giuridico che è l'alleanza (si vedano questi testi "programmatici": *Is* 1,2-20; *Ger* 2,1-4,4; *Ez* 16; *Os* 2,4-25; *Am* 3,9-4,13; *Mi* 6,1-8).

Nel *rib* profetico, YHWH è la parte lesa che non si rassegna alla rottura impostagli dal suo alleato. Dato che non vuole rompere il dialogo con colui che si è scelto come partner, YHWH accusa il suo popolo affinché esso riconosca le sue trasgressioni, con lo scopo ultimo non di rompere il legame, ma di giungere a una ri-



conciliazione e a un approfondimento della relazione. Vale la pena ribadirlo: «pagina dopo pagina, i profeti denunciano gli atteggiamenti che rompono la b'rit. Essi cercano anche, però, nel momento stesso della crisi, di ridare speranza al popolo tramite degli oracoli che gli annunciano salvezza e restaurazione. Si potrebbe anche dire che questi oracoli sono il motore vero e proprio dei libri profetici.

Infatti, la rottura e le sue conseguenze drammatiche — arrivo dei nemici, deportazione, esilio — non rappresentano mai la parola fine. I profeti lo affermano: per iniziativa divina, la storia riprenderà su basi completamente risanate» (E. Di Pede).

Gerusalemme, la Sposa amata, infedele e ri-amata

Tra i "testi programmatici" sopra accennati, rileggiamo il capitolo 16 del libro del profeta Ezechiele¹ che esprime, con toni durissimi («Hai riversato le tue prostituzioni su ogni passante»: v. 15) ma anche con espressioni di una dolcezza inaudita («Ti feci crescere come un germoglio del campo»: v. 7), l'amore tra YHWH e il suo popolo, una storia di un amore che è gratuito ma non disinteressato, liberissimo e geloso insieme.

La storia comincia con l'immagine di una bambina (Gerusalemme – Israele) e, più precisamente, di una neonata, le cui origini provengono dalle "nazioni": «tu sei, per origine e nascita, del paese dei Cananei; tuo padre era un Amorreo e tua madre un'Ittita» (v. 3).

Fin da subito, dunque, si sottolinea la gratuità dell'amore del Signore, che assume il compito e il dovere di un padre, senza esserlo. È una gratuità "originaria", non fondata su ragioni di stirpe e di sangue, ma unicamente su un amore totalmente immotivato. La bambina è abbandonata e gettata via in piena campagna» (*Ez* 16,5) come oggetto ripugnante, nel momento stesso in cui viene data alla luce; i suoi

1 Il testo non gode di grande considerazione nella liturgia per varie ragioni. Una è indubbiamente la sua lunghezza, che tende a renderlo poco adatto a un contesto celebrativo; l'altra è la durezza dei termini con cui ci si rivolge alla città santa. I rabbini discussero sull'opportunità di leggerlo in sinagoga (*Megillah* 25b) e i cattolici di rito romano hanno scelto di proclamarlo una sola volta ogni due anni, in un giorno feriale e in una versione del tutto epurata (solo i vv. 1-15.60.63), evitando ciò che si riferisce all'accusa e al giudizio.

genitori sono malvagi e non si interessano di lei in nessun modo, negandole ogni possibile gesto di cura.

Ma su questa bambina si posa lo sguardo compassionevole di YHWH: «*Passai vicino a te, ti vidi...*» (vv. 6.8). Già solo questo sguardo – ripetuto due volte – esprime amore ed elezione, è un vedere che “salva-guarda”, trasforma (cf. *Sal* 139), accompagnato da una parola che chiama alla vita: «*Passai... ti vidi... e ti dissi: Vivi...*» (v. 6). In un secondo momento il Signore passa di nuovo, di nuovo vede e dona. Le esigenze sono però cambiate, la bambina è diventata una giovane donna. Non ha più bisogno di un padre; necessita di uno sposo perché la sua è l'età dell'amore: «*Ecco: la tua età era l'età dell'amore. Io stesi il lembo del mio mantello su di te e coprii la tua nudità. Ti feci un giuramento e strinsi alleanza con te - oracolo del Signore Dio - e divenisti mia. Ti lavai con acqua, ti ripulii del sangue e ti unsi con olio. Ti vestii di ricami, ti calzai di pelle di tasso, ti cinsi il capo di bisso e ti ricoprii di stoffa preziosa. Ti adornai di gioielli. Ti misi braccialetti ai polsi e una collana al collo; misi al tuo naso un anello, orecchini agli orecchi e una splendida corona sul tuo capo. Così fosti adorna d'oro e d'argento. Le tue vesti erano di bisso, di stoffa preziosa e ricami. Fior di farina e miele e olio furono il tuo cibo. Divenisti sempre più bella e giungesti fino ad essere regina. La tua fama si diffuse fra le genti. La tua bellezza era perfetta. Ti avevo reso uno splendore*» (vv. 8-14).

Una cascata d'amore si riversa sulla fanciulla, in una sequenza di immagini proprie della simbologia nuziale: il mantello che «*copre la nudità*» (come nel rituale del fidanzamento, cf. *Rt* 3,9;

Dt 23,1; 27,20); il vestito, (*Mt* 22,11-12; cf. *Lc* 15,22); i doni nuziali (*Sal* 45)... Attraverso la ricchezza dei gesti e dei doni si esprime così l'amore e la cura di YHWH che salva, sceglie, si prende cura del suo popolo, promettendogli una fedeltà che non si potrà spezzare: «*strinsi alleanza (b^erît) con te e divenisti mia*» (v. 8), formula – quest'ultima – di appartenenza sponsale. Da notare come non sia la bellezza della donna a determinare l'amore dello sposo ma ne sia, viceversa, il frutto: lo «*splendore*» (v. 14) di cui la giovane rifulge è l'esito dell'amore riversato a profusione su di lei (*bahāḏārî* 'āšer-šam^etî 'ālayik^e: «*per il mio splendore che avevo posto in te*»)².

Ma dopo la stagione del primo amore, la sposa inizia a corrompersi, a prostituirsi con uomini forestieri (l'egiziano, l'assiro, il caldeo), trasformando i doni in oggetto di mercato e idolatria. Il “dono” divino, gratuito e generoso, si trasforma – antitetivamente – in possesso arbitrario, avido e perverso, come evidenziato dalla ripetizione martellante del verbo “prendere” (*laqach*: vv. 16.17.18.20 nell'originale ebraico). In un crescendo di aberrazioni dai toni durissimi (vv. 15-30), si descrivono il tradimento e l'infedeltà, l'imbarazzante degrado cui la giovane è giunta, tanto da non essere solo una prostituta, ma piuttosto un'adultera: «*tu non eri come una prostituta (zōnah) in cerca di guadagno, ma come un'adultera che, invece del marito, accoglie gli stranieri! (taḥaṭ 'išāh tiqq^ah 'eṭ-zārîm = che al posto di suo marito prende degli stranieri!) A ogni prostituta si dà un compenso, ma tu hai dato il compenso a tutti i tuoi amanti e hai distribuito loro doni perché da ogni parte venissero a te, per le tue prosti-*

tuzioni» (vv. 31-34). Questi versetti sottolineano e concludono l'insensatezza del comportamento della donna, che non ricava nessun «*compenso*» dai suoi illeciti commerci amorosi, ma deve, anzi, pagarli.

Il contesto storico in cui il libro si colloca è – lo ricordiamo – l'esilio causato, secondo i profeti, dal tradimento dell'alleanza con il Signore per rivolgersi invece a Egiziani, Assiri e Babilonesi, a seconda del momento e delle scelte della casa regnante. Tutto questo potrà forse produrre del bene? Certamente no!

Spoliazione e lapidazione sono la pena per tanto abominio (vv. 38-40). Il linguaggio è violento e deliberatamente offensivo (in netto contrasto con la tenerezza degli inizi), con uso evidente di termini tecnici del processo giudiziario. Tuttavia, «*per quanto possa apparire paradossale, rivela l'ira di un amante che è stato ferito dal tradimento della sua donna... e che quindi reagisce, si potrebbe quasi dire con rabbia, di fronte al palese tradimento della stessa*» (Bruna Costacurta). Se all'inizio la parola-chiave era «*alleanza*» (v. 8), qui ne compare un'altra, parallela e antitetica: la «*gelosia*» (*qin'ah*) di Dio (vv. 38.42). YHWH è un «*Dio geloso*» (*Dt* 4,24) e non tollera che la sua sposa gli sia infedele. La gelosia di Dio è la passione, l'amore incondizionato di Colui che pretende di vivere una relazione esclusiva con il suo popolo. Inoltre, la menzione della gelosia – che appartiene al piano relazionale e non a quello giuridico – assolve alla funzione di correggere l'impianto interpretativo forense, riportando la sanzione al livello del *rib*. L'ira di YHWH/sposo raggiunge il suo apice dichiarando

2 «I commentatori (ebrei e cristiani) riconoscono, in filigrana, in questi primi momenti del racconto (vv. 3-14), la vicenda dell'esodo. Israele dapprima è come un bambino che dev'essere liberato dalla morte (salvato dal sangue dell'agnello sugli stipiti delle porte) e accudito (il percorso nel deserto è costellato di manna, di quaglie e di sorgenti d'acqua); poi, presso il Sinai, farà l'esperienza sorprendente di un'alleanza dai tratti sponsali. L'originalità di Ezechiele 16 consiste nell'utilizzo continuato di una metafora femminile fin dall'inizio: una bambina e poi una sposa» (Ombretta Pettigiani).



Jozef Israëls, *A Jewish wedding* (1903)

che la colpevolezza di cui la donna si è macchiata è tanto grande da superare quella delle più grandi peccatrici (Samaria e Sodoma, vv. 47-51); ci si aspetterebbe a questo punto una condanna ancora più severa. E invece assistiamo ad un radicale cambio di tono, che apre alla speranza, prospettando una possibilità di *cambiamento* (verbo *šûb*: vv. 53, 4x) e di *ritorno* allo stato iniziale (*w^e'at^e ûb^ewōtayik^e tešubeynâ l^eqadema^{ken}*: v. 55, 3x).

Se, dunque, la sposa *non ricorda* l'amore di un tempo, se non è grata per la benevolenza di cui è stata oggetto, se non riconosce di aver ricevuto in dono la vita e ogni altro bene, c'è *Uno che invece ricorda* e agisce di conseguenza. L'infedeltà umana non è in grado di renderlo infedele perché la sua parola non può essere ritirata o ritrattata: «*Ma io mi ricorderò dell'alleanza (w^ezākartî 'ānî 'et-b^erîtî) conclusa con te al tempo della tua giovinezza e stabilirò con te un'alleanza*

eterna (b^erît 'ôlam)» (v. 60). Questo cambiamento ruota intorno ad un termine-chiave, che lo giustifica e lo fonda: il *ricordo* di Dio. Il Signore ricorda (*zakar*) il tempo originario dell'amore e da qui scaturirà per Gerusalemme la possibilità di *ricordare* (v. 61) anch'essa le sue vie, cioè il suo comportamento malvagio. Ciò che sembrerebbe essere una constatazione amara è, invece, l'inizio di una profonda guarigione interiore, radicata nella verità. Allora anche l'umiliazione e la vergogna (v. 63) risulteranno essere vie di salvezza, quando l'alleanza eterna che il Signore stipulerà, aprirà finalmente il cuore e la mente a una nuova conoscenza di Lui.

Israele doveva allora *conoscere* i suoi abomini e per questo il profeta è stato mandato («*Figlio dell'uomo, fa' conoscere a Gerusalemme tutti i suoi abomini*»: v. 2), ma come tappa necessaria per giungere a una conoscenza ben più essenziale: «*allora saprai (ya-*

da') che io sono il Signore, quando ti avrò perdonato (kapar - kippur) quello che hai fatto» (vv. 62.63).

L'amore originario («*quello al tempo della tua giovinezza*»: v. 60) non viene mai meno, anzi si realizza pienamente in questo nuovo patto che – diversamente dal primo – ha il carattere dell'*eternità* (v. 60) proprio perché è radicale perdono (v. 63). «*In questa paradossale giustapposizione di accusa e di promessa (promessa di perdono e di nuova alleanza) risiede il senso stesso del rîb di Dio rivolto a Israele: entrambe le parti del discorso (denuncia del peccato e annuncio del perdono) sono necessarie per comprendere chi sia il Signore*» (Pietro Bovati). L'amore non viene meno neanche di fronte all'infedeltà e costantemente si rinnova, unilateralmente. Israele resterà *confuso* (v.61), si *vergognerà* (v. 63), cioè sarà stupito della sovrabbondanza di passione con la quale è stato amato. L'amore è asimmetrico, sproporzionato. In questo testo stupendo, non è la conversione del peccatore a generare il perdono divino; al contrario, è la decisione di Dio di non venir meno al proprio amore fedele a innescare un processo di possibile ritorno e di nuova adesione.

conclusione

Quale la conclusione del *rîb* di Ezechiele? Da parte dello Sposo (il Signore) c'è la promessa di una alleanza *eterna (b^erît 'ôlam)*, per sempre (cf. *Ez* 11,19; 18,31; 36,26). Tale aggettivo non è nuovo nella Bibbia; si riscontrava già in *Gen* 9,16 (Noè) e in *Gen* 17,7 (Abramo). Un impegno *unilaterale* che oltrepassa il tempo storico. Il medesimo aggettivo lo si riscontra in vari altri testi profetici: *Is* 55,3; 61,8; *Ger* 32,40...

L'alleanza ristabilita è espressa anche con un altro aggettivo, "nuova" (*b^erît chadasah*) che troviamo due volte in Geremia (31,31 e 31,22) e – più frequentemente – nel Secondo e Terzo

Isaia (Is 41,15; 42,9.10...). Sarebbe tuttavia parziale il ritenere che la promessa profetica si limiti al semplice ripristino delle condizioni del passato. L'esilio è infatti interpretato come la fine (Ez 7,26), come la morte di un intero popolo; il ritorno è, di conseguenza, un inaudito miracolo, equiparabile al prodigio di uno spirito che rianima delle ossa inaridite (Ez 37,1-10), simile all'uscita dei morti dal sepolcro (Ez 37,12-14) o alla stupefacente nascita di una nazione in un solo giorno (Is 66,8), paragonabile all'attuarsi sulla terra di una nuova creazione (Is 40,26-31; 41,17-20 ecc.). «Oltre a sottolineare la superiorità del nuovo rispetto alle figure delle origini, tale apparato di immagini serve per suggerire la suprema rivelazione della natura divina, quella per la quale il Creatore e il Redentore sono congiunti in un sol atto d'amore, perfetto e definitivo: "Poiché tuo sposo è il tuo creatore, Signore degli eserciti è il suo nome; tuo redentore è il Santo di Israele, è chiamato Dio di tutta la terra" (Is 54,5). L'azione divina è al tempo stesso creazione e perdono, è riconciliazione con il passato e

produzione di un futuro dal carattere eterno. Ciò avviene perché, in maniera prodigiosa, la potenza misericordiosa di Dio si coniuga con una realtà umana disponibile e fedele; tradotto con la terminologia di una perenne alleanza (Ez 16,60; 37,26; ecc.), esprime la finalità ultima del rivelarsi del Signore nella storia» (P. Bovati). Ciò che i profeti hanno compreso è «la misericordia di Dio come un amore che provoca la conversione dell'uomo e lo rende capace di vivere secondo le esigenze dell'Alleanza; in altri termini, convertono il peccatore in giusto. L'annuncio di una Nuova Alleanza definitiva è, per-

tanto, la più grande promessa di misericordia che si possa fare» (G. Müller). In Ezechiele troviamo significativamente l'espressione «alleanza di pace» (*b'erit shalôm*: 34,25; 37,26; cf. Is 54,10), e la pace – secondo il linguaggio biblico – deriva dall'azione creatrice di Dio e ha una dimensione di universalità. L'«alleanza di pace» è una alleanza nuova ed eterna. Nuova, perché rinnovata e stabilita sul perdono (cf. Is 33,24; 55,7; Ger 31,34; 33,8; 50,20; Mi 7,18-19), non solo scritta su pietra, ma interiorizzata, iscritta nei cuori – luogo della volontà e della decisione (cf. Ger 4,4; 32,39; Ez 11,19; 18,31; 36,26). Eterna (Ez 16,60; 37,26;



S. Köder, *Ultima cena*

cf. Is 55,3; Ger 32,40) perché nulla più potrà scalfirla o romperla; serve solo accoglierla, dire «sì» alla comunione, al progetto di amore di Dio per l'uomo sin dalla creazione del mondo.

Coniugando i due aggettivi «nuova ed eterna alleanza», non possiamo non pensare immediatamente a quanto Gesù celebrò nel Cenacolo: «Questo è il calice del mio sangue, il sangue della nuova ed eterna alleanza...». Al centro della celebrazione eucaristica, queste parole costituiscono un condensato della Scrittura e rimandano da un lato al libro dell'Esodo, dall'altro ai profeti Geremia ed Ezechiele.

La liturgia si riferisce ovviamente alla tradizione apostolica dell'Ultima Cena riportata nella Prima lettera ai Corinzi e nei Sinottici. Ora, questa tradizione conosce delle variazioni che la liturgia mette insieme. L'espressione «sangue dell'alleanza» (presente in Marco e Matteo) rimanda a Ez 24,8 (conclusione dell'alleanza al Sinai), mentre l'aggettivo «nuova» (presente in Paolo e Luca) deriva dall'oracolo di Ger 31,31; la liturgia lo rafforza aggiungendo «eterna», che la Lettera agli Ebrei prende a prestito da Ezechiele (Eb 13,20; Ez 16,60 e 37,26).

Dunque, quella nuova ed eterna alleanza promessa dai profeti, trova il suo compimento e la sua piena realizzazione nell'Eucaristia «sacramento sponsale» per eccellenza (cf. Esortazione apostolica post-sinodale *Sacramentum caritatis* di Benedetto XVI, n. 27).

Il Papa emerito fa riferimento a s. Giovanni Paolo II, in particolare alla Lettera Apostolica *Mulieris dignitatem* (15 agosto 1988), ove scriveva: «Cristo è lo Sposo perché "ha dato se stesso": il suo corpo è stato "dato", il suo sangue è stato "versato" (cf. Lc 22, 19-20).

In questo modo "amò sino alla fine" (Gv 13, 1). Il "dono sincero", contenuto nel sacrificio della Croce, fa risaltare in modo definitivo il senso sponsale dell'amore di Dio. Cristo è lo Sposo della Chiesa, come redentore del mondo. L'Eucaristia è il sacramento della nostra redenzione. È il sacramento dello Sposo, della Sposa. L'Eucaristia rende presente e in modo sacramentale realizza di nuovo l'atto redentore di Cristo, che "crea" la Chiesa suo corpo. Con questo "corpo" Cristo è unito come lo sposo con la sposa» (n. 26).

Giuseppe Dell'Orto

LAVORARE INSIEME

La corresponsabilità nel percorrere strade concrete di comunione

L'emergenza sanitaria, vissuta con molta sofferenza in tutti gli ambiti dell' esistenza materiale e spirituale ci ha fatto capire che anche nel contesto della vita consacrata è finito il tempo di inutili separazioni, è il tempo della comunione e della condivisione, della capacità di mettere insieme energie e forze per provare a ricostruire un futuro possibile.

Siamo giunti all'ultimo passo del percorso che ci ha visti, in questo anno pastorale, recuperare lo stile della sapienza nella nostra esperienza di consacrati e consacrate, e che ci ha suggerito comportamenti di "vita buona" per il rilancio della nostra identità e del nostro carisma di profezia e speranza. La rilettura sapienziale di questo nostro tempo "sospeso" ci ha già suggerito due stili di vita da assumere con decisione anche nella nostra esperienza di consacrazione: il coraggio di ricostruire comunità e la necessità di allargare lo sguardo, per cogliere con prontezza operativa quei segni dei tempi che l'oggi ci suggerisce.

Ora, vorrei soffermarmi su un'ultima importante sfida: l'urgenza di investire in uno stile di cooperazione e collaborazione, che in termini evangelici si chiama "Koinonia", e in termini pastorali e comunitari "lavorare insieme".

Non c'è dubbio, e lo abbiamo più volte richiamato, che il tempo che stiamo vivendo ci ha fatto toccare con mano le nostre fragilità e i nostri limiti, ma nello stesso tempo ci ha suggerito che essere responsabili vuol dire farsi coinvolgere, sporcarsi le mani, a partire dalla propria interiorità.

Oggi è "tempo di responsabilità", assunta in profondità e con decisione, non vissuta con superficialità; non è più il tempo di aspettare, ma di agire e agire in comunione e corresponsabilità, di essere pronti a rispondere con

sollecitudine alle istanze e alle urgenze del presente.

Sarebbe utile pensare, sempre più, che la risposta alla straordinarietà e

nuovo e una terra nuova, perché il primo cielo e la prima terra erano passati, e il mare non era più. Ecco io faccio ogni cosa nuova».



Camminare insieme sulla stessa via della speranza

paradossalità del momento presente debba coniugarsi sin da subito con una visione del futuro chiara, con la capacità di immaginare novità di vita e non semplice riproposizione di schemi e risposte di un tempo divenuto irrimediabilmente passato. Allora diventa sempre più necessario pensare insieme al futuro e contribuire a farlo insieme agli altri. Sarebbe utile e costruttivo pensare che le risposte alla pandemia, per essere efficaci devono essere date insieme, non pensate e vissute nell'isolamento.

Il vissuto della pandemia sfida tutti noi a scegliere tra due modelli, quello del passato e quello del futuro, tra disuguaglianze e solidarietà, tra frammentazione e unità: «E poi vidi un cielo

Anche nella vita consacrata si avverte forte l'esigenza di una responsabilità condivisa, di nuove forme di corresponsabilità, e di una decisa volontà di lavorare insieme. Bisogna cercare di non limitarsi a fare ognuno il proprio pezzo, ma investire nella condivisione e nella progettazione comune del nostro futuro.

È il tempo per superare antichi pregiudizi che si sono sedimentati nel corso del tempo, da etichettature che vengono spesso poste nei confronti dei singoli, antiche ruggini che oggi rischiano di ossidare e bloccare la ripartenza.

Se nella vita consacrata non ci si ricompatta, se non si condividono le risorse umane, ognuno investe nella

propria iniziativa, senza generare il valore aggiunto per il benessere di tutti.

L'emergenza sanitaria, sicuramente ci ha detto, che è finito il tempo di inutili separazioni, è il tempo della comunione e della condivisione, della capacità di mettere insieme energie e forze per provare a ricostruire un futuro possibile.

L'oggi della vita consacrata

Già da parecchio tempo il magistero della vita consacrata insiste sulla necessità di ricostruire lo stile sano del "lavorare insieme", e recuperare quel coraggio che ci suggerisce che non possiamo più rimandare il compito di capire insieme dove sta il nodo da sciogliere per uscire dalla paralisi e superare la paura dinanzi al futuro, di comprendere dove si interrompe quel processo di crescita e di rinnovamento proprio della profezia della vita consacrata.

Il documento "Ripartire da Cristo" a proposito di un rinnovato impegno per una spiritualità di comunione al numero 28 affermava: «*Si ricorda che un compito nell'oggi delle comunità di vita consacrata è quello di fare crescere la spiritualità della comunione, prima di tutto al proprio interno e poi nella stessa comunità ecclesiale, ed oltre i suoi confini, aprendo o riapren-*

do costantemente il dialogo della carità...».

In questi anni, nella vita consacrata, centrale è stata l'attenzione al problema del ricambio generazionale che risulta sempre più lento e sull'integrazione delle varie generazioni nei diversi Istituti, in particolare tra giovani e anziani, ma soprattutto tra culture diverse.

In molte comunità religiose c'è di fatto una grande spaccatura tra i molti anziani e i pochi giovani con un divario fortissimo fra le due generazioni.

L'esistenza di comunità religiose in cui vivono culture, età e speranze molto diverse è oggi una caratteristica ordinaria. Ogni giorno si è chiamati non solo a riconoscersi l'un l'altro, ma a scoprire che per grazia siamo destinati a diventare un solo corpo, a condividere idee, ideali e carisma

Di fronte alla tentazione di cancellare le differenze e squalificare l'altro nella pretesa dell'uniformità, la spinta profetica ci suggerisce che c'è bisogno di tanto lavoro di ricostruzione e di armonizzazione, che richiede impegno e responsabilità di tutti.

"Vita Fraterna in Comunità", in modo particolare, ci ricorda che: «*I rapporti tra vita fraterna e attività apostolica, in particolare negli istituti dediti alle opere di apostolato, non sono stati sempre chiari e hanno provocato non*

raramente delle tensioni sia nel singolo sia nella comunità. Per qualcuno il fare comunità è sentito come un ostacolo per la missione. È necessario ricordare a tutti che la comunione fraterna, in quanto tale, è già apostolato, contribuisce cioè direttamente all'opera di evangelizzazione... Il segno della fraternità è di grandissima importanza, perché è il segno che mostra l'origine divina del messaggio cristiano e possiede la forza di aprire i cuori della fede. Per questo tutta la fecondità della vita religiosa dipende dalla qualità della vita fraterna in comune». (VFC 54)

Siamo, in questo modo, chiamati a diventare laboratori di solidarietà, di ospitalità, luoghi in cui uscire dal semplice "sopportarsi" per imparare a "rapportarsi". Ciò richiede il coraggio di entrare in relazioni non formali, aperte e senza conflitti, dove ciò che è rilevante è la volontà di cercare la verità insieme. La testimonianza che possiamo offrire oggi al mondo è quella di comunità multiculturali capaci di vivere insieme la ricerca della volontà di Dio.

L'azione necessaria per una vita di comunità in cui si impari a lavorare insieme è che si vada oltre la "forma" e si recuperino le dinamiche necessarie perché sia vita in comunità e non solo coesistenza.

Il divario generazionale, l'inculturazione, da luogo di fatica può diventare ambito di sfida di un vero dialogo comunitario nella cordialità e nella carità. Solo così ciascuno sarà coinvolto e responsabile nel progetto comunitario.

lavorare insieme

Tutto ciò nasce dal fatto che siamo "esseri in relazione", mai essere autonomi e indipendenti, ma l'essere umano si iscrive in un processo che richiede un tu, che si realizza in una relazione con l'altro. Come tale non possiamo pensarci uomini e donne completi se



un compito nell'oggi delle comunità di vita consacrata è quello di fare crescere la spiritualità della comunione

isolati, e nel momento in cui ci troviamo in relazione facciamo scattare delle dinamiche che ci permettono di raggiungere questo scopo. Dobbiamo riconoscere che non esiste solo il mio modo di essere e pensare, ma ne esistono diversi. Ciò significa recuperare il fattore della complessità, sapendo distinguere, uscendo dal proprio; significa mettere in discussione la propria precomprensione, rivedere le proprie idee, in vista di una nuova comprensione della realtà e della storia.

Lavorare insieme è la concretezza del vivere insieme, della scelta di condividere un carisma, una missione, un modo di essere nella chiesa.

La ricerca del "comune" non è semplicemente un esercizio di democrazia, ma un mettersi in un atteggiamento di discernimento, ricordandosi che non ci sono risposte univoche e valide in modo assoluto.

Da una vita comunitaria livellata, che non lascia spazio all'originalità, alla responsabilità e a relazioni fraterne cordiali, deriva una scarsa condivisione nella vita reale.

alcune parole chiave del lavorare insieme

Partiamo dal presupposto che "lavorare insieme" implica: corresponsabilità, partecipazione e collaborazione.

Una prima parola su cui vorrei soffermarmi brevemente è "progettare".

Progettare, anzitutto, può significare edificare qualcosa, costruirlo personalmente, con la propria testa e le proprie mani; ma può voler dire anche "gettare sé stessi al di là di sé stessi", oltre la misura di quel che viene più facile fare o si è sicuri di saper fare.



Andrej Rublëv - Trinità; alla base di una autentica vita consacrata c'è il modello trinitario

La radice del lavorare insieme per costruire percorsi di evangelizzazione rimanda all'idea di affidarsi a qualcuno, di consegnare la propria vita a un altro, di non chiudersi entro una logica privatistica e limitata ai propri interessi, ma aprirsi alla fiducia e alla speranza, scommettendo su qualcosa o qualcuno più grande di noi e affidabile.

Una comunità che progetta, o in cui c'è l'abitudine di pensare insieme il proprio essere e il proprio agire, costruisce il suo futuro grazie alla condivisione degli apporti di tutti i suoi membri e dei doni personali di grazia e di natura.

Così si evita il pericolo, da un lato, che la comunità si chiuda in sé stessa, nelle proprie osservanze o nella ricerca di una perfezione non abbastanza condivisa con il mondo esterno e, dall'altro, di vedersi privata dell'apporto benefico o della provocazione salutare di tutti.

Nelle comunità religiose è necessa-

rio insistere per passare dalle sole programmazioni a progetti condivisi. Le prime contengono indicazioni organizzative, mentre i progetti richiedono l'individuazione dei fini e delle strategie condivise. Un progetto più che assicurare adempimenti indica una direzione e un insieme di forze da mettere in gioco.

È attraverso l'interscambio e la vicendevole illuminazione che si arriva a formulazioni in cui tutti si ritrovano, che rappresentano la loro piattaforma di idee e il grado di coscienza che la comunità religiosa ha raggiunto.

In secondo luogo, è necessaria "collaborazione e condivisione".

La condivisione e la collaborazione indicano da un lato l'unione degli animi, l'affetto reciproco come sentimento umano che nasce e rinasce ed è reso sempre più puro e intenso dall'identico amore per lo stesso Signore; dall'altro la condivisione e la collaborazione diventano anche metodo di vita, anzi metodo di una santità che non può che essere comunitaria, di una fraternità di persone che vengono da posti diversi, ma camminano lungo la stessa strada, hanno caratteri anche opposti, ma possiedono la medesima fede, hanno nomi differenti, ma la stessa inconfondibile identità, non si sono scelti tra loro, ma si ritrovano nei medesimi progetti, progetti di vita evangelica e carismatica.

È proprio questo progettare e progettarsi insieme che ringiovanisce la vita e rinnova la vita comune, impedendole di fossilizzarsi, di ripetersi noiosa e sterile, uccidendo l'amore e la fraternità, e rendendo vuota e alla fine inautentica la fedeltà.

Dove, infatti, c'è l'abitudine a progettare vita consacrata e missione apo-



condivisione e la collaborazione diventano anche metodo di vita, anzi metodo di una santità che non può che essere comunitaria

stolica nulla è dato mai per scontato, neppure la fede e le risposte che la fede è chiamata a dare alle attese del momento storico, ma tutto è sempre ricondotto al motivo che ha originato la scelta dei singoli e la nascita della comunità: quel carisma evangelico che sta a fondamento di tutto, e che non può essere tralasciato neppure per un istante.

La capacità di condividere e collaborare costituisce oggi una delle testimonianze più espressive che le comunità religiose possono offrire al Vangelo.

Infine, “costruire” cioè percorrere strade concrete di comunione.

Oggi dovremmo forse superare l’idea che la comunione nella comunità religiosa possa essere un quieto vivere, senza scosse e senza conflitti; percorrere strade di comunione non è semplice appiattimento su un’unica posizione, che rischia poi di essere quella del più forte!

Comunione è accoglienza di un dono che non ci appartiene dentro la precarietà storica e quotidiana di relazioni che si costruiscono con pazienza nel dialogo, nel confronto, nell’accoglienza

za delle differenze e nel coraggio di superare i conflitti mettendo a confronto posizioni diverse, nella consapevolezza che nessuno ha tutta la verità.

In particolare, le strade concrete di comunione necessitano cura delle relazioni interpersonali, del rapporto che esiste tra le diverse persone. La comunione richiede la disponibilità a superare particolarismi, ad accogliere e a vivere la ricchezza che vi è nelle diverse esperienze, dei diversi carismi di cui ognuno è portatore.

i nodi da sciogliere

Il primo nodo da superare per comunità capaci di lavorare insieme, lo sappiamo bene, è quello dell’individualismo: l’azione condotta dalla comunità religiosa deve superare il livello prevalentemente personale per aprirsi ad un vero stile di collaborazione.

Il secondo nodo è quello dell’agire per settori: non devono prevalere gli interventi di settore, ma è necessario stabilire una armonia che tenga conto della globalità e della complessità del contesto storico e culturale. Gli inca-

ricchi di settore non devono risultare rigidi o eterni.

Positivamente allora è necessario, riguadagnare la consapevolezza che la partecipazione, l’impegno a programmare insieme, l’aver responsabilità comuni, non è uno strumento o una tecnica di conduzione, ma un valore e un obiettivo irrinunciabili per la comunità religiosa.

Così avremo la forza di creare comunità ricche di fascino, per diventare luogo d’identificazione dei valori evangelici, così la comunità diventa prima di tutto un fatto esperienziale-vocazionale. La comunità religiosa, se vive in costante allenamento al dono di sé, non è ripiegata su sé stessa, ma si fa servizio, diaconia, testimonianza, annuncio. Se il Risorto, per l’amore reciproco, vive in essa, comunicandole il suo Spirito la rende testimone della risurrezione.

conclusioni

Il tempo presente ci chiama a fare dei passi, ci chiama a dei rischi, ci chiama a uscire da cammini sicuri. È un tempo che non ci lascia tranquilli perché ci chiede di uscire dagli schemi conosciuti, coinvolgendoci tutti in questa ricerca, che deve essere fatta nella vita, che richiede autocritica, consapevolezza, e volontà di uscire da forme rigide e difensive.

Ma è tempo anche affascinante per la vita consacrata, perché è tempo di rinascita, un tempo di uscita, un tempo in cui si rimette in discussione il conosciuto, in cui siamo tutti e tutte coinvolte.

Non ci resta che raccogliere con serietà e fermezza ciò che la sapienza suggerisce alla vita consacrata in questo nostro tempo: ricostruire comunità, allargare lo sguardo e lavorare insieme.

Eugenio Brambilla

“IL CALVARIO” DELLA CHIESA DEL CARROBIOLO IN MONZA

Una convincente catechesi visiva, per immagini, che invita alla lettura meditata della passione del Signore, anche ecumenicamente corretta.

Ogni anno all'inizio del tempo liturgico della Quaresima, segno sacramentale della conversione, dietro il monumentale altare maggiore in marmi pregiati (sec. XVIII) del presbiterio della chiesa di S. Maria al Carrobiolo, nel Coro viene srotolata o dispiegata con molta cura una singolare opera pittorica di notevoli dimensioni (mt. 8x9) dipinta a tempera su tela, raffigurante la scena dello storico avvenimento del **Calvario** dove Gesù è presentato Crocefisso tra due malfattori.

L'intento è chiaro: aiutare i fedeli a fissare lo sguardo sul mistero della passione del Signore narrata nei quattro Evangelii, alla rilettura dei testi, a pregare e a fare penitenza al fine di convertire la propria vita all'amore del Redentore e alla *diaconia* dei fratelli sofferenti. Si tratta di una convincente catechesi visiva, per immagini, che invita alla lettura meditata della passione del Signore.

un *unicum* a Monza e in Brianza

L'opera è certamente stata progettata e suggerita dalla comunità dei pp. Barnabiti del Carrobiolo, guidata dal saggio Superiore **p. Luigi M. Villoresi** (1814-1883) che ne ha affidato l'esecuzione al noto disegnatore, pittore, scenografo e architetto **Pietro Ferrabini di Rancio di Lecco** (1787-1869),



CALVARIO esposto in chiesa

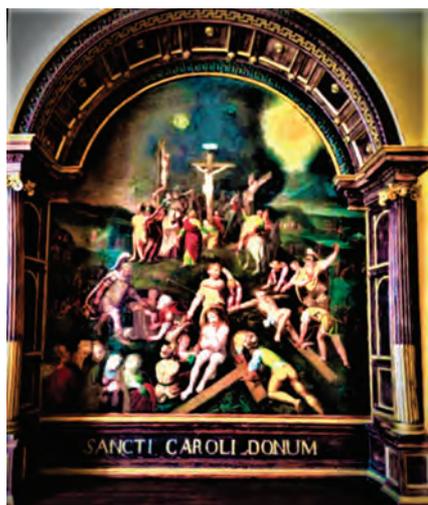
anche se in seguito, come risulta dagli *Acta Collegii*, era ritenuto cittadino di Lodi («a *Laude Pompeia*»), giacché nel 1812 vi si era trasferito per motivi di lavoro come insegnante di disegno e pittura nelle scuole pubbliche e nei collegi della città. Forse è da Lodi che è stato invitato al Carrobiolo a realizzare il *Calvario*, un *unicum* nella città di Monza, ma è più probabile che, data l'età, sia stato chiamato direttamente da Rancio, dove era tornato e morirà quattro anni dopo la realizza-

zione del *Calvario*, il 29 maggio 1869. Nativo di Rancio di Lecco era anche p. Francesco M. Castelnuovo (1911-1961), stimato p. Maestro dei Novizi a Monza e degli Studenti a Roma.

l'ispirazione

La realizzazione della pittura del *Calvario* è plausibile che sia stata ispirata dal composito quadro della Crocefissione con varie scene centrali ed episodi laterali, quasi miniature, della Passione del Signore, opera preziosa dipinta ad olio su tela dal celebre pittore cremonese **Antonio Campi** (1523-1584), donata da **S. Carlo Borromeo** (1538-1584) alla comunità barnabitica del Carrobiolo - «*Sancti Caroli donum*» - come si legge alla base della nicchia lignea che la incornicia, attualmente conservata nel passaggio dalla comunità verso la sagrestia della chiesa di Santa Maria al Carrobiolo, chiesa che è stata consacrata dal Santo Arcivescovo di Milano il 15 giugno 1584 pochi mesi prima della sua morte avvenuta il 3 novembre dello stesso anno, a soli 46 anni.

A conferma di quanto detto, osservando bene la pittura del Ferrabini, definita *Calvario*, è infatti possibile riscontrare, soprattutto nel gruppo della crocefissione, un chiaro richiamo alla stessa disposizione e agli stessi



CALVARIO del Campi

atteggiamenti di Maria e delle donne accanto a lei, di Giovanni l'amico prediletto di Gesù, della Maddalena e dei soldati a cavallo, che si vedono nell'opera più complessa e articolata del Campi. L'intento originale di p. Villoresi e della sua Comunità era pertanto quello di arrivare a riprodurre in grandi dimensioni la tela del Campi, almeno la parte centrale, quella del *Calvario* appunto, da esporre nell'abside della chiesa del Carrobiolo, nella Settimana Santa in particolare, a comune edificazione dei fedeli. Un intento geniale e bene riuscito, oltre che realizzato con molta cura, perché la collocazione della sacra rappresentazione era prevista nel contesto architettonico e in perfetta sintonia con lo stile della chiesa cinquecentesca.

una descrizione essenziale dell'opera

Alla sinistra di chi guarda, presso la croce di Gesù sta la Vergine Madre Maria addolorata che con l'Apostolo Giovanni, di spalle, rivolge lo sguardo al figlio Crocefisso. Con lei vi sono altre due donne, la sorella e Maria di Cléofa. Ai piedi della Croce si vede Maria di Magdala in ginocchio e dietro di lei una persona che regge una

canna con la spugna. A lato stanno due guardie romane a cavallo. Sullo sfondo si intravede la città di Gerusalemme. Nella parte inferiore, a sinistra, alcuni soldati stanno tirando a sorte la tunica di Gesù, che così non viene lacerata. Sono ben visibili i dadi. A destra vi sono alcuni notabili, Scribi e Farisei che discutono e provocano il Crocefisso.

La crocefissione è collocata su una base rocciosa elevata alla quale si accede con un percorso leggermente in salita. **Lo spazio lasciato libero al centro**, oltre a incorniciare il ciborio marmoreo del sottostante *altare tridentino*, sembra invitare chi contempla l'avvenimento a salire sul Golgota per raggiungere Gesù Cristo Crocefisso, sostare in contemplazione, chiedere il suo perdono e convertirsi a lui unico Salvatore e Redentore.

opera ecumenicamente corretta

La sacra rappresentazione è anche ecumenicamente corretta, senza alcuna sbavatura pietistica e sentimentale, perché corrisponde realisticamente ai testi dei quattro vangeli. Pure un fedele ortodosso, protestante, anglicano o appartenente a qualsiasi altra confessione cristiana, davanti a questo *Calvario* può infatti meditare con frutto e pregare con Gesù Cristo (Gv 17) a favore del ristabilimento dell'unità da lui voluta per la sua Chiesa, perché il mondo creda.

Prima della scomunica, l'agostiniano fra **Martin Luther** (1483-1546) in una lettera all'amico confratello Georg Spennlein (WA Br.1,35-36), l'8 aprile 1516 ha scritto parole che tuttora inducono a seria riflessione e attenta meditazione davanti al mistero della crocefissione del Signore: «Mio caro fratello, **impara Cristo e questi crocefisso**; impara a cantare a lui, a disperare di te stesso e a dire a lui: **'Tu, Signore Gesù, sei la mia giustizia, io invece sono il tuo peccato; tu hai preso su di te ciò che è mio e mi**

hai dato ciò che è tuo; tu hai preso su di te ciò che non eri e mi hai dato ciò che io non ero'. Bada, mio caro fratello a non aspirare ad una purezza tale da non essere più disposto a vedere in te il peccatore, o addirittura da non volerlo più essere. Difatti **Cristo abita soltanto tra i peccatori. Non è disceso dal cielo, dove abitava tra i giusti, se non per abitare tra i peccatori...** Sicché è solo in lui, dopo aver disperato di te stesso e delle tue opere che tu, pieno di fiducia, troverai la pace, Impara inoltre da lui che, allo stesso modo come ha accolto te e ha fatto suoi i tuoi peccati, ha fatto tua anche la sua giustizia».

S. **Antonio M. Zaccaria** 1502-1539), contemporaneo di Lutero, «proponeva ai convertiti di recente come **unico modello Gesù Cristo Crocefisso**» (cf. Gabuzio, *Historia Congr.* 77) e «avvertiva i suoi fratelli che nel convertire le anime attendessero ad **attaccarle a Cristo Crocefisso** e che non si affaticassero molto in altro, perciò che innamorato che sia uno del Crocefisso, da se stesso poi detesta ed abbomina ogni vanità, delizie superflue e ogni altra cosa repugnante alla buona disciplina cristiana» (cf. le *Attestazioni* del p. Soresina, 84-87). Non si stancava di invitare a «**voler essere fedeli al Crocefisso**» e a «**conferire delle vostre cose col Crocefisso**», ri-



CALVARIO del Campi - (partic.)

cordando che «vi farà da libro la dolce memoria della Croce di Cristo» (cf. Lettera XI, ai coniugi Omodei). «Deh! Figlioli e Pianta di Paolo, slargatevi, che chi vi ha piantato e piantano sono più larghi dell'abisso! E non vi fate minori della vocazione alla quale siete stati chiamati! Se vorrete, sarete fin d'adesso eredi e legittimi figlioli del nostro santo Padre e di Santi grandi, e sopra di voi il Crocifisso slargherà le sue mani» (Lettera VII, ai Figlioli di Paolo Apostolo). E assicurava: «**avanti al Crocifisso sarò per voi continuamente**» (cf. Lettera III, a Carlo Magni); «**Il Crocifisso vi manderà ad annunziare la vivezza spirituale e lo spirito vivo dappertutto**» (cf. Lettera V, alle Angeliche); «**Il Crocifisso precederà ed accompagnerà ogni vostra non solo parola, ma intenzione santa**» (cf. Lettera VI, a Bartolomeo Ferrari); «**Vuoi tu santificarti? Imita Cristo**» (Sermon III) e nelle *Costituzioni* (VIII) parlerà apertamente della «**vera imitazione di Gesù Cristo Crocifisso**». Fuggendo la tiepidezza, il vero riformatore vivrà «**a lode ed onore di Gesù Cristo il quale in terra morì e in cielo regna vivo**» (*Costituzioni* XVIII). Per il Santo Fondatore Gesù Cristo è il **Crocifisso vivo, il Risorto con i segni della passione**. Il rapporto con lui è sempre diretto e vivissimo.

la firma del pittore e la data dell'opera

Sul retro della tela del *Calvario*, in alto a destra di chi guarda, spicca una precisa iscrizione autografa in corsivo dell'artista: «**Pietro Ferrabini in quindici giorni disegnò e dipinse nel 78° anno di sua vita per l'aprile 1865**».

Negli *Acta* dell'Archivio del Carrobiolo, scritti puntualmente in lingua latina da **p. Gerolamo M. Penati** (1834-1869), cancelliere della comunità, risulta che il 20 marzo 1865 «è giunto tra noi l'egregio e pio pittore Pietro Ferrabini da Lodi per dipinge-

re la scena a devozione delle tre ore in cui Gesù Cristo in croce ha reso lo spirito» («**ad nos venit pictor egregius et pius Petrus Ferrabini a Laude Pompeja ad pingendam Scenam pro devotione trium horarum Jesu Chri-**



CALVARIO, il Crocifisso

sti in Cruce Spiritum agentis»).

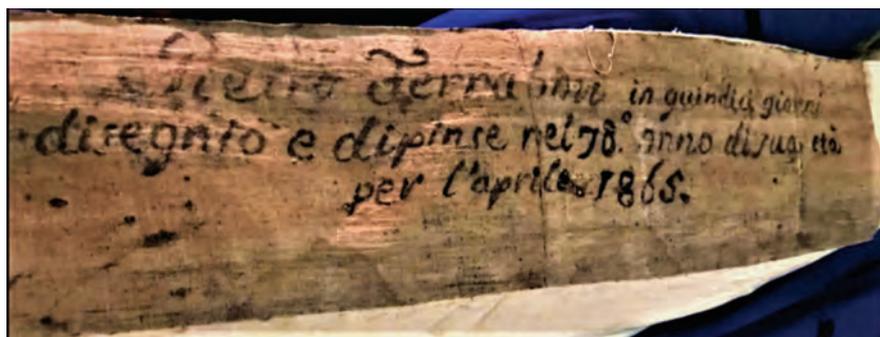
Questa nota attesta non solo che la pittura è stata eseguita in Monza presso la chiesa di S. Maria al Carrobiolo, ma anche, ed è verosimile, che il Ferrabini abbia disegnato e dipinto direttamente la grande tela distesa sul pavimento della navata centrale della chiesa. Dove altrimenti?

Per il pio esercizio della *Via Crucis* previsto «**fino alle ore tre del pomeriggio**» (*in meridie usque ad tres horas*) del 13 aprile 1865 (13 aprilis 1865, feria sexta Majoris Ebdomadae), **venerdì della Settimana santa**, risulta che «*nella chiesa, a porte chiuse, per la prima volta è stata collocata la scena del Calvario dipinta ottimamente dal credente ed egregio pittore Pietro Ferrabini, opera eseguita in gran parte grazie alle generose offerte di persone devote*» («*primum, clausis*

portibus templi, disposueramus Calvarii scenam optime a pio et egregio pictore Petro Ferrabini a Laude Pompeja depictam ex sumptu pro magna parte piarum personarum oblationibus facta»).

«*La grande pittura del Calvario pendeva dall'alto dell'arco del presbiterio fin sopra i gradini della mensa dell'altare tra ceri e diversi fiori*» («*Dependebat scena a summo fornice Presbiterii usque (supra) ad inferiores altaris gradus prope ante mensam; ...cerium circa vasa ex variis floribus posita erant*»); «*emergeva nel presbiterio la sede o podio del predicatore*» («*et superabat autem ad presbiterii concionatoris sedes*»).

«**Il p. Carlo M. Parea** della nostra comunità di S. Barnaba in Milano ha tenuto devote predicazioni. I Chierici del nostro Oratorio hanno partecipato con musiche e canti» («*Conciones devotas habuit R. P. D. Carolus M. Parea e Collegio nostrae Congregationis S. Barnaba Mediolani. Musicis cantibus adfuerunt Clerici Oratorii nostri*»). «*Quale ingente moltitudine di*



CALVARIO, opera del Ferrabini nella chiesa del Carrobiolo

fedeli è accorsa!» («*Oh quam ingens accurrentis populi multitudo*»).

E ancora: «grazie a Dio tutto è avvenuto con grande partecipazione e devozione. Infatti in questi giorni per tutta la città non si è sentito parlare di altro che della devota commemorazione della morte del Signore nostro Gesù Cristo nella chiesa di S. Maria in Carrobiolo» («*Gratias ergo Deo quod magno devotionis augmento exercitium actum fuerit; nam diebus istis per totam urbem nihil aliud erat frequentius in oribus audire populi quam S. Maria in Carrobiolo devotam mortis J. Ch. D. N. commemoratio-*»).

Inoltre risulta che «la sera, davanti alla scena del Calvario ancora esposta, il Superiore della comunità p. Luigi M. Villaresi, durante il pio esercizio della Via Crucis da lui guidato, in modo convincente e con parole molto commoventi ha esortato i numerosi fedeli soprattutto a detestare il vizio frequente della bestemmia» («*Sero autem exercitium sanctorum D. N. J. Ch., adhuc exposita scena Calvarii, peractum est a R. P. Praeposito D. Alojsio M. Villaresi qui optime commoventissimis verbis adhuc frequentem populum cohortatus est precipue in blasphemiarum quarum tanta est hoc tempore frequentia detestationem*»).

«Il santo giorno è terminato, né sono mancati i frutti di alcune insigni conversioni e di un incremento della devozione» («*diem sanctam clausit,*

nec defuerunt inde aliquarum insignium conversionum et augmenti devotionis fructus»).

il Calvario sarà il nostro Tabor

Del milanese p. Carlo M. Parea (1802-1877), Penitenziere nella chiesa Metropolitana (Duomo) di Milano, sono reperibili presso la biblioteca del Carrobiolo due volumi dedicati alla meditazione della Passione del Signore: *I tre principali misteri della Passione del Salvatore esposti in modo storico e descrittivo*, Milano 1873 e *I cinque misteri dolorosi di Gesù Cristo esposti in modo storico e descrittivo*, Milano 1876.

Il secondo volume è una riedizione leggermente modificata.

Nella prefazione del secondo volume alle pagine 306-307 si leggono parole che sembrano risalire a quelle pronunciate dal padre nella chiesa del Carrobiolo davanti al Calvario in quello storico Venerdì santo. Ne cito alcune come esempio edificante. «*La passione di Nostro Signore Gesù Cristo fu mai sempre la prediletta meditazione delle anime amanti del Salvatore ed esser dovrebbe il pascolo quotidiano d'ogni fedele. In questo grande spettacolo, tutto degno della nostra fede e pietà, si trovano gli stimoli più efficaci per muovere il cuore umano... Il Calvario è dolcissimo per chi vi è tratto da Gesù Cristo. Egli vi ha condotto la santa sua Madre Maria, il prediletto discepolo Giovanni, le pie donne, i martiri, i confessori, le vergini sue spose, in breve tutti i predestinati ed amici suoi; e tutti ne furono lieti. Vero è che ne trovarono faticosa la salita, come dura e aspra fu ben anche a Gesù, ma irradiata ne videro la vetta da luce divina. Se noi*



CALVARIO, particolare del Crocifisso

pure, in onta di qualche difficoltà, ci sforzeremo di toccarne la cima e di contemplare con fede i prodigi di natura e di grazia che vi si compiono, diremo con Pietro fra le delizie del Ta-

Cristo non si rallegerà nel contemplare il mistero della croce che fece trionfare nel modo più splendido la causa della nostra salvezza?...Oh commovente e grazioso mistero! Mi-

un input per la riflessione

Un Anonimo fiammingo del Sec. XIV aiuta tuttora a contemplare e a vivere con frutto il mistero del Calvario:

«Cristo non ha più mani. Ha soltanto le nostre mani per fare il suo lavoro oggi. Cristo non ha più piedi. Ha soltanto i nostri piedi per guidare gli uomini sui suoi sentieri. Cristo non ha più voce. Ha soltanto la nostra voce per raccontare di sé agli uomini di oggi. Cristo non ha più forze. Ha soltanto il nostro aiuto per condurre gli uomini a sé. Noi siamo l'unica Bibbia che i popoli leggono ancora, siamo l'unico messaggio di Dio scritto in opere e parole».

un appello doveroso

Attualmente lo stato della grande tela del *Calvario* è in condizioni di soddisfacente visibilità,

anche se un po' sbiadita, fragile e trasparente in alcune parti, soprattutto in quella alta del dipinto, purtroppo proprio dove è raffigurato Gesù Crocifisso. Evidenti sono i segni dell'usura del tempo trascorso (156 anni) e del conseguente deterioramento che ne minacciano la conservazione e che reclamano pertanto un lungimirante e appropriato restauro e rafforzamento o rintelatura-rifoderatura della grande pittura, al fine di ravvivarne anche le immagini e i colori, a favore della venerazione, come l'opera merita e i fedeli auspica. Ogni generosa offerta a tale proposito sarà accolta con gratitudine perché l'intervento possa avvenire quanto prima.

Enrico M. Sironi



CALVARIO, il lavoro impegnativo per l'ostensione

bor: oh! Quanto ne sa dolce di qui rimanerci! **Il Calvario medesimo sarà il nostro Tabor** ove tre tabernacoli già stanno preparati. Uno per i peccatori che **a somiglianza della Maddalena** amano di piangere le loro colpe ai piedi di Gesù; un altro per quelli che **a somiglianza di Giovanni**, avendo sentito vacillare la loro fermezza, bramano di posare il capo sul petto del Salvatore; un terzo per quelli che, **a somiglianza di Maria Vergine**, ardenti di amore per Gesù bramano di stringersi ognora più a Lui e di fermare il loro asilo nel dolcissimo e santissimo di Lui cuore. Ed a chi mai non tornerà caro di rimaner sempre sul Calvario con questi eletti? Qual mai seguace di

stero d'amore che San Paolo chiama eccesso di carità!».

Certamente l'ostensione della scena del *Calvario* nella chiesa del Carrobiolo, in origine era stata prevista soltanto per ricordare **“le tre ore di Cristo in croce”**, il venerdì santo. Tuttavia, la contemplazione del *Calvario* dal mercoledì delle ceneri, ossia dall'inizio della Quaresima, sino alla mattina del sabato santo, come da anni avviene, può accompagnare favorevolmente i fedeli nel cammino della preghiera, della meditazione, della penitenza e della conversione per tutto il tempo forte quaresimale, verso la solennità della S. Pasqua.

C'ERA UNA VOLTA... UNA LAPIDE E UN POETA, UN AMICO E UN BARNABITA

Non sono trascorsi poi molti anni dalla morte del P. Giuseppe Cagni (†2014), eppure tutto sembra così cambiato da quando ci ha lasciati, fuori e dentro la Congregazione dei Barnabiti. L'inquietudine per quella nube che sembrava avere rubato, per un momento, lo storico barnabita alle speranze di scienza e di conoscenza di molti studiosi che a lui si affidavano, improvvisamente svanisce innanzi a una lapide ritrovata dell'Ongaro e a un suo amico valentanesi di vecchia data, Romualdo Luzi.

C'era una volta... Tutto ebbe inizio al ricevimento di una lettera del Luzi (oggi settantasettenne), collaboratore ed estimatore di vecchia data della rivista «Barnabiti Studi», che mi avvisava di aver-



**I diletti delle muse,
quarta di copertina**

mi spedito «il volume da poco edito sul poeta Antonio Ongaro che mi ha richiesto un lavoro immenso perché quando trovai la lapide tombale (eravamo addirittura nel 1968) la trascrissi e inviai il testo al caro P. Cagni».

In effetti, la scoperta da parte di Romualdo Luzi a Valentano di una lapide del poeta patavino Antonio Ongaro, si riannodava a una storia dai contorni sfumati quanto provvidenziali destinata a perdersi nel tempo, dando vita a una pagina "voltata" capace di captulare i protagonisti di ieri e di oggi tra le ombre e le luci di un passato alle prese con gli inciampi del destino.

Così continuava la lettera del Luzi: «Il p. Cagni, mi rispose con le quattro paginette che *Le allego* e che sarei felice se, possibile, che siano inserite dentro il volume perché la sua spinta mi aiutò moltissimo poi nella ricerca... Non facile per la difficoltà di avere l'accesso alla Vaticana, a varie biblioteche nazionali, alle carte Farnesiane di Napoli... agli archivi della mia Parrocchia (il parroco allora era molto restio a far consultare tali archivi che, se avrà voglia e modo di leggere quanto scritto, vedrà che tutto era nei registri di Valentano. Dal Matrimonio dell'Ongaro, agli atti di battesimo dei figli tutti registrati a Valentano). All'epoca inviai al P. Cagni la trascrizione del testo della pietra tombale che cercavo dal 1964 in parrocchia e che era finita nel fondo della cella campanaria in una fossa piena di immondizia. Poi ho trovato il resto che descrivo nel libro... Il parroco, alcuni anni più tardi dette ordine ai muratori di portare la pietra alla di-

scarica. Credo che l'Ongaro mi abbia guidato nei passi perché poi il parroco (che in quei momenti aveva avuto bisogno della mia opera per altri adempimenti... me l'aveva affidata. Io avevo promesso che se fossi riuscito a scrivere la biografia del poeta (come è avvenuto) avrei riportato la lapide stessa nella Chiesa Collegiata). Le ricerche furono laboriosissime in biblioteche sparse per l'Italia e il mondo... Oltre 50 anni sono serviti per allestire la mia opera "magna" con qualche quintale di libri acquistati, fotocopie e fotografie realizzate... Ma tutto comunque era nato per il mio felice ritrovamento e per la spinta del P. Cagni che Lei può leggere nei foglietti che ho conservato e che hanno da sempre costituito la spinta essenziale ad andare avanti. Il mio rammarico è stato quello di aver sempre informato il mio "carissimo professore" dei piccoli passi che riuscivo a fare ma... solo dallo scorso settembre potevo dire di essere riuscito a concludere l'impresa. Purtroppo lui lo sa che il libro ormai è uscito anche grazie alle sue continue sollecitazioni. Sarei felice se i solleciti del P. Cagni che ho fatto appositamente scansionare e che *Le allego*, restassero come testimonianza di questo nostro "lavoro comune" che in parte ha riguardato anche il P. Giarda, morto per la sua Diocesi di Castro, facente parte del Du-



I diletti delle muse, copertina, Calliope, musa della poesia epica

cato farnesiano omonimo. Peccato che siano scomparsi da San Carlo i resti del Santo Vescovo morto per la sua diocesi!...».

L'autore e il Poeta in due parole

Rinviando alla diretta lettura de *I diletti delle muse*. Antonio Ongaro: *Poeta perfacetus ac dulcis*, basta qui ricordare che Romualdo Luzi, nato a Valentano (VT) nell'anno 1944, studiò a Perugia presso le Scuole apostoliche dei Barnabiti fino al 1958, incontrando come suo insegnante il P. Giuseppe Cagni. Da allora i comuni interessi intrecciarono di continuo le loro vite, soprattutto grazie a quella passione del Luzi per la ceramica, per la famiglia Farnese e per la conservazione e valorizzazione dei Beni artistici, storici Culturali del Comune di Valentano, che proprio il P. Cagni gli aveva instillato fin da ragazzo. E fu Antonio Ongaro (Padova 1560 - Valentano 1593) che

li accomunò fortemente in una difficile missione: scrivere la biografia di quel poeta che, una volta completati gli studi all'Università padovana del Bo' in Legale (attuale giurisprudenza), si trasferì a Roma, trovando accoglienza presso la famiglia spagnola Ruiz. Qui manifestò appieno i suoi talenti, componendo opere poetiche che lo resero comunque famoso in troppo breve tempo..., a causa, pur-

troppo, della sua morte precoce, appena trentatreenne.

quelle quattro paginette...

Un dovere di coscienza quello non solo di custodire gelosamente le quattro paginette di quella lettera nel volume in oggetto riposto con cura tra gli scaffali della Biblioteca Generalizia del Centro Studi Storici di Roma, come richiestomi dal Luzi, quanto di farle conoscere a *perpetuam rei memoriam*.

In memoria e a ricordo
del Rev. uo Padre
Giuseppe M. Cagni, mio
insegnante nelle Scuole
Apostoliche di Perugia fino al
1958.

Valentano, 20 aprile 2021

Romualdo Luzi

conclusione

Che si può dire ancora di P. Giuseppe Cagni, storico barnabita insigne, deceduto il 1° febbraio 2014, all'età di novantadue anni, mentre veniva as-

sistito dai suoi cari: Ancilla e Giuseppe Cagni, nella Casa di riposo Santa Chiara di Lodi?

Che inizia una nuova storia! In attesa che lo scorrere del tempo ravvivi i colori di un'esistenza spesa alla luce del

dono di sé, già nitida trasparente, infatti, la pietà e la scienza che caratterizzò la sua forte personalità pure nel riserbo che da sempre lo contraddistinse.

Filippo Lovison

+ Gi. 26-10-68

COLLEGIO "ALLA QUERCE"
FIRENZE

Cara Rosa, senza tutto questo vitando, ma sono ripugnanti in mille particelle, che tipo di scottarmi da detto posto, perché sono stufo. L'amicizia è a buon punto: fra tutto Roma non ho a finire di stupire. Ho in mano di stampa e Roma non studio in Vespasiano da Birkbeck (vita e letture): non punto per quanto - febbraio '69, se mi manca di mondo. La notte (No 3 del 1968) è in stampa: la rivista ha una decina di giorni.

Veniamo a te. Bravo, bravo! Ecco il tuo articolo e di così a continuare. Riscopri tutto il necessario intorno all'Opera: si ritiene fuori questione di buona. Salda tutto a conservare tutto. Ricordamelo verso marzo, e vedrai di fru-

Per poi far vedere a l'opinione. Ricordamelo tu, con l'ap-
to? So il mondo e il mondo è così. Per altro, perché tutto
della Nazionale di Roma, nella una vedete, di quando lavoravo alla Biblio-
teca Nazionale di Roma, dove c'è il manoscritto P. Mario Ema-
nuale 980, del Longueval, con il P. Enrico in ottava
vina, di Alessandro Guarnello, con "argomenti" di Antonio
Ogareo anche nota.

Per la capitale repubblicana. Sono: fortale dal 7 mese di
prevedere che si è tornato al ritorno in corso due. Tan-
to... era già finito! 7. L'ho po: mi' altre volte il
finito. A Pisa ho finito (mi' bene, nel') mi' sempre in
tempo. Il resto che mi manda, non so se è per
trascritto bene, così non so se è per
differenza due, così non so se è per
di un distico (come si vedeva, è l'insieme di un ex-
tra e di un quarantotto) e se tutto con:
Omparis hic jaces me anni perisse viator
die juvenem fama sed perisse senem.

COLLEGIO "ALLA QUERCE"
FIRENZE

Queltri, se vuoi mandarlo, eccolo:

Ōn p̄ n̄s | h̄c j̄a c̄e | m̄e ān̄ n̄s p̄ r̄i s̄s̄e v̄i a t̄o
d̄i j̄u-ve / n̄m f̄a / m̄a | s̄d p̄-ri / ās-se se / t̄em

E si costruisce:
(Ego) Omparis jaces hic, Viator, die me perisse
juvenem amnis, sed perisse senem fama.

E si traduce:
Io, Omparis, sono riposto qui. O passante, di' pure
(= saprai) che io sono morto giovane d'anni, ma

vedo di fama (giovane riposto all'età, vedo
riposato alla fama; giovane per età, vedo per
fama).

De O. M. nota: a Dio Omparis Massimo.
vocazione antiche promesse all'epitafio. E l'in-
suddetto), non-risposta al O. M. (Ois Manibus -
apud Dei Mani) da ripeteri pagani.

1. Il po che di altre vedute. In tutto di tutto quello
1. che di la notte; quindi non pensare più al DIC come
1. una cifra (599, data della morte). Tu sai che in punto
1. l'ora e la po avrebbe dovuto avere il titolo, cioè una
1. Breve nota che è indicata appunto con la po, con DIC;
1. me se è impossibile, perché è dato non so
1. mese di millennio. Il po che di tutti.
1. con Saluti e letture, un busto ad Anselmo. Non lancia
1. l'ordine pure argomento, che è intenzionalmente una, una,
1. (ma); non bisogna. Tu
1. P. M. Cagni

ROSA... VIOLONCELLISTA DEL BUON DIO (II)

Una giovane donna, innamorata della vita, che ha saputo far vibrare le corde del suo cuore al tocco della carità e nella croce della sofferenza ha fatto un'offerta di sé, suonando una melodia gradita a Dio. La incontriamo per conoscere colei che ha saputo conciliare armoniosamente pietà e studio, lavoro e sport, gioia e bontà d'animo, amore verso tutti e specialmente per i malati e i sofferenti.

Intervistatore: È permesso? Posso disturbarti Rosina? Come promesso sono tornato.

Rosa Giovannetti: Ciao. Credevo saresti venuto un po' prima... Comunque bentornato!

I: Hai ragione. Hai perfettamente ragione... Ma sai, gli impegni, gli imprevisti... Perdonami, non ho scusanti.

RG: Va bene. Non importa, non scusarti. Ora sei qui e tanto basta.

I: Ti senti sola?

RG: Quando si è in compagnia di Gesù e di sua Mamma non si è mai soli. Però è triste vedere una chiesa chiusa... non solo per la pandemia, ma anche per la necessità di interventi che tardano ad arrivare. Guardati intorno... tutto è ancora fermo al tempo di alcune scosse del terremoto che ha colpito prima l'Aquila nel 2009, e poi Amatrice tra il 2016 e il 2017. Si sono sentite anche qui a Roma. Se il primo aveva provocato alcuni danni, ma non aveva ancora impedito l'accesso ai fedeli, il secondo è stata la causa di quanto ora vedi.

I: Sì, ricordo sia il primo che il secondo terremoto. Sai ero qui! Il primo terremoto aveva portato alla stesura di una rete sotto la volta della chiesa per impedire a eventuali parti di intonaco di cadere sui fedeli. Il secondo è

stato più devastante e ha portato come conseguenza la chiusura della chiesa. E pensare che avevano appena terminato di restaurare la "lanterna", ossia la struttura posta alla sommità della cupola. Da allora siamo in attesa che si



Rosina all'inizio della sua carriera musicale

facciano quei lavori necessari non solo alla conservazione, ma anche al restauro e al ripristino dell'agibilità della chiesa. Ma come sai i tempi in Italia si dilatano all'infinito... Speriamo bene.

RG: Proverò a chiedere un intervento... dall'alto. Non si sa mai.

I: Grazie, ci conto. Credo, però, che potremmo ora riprendere il filo del nostro dialogo sulla tua vita. Non credi?

RG: Va bene. Cosa vuoi sapere?

la giovane artista

I: Cara Rosina, vorrei per un attimo ritornare sulla tua passione per la musica. Come mi hai già detto, dopo il diploma di scuola media nel 1909 hai frequentato il Liceo musicale di S. Cecilia. Me ne parli un po' per favore?

RG: Va bene. Frequentando quello che oggi voi chiamate il Conservatorio di S. Cecilia, ho potuto studiare non solo il violoncello, ma anche pianoforte, armonia, storia della musica e canto corale. Ho fatto gli esami di canto corale nel 1914 e ho raggiunto una discreta votazione: 9,50 su 10.

I: Non direi discreta, ma lusinghiera. Non hai forse ricevuto anche il premio di primo grado e menzione onorevole? Non essere così modesta.

RG: Ti ringrazio. Tuttavia, questo è stato solo il primo passo. Infatti, è stato in questo momento che ho sentito una particolare attrazione per il violoncello e, dando anche gli esami di pianoforte, ne ho ottenuto la piccola

licenza necessaria per lo studio del violoncello. Mi sono applicata allo studio e all'uso di questo strumento per otto anni sotto la guida del professor Luigi Forino. Sai chi era?

I: *Non sono molto ferrato in musica e quando non so qualcosa sono abituato a cercare qualche notizia sui dizionari. In questo caso ho consultato il "Dizionario Biografico degli Italiani" della Treccani e ho scoperto che apparteneva a una famiglia di musicisti. Lo erano suo padre Ferdinando (1837-1905), anch'egli violoncellista, e suo fratello minore Ettore (1875-1933). Quanto a Luigi ho letto quanto segue:*

"Figlio di Ferdinando e di Aldemirra Baldelli, nacque a Roma il 20 agosto 1868. Intraprese giovanissimo lo studio del violoncello, sotto la guida del padre, e completò la sua formazione musicale dedicandosi allo studio del pianoforte con Luisa Massaruti Rossi e a quello della composizione con Cesare De Sanctis. Dotato di grande talento, si affermò molto presto come violoncellista e nel 1882 vinse il concorso per il posto di primo violoncello nell'orchestra del teatro Apollo di Roma; nel 1889 si recò a Parigi ed entrò

a far parte dell'orchestra del Théâtre - Italien. La fama raggiunta in breve tempo gli permise di ottenere nel 1890 la nomina a direttore del nuovo conservatorio nazionale di Buenos Aires, carica che mantenne sino al 1900. Contemporaneamente, durante i soggiorni italiani, fondò un quartetto d'archi e alternò tale attività con la direzione del civico istituto musicale di Viterbo dove, negli anni 1894-1895, ricoprì la carica di maestro di cappella della cattedrale. Tornato definitivamente in patria, vinse nel 1901 il concorso per la cattedra di violoncello presso il liceo musicale di S. Cecilia di Roma, succedendo a Giovanni Morelli. A Roma impegnò gran parte del suo tempo nell'attività concertistica: oltre alle numerose prestazioni in qualità di solista presso la sala dei concerti dell'Accademia di S. Cecilia, collaborò con numerose formazioni cameristiche, tra cui il quintetto Gulli e il quintetto della regina Margherita, di cui fece parte dal 1901 al 1906. Negli stessi anni fu nominato direttore artistico della Reale Accademia filarmonica romana. Intensa fu la sua attività di organizzatore di concorsi musicali: tra il 1915 e il

*1920 ne organizzò cinque nazionali di liuteria. Oltre all'incessante attività di violoncellista, si dedicò saltuariamente alla composizione; scrisse anche su vari metodi progressivi per lo studio del violoncello e del pianoforte. Luigi Forino morì a Roma il 5 giugno 1936. Tra le sue composizioni (in gran parte inedite e scritte in epoca non precisata) ricordiamo: romanze per voce e pianoforte; studi per pianoforte; sonate, esercizi e studi per violoncello; sonatine e studi per violino tra cui *Quattro pezzi caratteristici*; due concerti per violoncello e orchestra; *S. Francesco parla alle tortore*, *Les prières* e i *Quattro pezzi* su alcuni temi delle partite per violoncello solo di J.S. Bach; *Baccus*, opera in un atto per soli, coro e orchestra (1898); *Pomeriggio nella campagna romana*, per soli, coro e orchestra (1913).*

Dunque una figura ragguardevole della musica italiana del '900 e tu sei stata sua allieva... Complimenti!

RG: È vero. È stato lui che non solo mi ha dato lezioni privatamente, ma ha voluto che prima di frequentare il Conservatorio prendessi la licenza complementare, perché poteva tornarmi utile. Comunque nell'estate del 1918 ho potuto conseguire il diploma di licenza con un 9.25 su 10.

I: *Anche qui direi un voto brillante, soprattutto perché si trattava di un diploma di "licenza".*

RG: Ti ringrazio. Sotto la guida del prof. Forino ho potuto imparare molto, come pure con il prof. Vincenzo Di Donato.

I: *Ti ricordano parecchi come intelligente, studiosa, buona con tutti, severissima con te stessa; sempre desiderosa di perfezionarti sempre di più, ma nel contempo premurosa e gentile con i tuoi compagni di studio e rispettosa verso i superiori. Una tua ex-compagna, poi entrata in convento, ha espresso un elogio assai bello nei tuoi confronti. Senti che cosa ha detto.*

Testimone: Ho conosciuto Rosina quando eravamo alunne del Conser-



il maestro Luigi Forino

vatorio di S. Cecilia. Il suo portamento serio, il suo modo di trattare affabile, il suo vestire sempre semplice contrastavano non poco con la spensieratezza, sgarbatezza e vanità delle giovani di quell'età. Studiosissima e anche di un talento non comune nella musica, superava tutti, anche quelli più avanti di lei negli studi. Non ho mai udito dalle sue labbra una parola in sua lode, mai una parola che avesse in qualche modo potuto diminuire il valore degli altri. Nel saggio annuo, dove gli alunni fanno sfoggio della loro arte, Rosina vestiva come sempre semplicemente, eppure era di una eleganza seria che piaceva a tutti; si presentava al pubblico non come chi va a farsi applaudire e gode di quegli applausi, ma come chi va solo a compiere il suo dovere di alunna; accoglieva quegli applausi con un sorriso e un leggero inchino e poi tornava al suo posto, tranquilla, senza pretese, senza l'ombra di orgoglio.

I: *Di questa arte che ne hai fatto? C'è un proverbio che dice: "Impara l'arte e mettila da parte". Tuttavia, da quello che ho compreso hai letteralmente rovesciato questo proverbio.*

RG: Lo credo bene. Che ne sarebbe stato di un tal dono che Dio mi ha fatto? Sarebbe andato sprecato altrimenti.

No. Ho cercato di impegnarlo nel modo migliore possibile da subito, tanto che ancora sotto la guida del prof. Forino come violoncellista diplomata ho cominciato a impartire lezioni private in casa a bambine e fanciulle del vicinato; e anche a quelle che lo stesso professore mi inviava. Con alcune andava a casa loro, con altre le accoglievo in casa mia, da sole o in piccoli gruppetti.

I: *Certo era una bella responsabilità.*

Comunque ho saputo che il prof. Forino le indirizzava a te perché apprezzava la tua rara abilità, bontà e pazienza.

RG: Questo non significa che non fossi esigente, perché ci tenevo a che gli alunni approfittassero seriamente delle lezioni e imparassero bene. Comunque mettevo tutto nelle mani del buon Dio, iniziando sempre le lezioni con una breve preghiera.



Rosina (prima a sin.) con due condiscipole del Conservatorio

I: *Non solo, se è vero che dicevi loro parole sante che scendevano ne profondo del loro cuore, come qualcuna di loro ha poi ricordato. Non ha mai pensato alla tua carriera in questo campo?*

RG: Certamente, spesso accettavo l'invito a esibirmi come solista in concerti e nelle orchestre. Avevo per qualche tempo desiderato intraprendere la carriera musicale con relativi viaggi all'estero, pensando di andare al Cai-

ro, in Egitto, e negli Stati Uniti. In vista poi di una possibile carriera ho fatto una stagione al Teatro Comunale di Terni, accompagnata dalla mamma. Mi sono divertita molto e... pensa, un giorno sono stata persino inviata a casa di una signora dove ho suonato con suo marito. Sono anche andata a Perugia con una mia amica. Tuttavia, durante le *tournées* ogni mattina andavamo a messa e facevo la comunione quasi sempre.

I: *Dopo Terni cosa hai fatto?*

RG: Il mio tirocinio si è compiuto tra i teatri "Morgana" (inaugurato il 16 gennaio 1916, ora si chiama "Branaccio", nell'omonimo "Largo" all'inizio di via Merulana), "Nazionale" e "Augusteo", fino a quando ho ottenuto un posto stabile al "Teatro Costanzi", o Teatro dell'Opera di Roma. Era a quel tempo il massimo dei traguardi artistici. Vi sono entrata nel 1920 e per quattro stagioni fino al 1924 ho potuto suonarvi il violoncello. Poi sono stata anche altrove secondo le circostanze.

I: *Il giudizio è stato di grande ammirazione e ti hanno riconosciuto un elevato grado di perfezione nell'uso dello strumento musicale, tanto da rendere memorabili alcune tue interpretazioni. Ricordano, ad esempio, l'esecuzione*

di un pezzo per pianoforte e violoncello dal titolo "Dolorosa" del prof. Vincenzo Di Donato, che lo stesso autore ha giudicato "la più bella, la più sentita e vibrante" delle interpretazioni. Tanto è vero che te lo ha dedicato, quando lo ha pubblicato nel 1919.

RG: Sono felice di essere riuscita a trasmettere queste emozioni all'autore stesso del brano. Lo aveva scritto nel 1914 insieme ad altri due brani: "Serenata" e "Liberata", applicandoli a tre

fasi dell'anima quaggiù in terra. Il brano "Dolorosa" lo scrisse per esprimere l'anima dolorosa delle tristezze della vita terrena.

I: *Non solo. Una rivista musicale, "Propaganda Musicale", il 15 febbraio 1929 ha scritto che avevi conquistato nel mondo artistico della capitale larga reputazione per le tue squisite doti di musicista... per il tuo specialissimo temperamento e per il gusto unito alla magnifica tecnica, appresa con particolare amore dall'illustre tuo maestro.*

RG: Non so che dire... mi sembra così talmente tanto... da sembrare troppo.

l'intervallo eri stata inviata al tradizionale buffet, ma ti sei sempre rifiutata e così in seguito non ti hanno più invitata.

RG: È vero. Ma non volevo essere scortese. Semplicemente me ne astenevo per poter accostarmi alla s. Comunione la mattina seguente. Allora vigeva il digiuno stretto prima di accostarsi al sacramento.

I: *Lo so. Lo sapevano anche i tuoi colleghi e, se già ti rispettavano in maniera deferente e ti apprezzavano sinceramente, per questo ti ammiravano ancora di più, rispettando il tuo desiderio.*

confessarti che inizialmente non ero affatto indifferente ad esso. Mi piaceva farmi notare per la mia intelligenza, vestire elegantemente e con ricercatezza, ornarmi con piacere con gioielli. Effettivamente mi si adattavano molto e accrescevano la mia grazia. Lo devo riconoscere, non ero rimasta immune alle lusinghe di quell'ambiente. Amavo la vita di società e... sì, mi piaceva divertirmi. Se con questo intendi chiedermi se ero priva di difetti, devo risponderti di no. Li avevo, eccome. Tuttavia, sono riuscita a evitare i pericoli di cui quell'ambiente non era esente, grazie alla vigilanza dei miei cari, che amavo con tutto il cuore, anche se devo confessare che non riuscivo a esprimerlo, perché non ero molto espansiva; grazie anche alla bontà delle mie amiche, ma anche al profondo senso della mia dignità.

I: *Posso aggiungere, se me lo consenti, grazie all'istintiva compassione per le miserie altrui, alla serietà con cui adempivi i tuoi doveri di studio, alla passione per la musica e soprattutto alla pietà che hai sempre coltivato.*

RG: Anche questo è vero. Tutto ciò ha costituito un benefico antidoto a una eccessiva stima di me stessa e al desiderio di comparire e di primeggiare e, non solo ha impedito che la stima e l'affetto che mi venivano dimostrati avessero fini men che onesti, ma

mi ha aiutato a non rinunciare mai ai miei principi religiosi e morali.

I: *Credo anche che tu abbia saputo approfittare dell'ascendente che proveniva dalla tua arte, dal tuo ingegno e dal tuo carattere, per fare del bene agli altri.*

RG: Di questo devo rendere grazie dal più profondo del cuore a Dio.

I: *Non hai mai pensato a formarti una famiglia?*

RG: Sai, dopo aver ottenuto il diploma



una rara foto d'epoca del "Teatro Costanzi", o Teatro dell'Opera di Roma

I: *E allora ti ricordo anche che il direttore dei concerti di S. Cecilia ha lodato pubblicamente il tuo talento musicale. Altri hanno sottolineato come sotto le tue dita lo strumento aveva note e armonie che rapivano, riflesso di quelle armonie con cui il Signore faceva vibrare le corde più intime dell'anima tua.*

RG: Non dire di più... ti prego.

I: *So che durante il primo concerto, ma anche nelle sere seguenti, durante*

RG: Gliene sono sempre stata grata.

I: *Cosa facevi allora durante le pause?*

RG: Leggevo. In particolare leggevo le vite dei santi.

I: *Rosina, così brillante, così ammirata e così lodata! Ma l'ambiente teatrale non ha esercitato proprio alcuna influenza su di te?*

RG: Intendi dire se non mi abbia condizionato un tale ambiente? Devo



Rosina al Lido di Roma

avevo coltivato anche qualche affetto, che avrebbe potuto assicurarmi una certa felicità. Pensavo persino di poter avere numerosi figli, degni di essere tutti

consacrati al Signore. Poi tutti questi progetti si rivelarono di breve durata e per vari motivi mi furono sconsigliati.

I: *Che facesti?*

RG: Ho obbedito. Vi ho rinunciato. Ma devo confessarti che la delusione che ho provato è stata molta. Tuttavia, ciò ha orientato diversamente la mia vita e mi ha permesso di elevare il mio animo. Anche in questo caso mi hanno aiutato il consiglio di alcune mie amiche e la lettura di libri di vita di santi. Ciò mi ha portato a intraprendere un cammino assai diverso, a partire da una visione più profonda e acuta di me stessa.

I: *Non puoi però dire che fino ad allora eri stata una ragazza superficiale o leggera. Non mi sembrerebbe giusto.*

RG: Forse no. Tuttavia, quello che poteva essere considerata una delusione, un fallimento, è stato per me un punto di forza per un programma di vita molto più solido ed essenziale, dove il bene non era più il bene per me, ma degli altri e tutto questo per Gesù.

I: *Tutto per Gesù. Cara Rosina, credo che il nostro discorso ci stia portando su un terreno assai impervio e però assai promettente. Sento che si apprestano a sorgere nuove domande, che chiedono risposte. Ti propongo pertanto di incontrarci nuovamente per approfondire meglio questo aspetto. Che ne pensi?*

RG: Come desideri, se ciò ti fa piacere.

I: *Non solo mi fa piacere, ma lo ritengo una necessità. Questa ultima tua espressione, "Tutto per Gesù", che sembra essere stata la chiave di lettura della tua vita, vorrei usarla per aprire la porta su un orizzonte che, nella misura in cui mi sarà possibile comprenderlo contemplandolo, offre uno sguardo su un cammino di trasformazione che non è frutto solo della grazia, ma anche di uno sforzo di volontà non indifferente.*

RG: Che paroloni. Non è più semplice dire cammino di conversione?

I: *L'ho detto per farmi bello. Così comprendi quanto ho ancora da camminare... prega per me.*

Mauro Regazzoni



GERD THEISSEN

L'AVVOCATO DI PAOLO

Gerd Theissen (Rheydt, Mönchengladbach, 1943-) dal 1980 al 2008 è stato professore di Nuovo Testamento nella Facoltà di Teologia evangelica dell'Università di Heidelberg. È specializzato in studi sociologici sul cristianesimo delle origini. Molta della sua produzione scientifica, soprattutto quella intorno al tema del *Gesù storico*, è stata tradotta in italiano dalle case editrici Claudiana, Paideia, Queriniana.

Nella breve *Prefazione* al romanzo, Gerd Theissen scrive: *Il presente romanzo su Paolo intende descriverne la teologia e la vita in modo tale da rendere comprensibile che cosa l'abbia mosso e guidato* (pag. 7). E poco più sotto: *Il fatto che io, da accademico, mi sia messo a scrivere un romanzo per diffondere i risultati della mia ricerca non dipende da un atteggiamento scetticamente postmoderno nei riguardi della scienza. Piuttosto, dietro questa scelta si cela un illuministico impulso a rendere i risultati della ricerca scientifica accessibili anche a coloro che non leggono opere storico-critiche* (ib.).

I risultati della sua ricerca scientifica su Paolo sono elencati alle pp. 265-266. Si tratta di 11 titoli, pubblicati dal 1979 al 2014. Nel 2016 con Petra von Gemüdsen ha dato alle stampe *La lettera ai Romani – Le ragioni di un Riformatore* (pp. 583), tradotta in italiano nel 2020 dalla casa editrice Claudiana. Questo corposo studio è il frutto di una ricerca durata quasi trent'anni. Da una prima lettura di alcuni capitoli di questo studio si capisce da dove provengono la documentazione e le riflessioni storiche, filosofiche, sociologiche sparse nel romanzo, pubblicato successivamente nel 2017.

Dedicando il romanzo ai suoi cinque

nipoti, Paula e Anouk, Felix, Bela e Mi-
ro, Theissen affida loro un lascito: magari, da grandi, forse capiranno meglio che cosa ha mosso il loro nonno per la sua intera esistenza: *domande sulla storia e sulla critica delle religioni, su Dio e sul mondo, sulla fede e sulla ragione, sull'amore e sulla giustizia* (pag. 8). Lo aveva detto già poco prima: *In questo romanzo, però, non intendo solo trasmettere conoscenza storica, quanto piuttosto rivolgermi alla dimensione esistenziale connessa alla figura di Paolo, che, ancora oggi, impone una vera e propria "fusione di orizzonti" tra antico e moderno, portando i suoi lettori a confrontarsi con ciò in cui credono e ciò che fanno, ciò che ricordano e che sperano, che amano e che odiano* (ib.).

Il romanzo non è frutto di pura fantasia. *Ciò che viene detto e scritto su Paolo è basato su evidenze storiche* (pag. 7).



**Frontespizio del libro recensito
in quest'articolo**

La vicenda si svolge in una cornice storica ben determinata. Nel 61 d.C., da quanto si narra negli *Annales* di Tacito, il Prefetto di Roma, Pedanio Secondo, fu assassinato da un suo schiavo per motivi di denaro o di rivalità amorosa. Ne scaturì una rappresaglia tremenda, consentita dalle leggi dell'epoca e da un senatoconsulto emesso in quella circostanza: tutti gli schiavi della casa di Pedanio, più di 400, furono condannati

a morte. Per evitare tumulti e rivolte, le vie principali della città e il luogo dove doveva avvenire l'esecuzione furono presidiati da manipoli di soldati, per ordine di Nerone. Il quale tuttavia concesse al popolo che non venissero esiliati da Roma i liberti di Pedanio Secondo, così come era stato richiesto.

Nel 64 d.C. avvenne, sotto l'impero di Nerone, l'incendio di Roma e la persecuzione dei cristiani, quali *odiatore del genere umano*.

Nel medesimo periodo Paolo si trovava a Roma come prigioniero, in attesa di giudizio.

La narrazione unisce questi tre eventi come accaduti nel medesimo arco temporale. Se la cornice storica è reale, la trama del romanzo è fittizia. Si immagina che a Roma un avvocato di nome Erasmo, appartenente al circolo del filosofo stoico Musonio, maestro di Epiteto, venga interpellato da alcuni notabili ebrei perché prenda le difese di Paolo durante il processo.

Lo studio delle accuse e l'impostazione della difesa porteranno Erasmo ad addentrarsi nella conoscenza dell'ambiente ebraico, nelle nuove dottrine predicare da Paolo, confrontandole con le visioni filosofiche proprie dell'ambiente romano dell'epoca, lo stoicismo e l'epicureismo fra tutte. Non mancherà la sottotrama amorosa, nella relazione tra Erasmo e Hannah, la figlia di uno dei notabili che gli hanno chiesto di difendere Paolo.

Lo scambio di lettere introdurrà un altro classico elemento del romanzo epistolare. Lettere d'amore tra Erasmo e Hannah, ma anche lettere tra Erasmo, seguace dello stoicismo, e l'amico Filodemo, filosofo epicureo. Questa scelta di un genere letterario quale il *romanzo epistolare* pone il romanzo su Paolo nella tradizione del *conte philosophique* di matrice illuministica francese.

I capitoli si impernano sulla narrazione dei fatti che fanno da introduzione alle lettere. Lettere che, in forma di rapido scambio, tratteggiano i punti salienti della visione della vita del tempo di Paolo e, per contrasto, l'originalità della proposta paolina.

Avremo così nel primo capitolo le lettere sulla gioia di vivere e il pessimismo; e, a seguire, le lettere sulla filosofia e la religione; le lettere sulla politica e la critica della tradizione; le lettere

sul mito e sulla verità; le lettere sul fanatismo e la religione; le lettere sul vecchio e sul nuovo mondo; le lettere sulle illusioni socio-morali; le lettere sulla rivolta degli schiavi nella morale; le lettere sul libero arbitrio e sulla serenità; le lettere sul pasto comune e i sacrifici; e la lettera conclusiva, dopo la tragedia: da dove deriva il coraggio nella vita e nella morte? L'incontro-scontro di mondi diversi a poco a poco farà emergere l'originale visione della vita, predicata da Paolo quale araldo di Gesù Cristo, morto in croce e risorto per la potenza di Dio.

Cominciamo a inquadrare storicamente il periodo in cui si svolge la vicenda di Paolo a Roma.

LA DINASTIA GIULIO-CLAUDIA E IL MONDO EBRAICO A ROMA

Si fa risalire la presenza degli ebrei a Roma, al tempo dei Maccabei (II sec. a.C.). Nel 140 a.C. i romani avevano infatti stipulato un'alleanza con i discendenti dei Maccabei della Giudea in lotta per l'indipendenza dai dominatori seleucidi di Siria. A Roma, la convivenza tra romani ed ebrei non fu mai facile. Valerio Massimo, vissuto a cavallo tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C., la cui opera storica raggiunse l'apice al tempo di Tiberio, racconta che già nel 139 a.C. gli ebrei vennero cacciati da Roma, perché avevano cercato di trasmettere ai romani i loro riti sacri.

Un incremento della presenza degli ebrei a Roma fu determinato dalla conquista romana della Palestina da parte di Pompeo nel 63 a.C. Molti ebrei furono portati a Roma come prigionieri di guerra. Dopo un paio di generazioni, la comunità ebraica, nel frattempo divenuta libera, ottenne la cittadinanza romana e andò a risiedere nel quartiere *Trans Tiberim*, l'attuale Trastevere. Il filosofo ebreo Filone di Alessandria, che fece parte della delegazione inviata a Roma presso l'imperatore Caligola (37 - 41 d.C.), per evitare che il mutamento della politica religiosa scatenasse una guerra in Giudea, ricorda che già dal tempo di Augusto imperatore (quindi da ormai cinquant'anni) gli ebrei avevano ottenuto di risiedere a Trastevere,

potendo conservare le loro usanze tradizionali. Roma aveva sempre rispettato le convinzioni e le usanze religiose degli ebrei.

Precedentemente, sotto Tiberio (14 - 37 d.C.), vi era stata una seconda espulsione, a causa di una truffa ai danni di una nobile proselita romana. Alla morte di Tiberio, anziano e ammalato, assunse il potere Caligola. Caligola soffriva di manie di grandezza e in poco tempo dilapidò il patrimonio accumulato dal suo predecessore. Inviso agli ebrei, perché voleva introdurre la sua statua nel Tempio di Gerusalemme, in breve si inimicò la classe senatoria e diede segni di squilibrio mentale. A soli 28 anni fu assassinato da alcuni soldati della guardia pretoriana.

Gli successe Claudio (41 - 54 d.C.), unico maschio rimasto della dinastia Giulio-Claudia, discendente da Augusto imperatore. Anche durante il suo governo, nel 49 d.C., assistiamo a un'altra espulsione degli ebrei da Ro-

que anni il potere fu esercitato, sotto la vigilanza di Agrippina, dall'istitutore del giovane Nerone, il filosofo stoico Seneca e da Afranio Burro, prefetto del pretorio.

Con Nerone, in seguito all'incendio di Roma, si ebbe una feroce persecuzione contro i cristiani. Della persecuzione dei cristiani scrivono diffusamente i grandi storici romani Tacito e Svetonio. Negli ultimi anni del principato di Nerone si accentuò la sua paranoia. Si chiuse nei suoi palazzi, dedicandosi alla musica e all'arte, lasciando il potere nelle mani del sanguinario prefetto del pretorio, Tigellino. Alla fine fu deposto dal senato e, dopo aver tentato la fuga, si tolse la vita nella villa di uno dei suoi liberti, nei pressi di Roma. Con lui si estinse la famiglia Giulio-Claudia, il cui più autorevole rappresentante fu Augusto, che aveva dominato dal 27 a.C. fino al 14 d.C., inaugurando il periodo più prospero dell'impero romano, in cui si affermò lo slogan *Pace e sicu-*



Allegoria dell'età dell'oro: Pace e sicurezza sulla terra e nel mare. ARA PACIS di Augusto (Roma)

ma, in quanto fomentavano disordini. Paolo incontrò a Corinto Aquila e Priscilla, che erano stati costretti a lasciare Roma dopo l'editto di Claudio. Anche Claudio non fu fortunato nella vita privata. La quarta moglie, Agrippina, una sua nipote, ne ordinò l'uccisione per far salire al trono il figlio Nerone (54 - 68 d.C.), ancora minorenni. Per cin-

rezza, contro cui polemizzò anche Paolo nella prima lettera ai Tessalonicesi (1 Ts 5, 3).

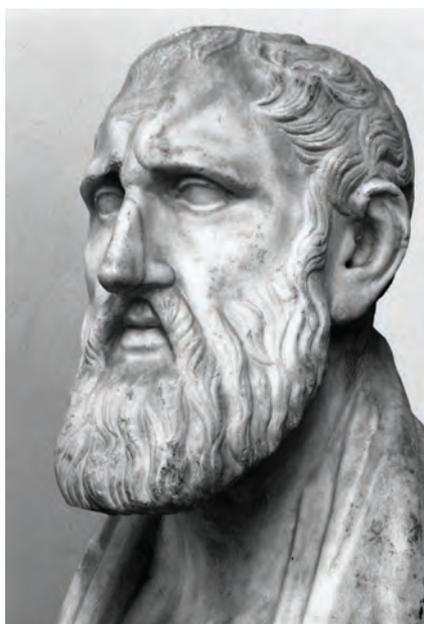
Durante il principato della dinastia Giulio-Claudia a Roma fiorirono le arti e la poesia. Basti pensare a Virgilio, Lucrezio, Orazio, Ovidio, lo storico Tito Livio. La città ebbe un grandioso sviluppo anche architettonico, in palazzi

privati ed edifici pubblici. Fiorirono i commerci e le grandi città delle province mediterranee si arricchirono di templi, terme e teatri. I romani ottennero la pace con il rispetto delle usanze e della religione dei popoli sottomessi. Si diffuse anche la filosofia stoica la quale, professando un intimo ordine razionale nel cosmo, facilitava l'accettazione dell'unico principe che, con il suo consiglio, manteneva l'ordine politico del mondo.

Durante la dinastia Giulio-Claudia nacque ed ebbe i primi sviluppi il cristianesimo. Sotto l'impero di Tiberio si svolse la vicenda adulta di Gesù Nazareno. Negli anni degli ultimi tre imperatori della gens Giulio-Claudia, il cristianesimo si diffuse in alcune città costiere dell'impero, fino ad approdare a Roma. Probabilmente Paolo fu a Roma durante i primi anni dell'impero di Nerone, quando il governo era nelle mani di Seneca e di Afranio Burro. Con Nerone fu sparso il primo sangue cristiano, seme di futuri cristiani. Nella sua persecuzione morirono Pietro e Paolo.

LE SCUOLE FILOSOFICHE IN EPOCA IMPERIALE: STOICISMO ED EPICUREISMO

Fin dalle prime pagine del romanzo ci troviamo immersi nella città di Roma all'epoca della reggenza del filosofo Seneca e di Afranio Burro, durante la minore età di Nerone. I due ebrei che si rivolgono a Erasmo perché prenda l'incarico di difendere in tribunale Paolo, accusato di voler stravolgere le usanze ebraiche, aprendo il tempio di Gerusalemme anche ai pagani, vogliono evitare rigurgiti antiebraici, come ce n'erano stati alcuni anni prima sotto l'imperatore Claudio. Sanno che Erasmo, discepolo di uno dei giuristi più famosi dell'epoca, il senatore Gaio Cassio Longino, professa la filosofia stoica, appartenendo alla cerchia del filosofo Musonio. Se Cassio Longino gli aveva insegnato che il compito dell'impero romano era quello di assicurare la pace attraverso l'imposizione del diritto (pag. 11), lo stoicismo era fautore del cosmopolitismo: *Infatti questo kosmos è la grande città e si serve di una sola costituzione e di una sola legge. È logoi, di natura, che comanda quelle cose che bisogna fare, che proibisce quel-*



Zenone di Cizio (Cizio, Cipro - Atene, IV sec. a.C.), fondatore dello Stoicismo. Busto di epoca augustea (Museo archeologico di Napoli)

le cose che non si devono fare, così come già aveva scritto il filosofo ebreo Filone di Alessandria.

I notabili ebrei, raccomandando Paolo, spiegano all'avvocato che egli si è scontrato con i suoi correligionari a Gerusalemme, perché questi temevano che volesse continuare nel disegno empio di Caligola, che due decenni prima voleva profanare il Tempio sacro agli ebrei, introducendovi una sua statua marmorea, quale nuova divinità. Paolo con la sua apertura ai pagani rischiava di diluire la purezza della religione ebraica. Ma a Roma non era necessario rinfocolare rancori e pregiudizi verso gli ebrei, che erano già stati costretti ad abbandonare la città sotto Tiberio e poi ancora sotto Claudio. La posizione cosmopolita di Paolo rischiava di creare divisioni all'interno della comunità ebraica di Roma. Bisognava evitare ulteriori discordie e tumulti come quelli avvenuti durante l'impero di Claudio che avevano provocato l'espulsione degli ebrei da Roma.

I notabili che perorano la causa di Paolo lo presentano così all'avvocato Erasmo: *Questo prigioniero è un giudeo cosmopolita e tu potresti difenderlo con piena convinzione!* (pag. 16).

Erasmo chiede consiglio al suo ami-

co Filodemo, il quale in uno scambio di lettere *sulla gioia di vivere e il pessimismo* (pag. 29 ss.) lo dissuade dal prendere in carico la difesa di Paolo. Filodemo è a conoscenza del sentimento che Erasmo prova verso Hannah, la figlia di Nathan, colui che chiede a Erasmo di difendere Paolo. Innanzi tutto, dice Filodemo, non bisogna confondere ragioni personali con motivi legali. E poi, perché mescolarsi con un popolo che rifiuta il piacere e la gioia e la cui coscienza è sempre lì, a rendere la loro vita più amara? E dopo la morte si aspettano un giudizio, angosciandosi inutilmente? *Per questo*, aggiunge Filodemo, *io lodo Epicuro e Lucrezio e vivo secondo la loro filosofia... voi stoici distruggete la gioia di vivere attraverso regole troppo severe* (pag. 30).

Erasmo si difende ricordando che l'ebraismo non è ostile alla vita. Dio, è scritto nelle loro scritture, ha dato all'uomo l'eternità e la gioia nel cuore. *L'eternità lo rende consapevole di essere transitorio e la gioia lo aiuta a dimenticare la sua caducità* (pag. 30). Paolo poi proviene da Tarso, città ricca di scuole filosofiche. Erasmo ricorda che il maestro di Augusto fu lo stoico Atenodoro, che proveniva proprio da Tarso. Anzi, Augusto lo aveva inviato a Tarso per sedare le lotte che si erano create tra il ceto ricco e quello più povero della città. Ma la riforma costituzionale di Atenodoro, che pure in linea di principio doveva riconoscere l'uguaglianza per natura di tutti gli uomini, respinse l'influenza democratica del popolo in favore dei ricchi. Non sempre i principi vanno d'accordo con la vita concreta. Paolo invece era un autentico cosmopolita: non faceva distinzione tra greci ed ebrei, uomini e donne, padroni e schiavi, in virtù dell'uguaglianza nell'unico battesimo nel nome di Cristo.

Un altro scambio epistolare tra Erasmo e Filodemo verte su filosofia e religione ed illustra su questo tema la posizione epicurea e quella stoica. Per l'epicureo Filodemo, gli dèi non intervengono nella vita degli uomini e vivono nel loro mondo beato. Bisogna che Erasmo rifiuti di prendere in carico la difesa di questo ciarlatano ebreo (Paolo). La sua propaganda religiosa è incompatibile con la filosofia, il cui scopo dovrebbe essere quello di liberarci proprio dalla religione. Per l'epicurei-



Il Giovani Barnabiti

Anno 7 - N°27 | II° trimestre 2021

Ufficio Pastorale Giovanile

www.giovanibarnabiti.it



SOLO I PAZZI NON VANNO IN CRISI

«Semmai è da pazzi pensare che un uomo non debba mai andare in crisi.» scrive Daniele Mencarelli nel suo *Tutto chiede salvezza*, dopo una dissertazione sull'invadenza della scienza e della medicina che tutto vuole catalogare per livellare le individualità, la particolarità delle persone anche con i loro disturbi. La parola "crisi" sembra andata in disuso nelle nuove generazioni, mentre una volta era un refrain continuo, era l'impulso per continuare a crescere.

Forse che oggi gli adolescenti crescono senza crisi o vivono una crisi perenne per cui non si accorgono più di essere in crisi. Eppure i vari rapper cantano le crisi dei giovani, spesso in modo eccessivo forse anche per nascondere, per non farle sembrare troppo reali.

Mantenere tutto nella nebbia o sotto una luce accecante, in un frastuono costante è necessario per controllare le nuove generazioni, per renderle apatiche, sull'orlo del suicidio o almeno in un loop di medicinali antidepressivi perché non disturbino troppo, perché non dimentichino di comprare l'ultimo paio di scarpe.

Tutto questo, scriveva Susanna Tamaro, è il frutto del "percolato del '68", attenzione forte, a effetto, ma forse realmente vera.

Assistiamo a una fluidità delle relazioni della vita con le cose e specialmente con le persone che è frutto della liberalizzazione dell'individuo, ma un frutto acido e talvolta velenoso atto solo a riempire i reparti di Neuropsichiatria del Bambin Gesù di Roma e altrove.

Ma delle proprie crisi gli adolescenti faticano a parlare e quanti vivono una situazione normale preferiscono parlare d'altro. Non è menefreghismo, è desiderio di non sentirsi sotto osservazione da noi adulti che spesso sappiamo vedere solo ciò che non c'è: il bello.

Dobbiamo avere il coraggio di rimettere occhi e orecchie alle cose buone e belle dei tanti sempre più pochi adolescenti. Non si guarda il bene e il bello per scansare, nascondere il male, il dolore bensì per fare leva di fronte al dolore e

per tenere alta l'asticella del vero.

Un poco conosciuto film di Giovanni Piperno, *"Le cose belle"* va a caccia del bello di tanti ragazzini napoletani per aiutarci ad affrontare il dolore, a sperare. Non dobbiamo avere paura di andare a caccia delle cose belle di tanti nostri adolescenti. Non dobbiamo avere paura di offrire cose belle, nonostante tutto. Non è facile ma dobbiamo essere capaci di diffondere il virus della bellezza, della cura, della fiducia se vogliamo combattere quello dell'edonismo nichilista che anche questa pandemia non sembra avere infranto.

Gli adolescenti percepiscono il dolore in sé, o intorno a sé e non sempre ne sono immuni, non sempre sanno combatterlo, ma sanno che se trovano non solo delle medicine, ma delle persone belle, all'altezza, capaci di dare loro una mano, possono farcela. Non cercano adulti che si mettano al loro posto o siano come loro, ma adulti che vivano con impegno la propria vita, affrontando con coraggio e coerenza i propri errori. Non cercano adulti che sappiano correre e oltre ai soldi non abbiano più fiato né felicità, per parafrasare Mamhood, cercano adulti capaci di respirare la vita.

I 50 giorni di Pasqua che stiamo vivendo mentre scriviamo sono giorni per imparare a vivere non da semplici brave persone ma da ottimi, seppure non perfetti, Risorti. La risurrezione non è una fake news e tanti adolescenti che credono alla Pasqua non sono così ingenui da non domandarsi perché crederci, come crederci, come viverla. La Pasqua va vissuta da Risorti, non da semplici spettatori, da uomini e donne che si lasciano mettere in crisi dalla crisi che la Vita ha inflitto alla morte.

Il Risorto è colui che sa e ama la fatica del riflettere sulla vita, perché questa è la fatica di essere liberi, e aiuta gli altri a essere liberi. Ma non possiamo chiedere solo agli adolescenti di faticare a riflettere, anche noi adulti dobbiamo fare la fatica di riflettere sulle loro vite: solo così possiamo dare loro speranza e futuro.

DAL MONDO **IN COLLEGAMENTO CON IL RWANDA CON PADRE HABIMAMA DI MUHURA**
Il Rwanda è un ricco... pag. 2



FELICITÀ **OLTRE L'INVISIBILE**
Omar, per gli amici Zero, è un ragazzo italiano di origini africane... pag. 3



CRONACA **UN AVVOCATO A KABUL**
Federico Romoli è un giurista e avvocato che lavora per l'Unione... pag. 3



DAL WEB **VUOI UN FIGLIO?**
Viviamo in una società frenetica, con tutte le ripercussioni... pag. 4



IN COLLEGAMENTO CON IL RWANDA CON PADRE HABIMAMA DI MUHURA

Il Rwanda è un piccolo paese dell'Africa Orientale con un recente passato di sangue. P. Pascal Habimana è un sacerdote barnabita ruandese con il quale parliamo del suo paese, della sua vocazione, del suo impegno sociale. Ho conosciuto una comunità viva, accogliente perfino attraverso uno schermo pc, intelligentemente curiosa e molto legata al senso comune, all'altro.

P. Pascal dove vivi?

A Muhura, un villaggio di diecimila abitanti dove noi Padri Barnabiti abbiamo una parrocchia, un liceo e altre strutture.

Qual è la tua storia?

Sono nato in una famiglia cristiana. Piano piano ho sentito crescere il desiderio di diventare sacerdote, come i Barnabiti che vedevo e ammiravo nella messa e nelle tante opere di carità.

Dopo diversi anni di studi anche in Europa sono tornato in Rwanda.

Sono molto contento di essere sacerdote, di servire il popolo di Dio con questo abito. Così cammino verso la santità, che è la vocazione di tutti noi, come lo è aiutare gli altri.

Qual è il tuo rapporto con Dio?

È quello che ha un bambino con suo padre capace di tutto, ed è tutto.

La storia del Rwanda ha vissuto cose terribili. Lì ho visto che c'è un Dio che ci accompagna, perché ci siamo ritrovati in situazioni in cui l'uomo non poteva



fare nulla, ma Dio sì.

Quali differenze tra Europa e Rwanda?

Oltre quella economica, specialmente quella relazionale. Qui le famiglie sono numerose. Crescere in una famiglia numerosa forma alla sociabilità, alla comunità. In Europa ogni famiglia vive per conto suo. Poi le chiese, da noi piene, da voi vuote.

Il ruolo della Chiesa e dei Barnabiti in Rwanda?

Un ruolo importantissimo. Annunciare il Vangelo ma anche formare la società con le scuole o l'assistenza umana insieme allo Stato.

Poi ho conosciuto Tarsise, Emmanuel,

Josephine e molti altri giovani, il futuro del Rwanda e della chiesa, la loro vita complicata e i tanti problemi che noi neanche immaginiamo. Ma tutti hanno detto che li risolvono insieme, come una vera comunità. Anche da uno schermo ho visto la loro unità e fiducia reciproca. E poi cantano molto: "tutta la vita è un canto per noi" che li aiuta a superare le difficoltà.

Il mio trovarmi solo in una camera non è passato inosservato e i ragazzi mi hanno chiesto dove fosse la mia comunità, perché non fosse lì con me. Certamente la nostra società somiglia sempre più a un arcipelago di tante piccole isole che a una comunità.

Grazie p. Pascal e voi giovani di Muhura. Murabehe!

Potete leggere l'intera intervista su www.giovanibarnabiti.it

Luigi Cirillo, Roma

OLTRE L'INVISIBILE

Omar, per gli amici Zero, è un ragazzo italiano di origini africane che vive nella periferia degradata di Milano. Disegna manga, lavora per aiutare il padre, ha una sorella più piccola e un superpotere: l'invisibilità. Questo è il cuore di "Zero", la nuova serie targata Netflix tratta dal romanzo "Non ho mai avuto la mia età" di Antonio Dikele Distefano. Bastano queste tre righe per sintetizzarlo, per cogliere l'invisibile dietro al visibile?

Omar non è un supereroe, ma un ragazzo normale. Come tutti i suoi coetanei ha un cassetto pieno di sogni giganti da realizzare – uno fra tutti vivere della propria arte –, e una bici con un portapacchi per consegnare pizze a domicilio in attesa della sua occasione. **Omar non ha solo il dono dell'invisibilità, Omar è un invisibile.** Questo sembra essere il cuore di quello che sceneggiatori e creatore ci hanno voluto raccontare: la storia di un ragazzo con le idee abbastanza chiare e la pelle troppo scura che mette in mostra (notare il paradosso) l'invisibilità di una generazione. Perché in fondo le generazioni, soprattutto dai Millennials in poi, sono chiamate a confrontarsi con questo paradosso filosofico tutto contemporaneo: una sovraesposizione di sé, della propria immagine, dovuta alla conquista di tutti i mezzi tecnologici e sociali necessari a porla in atto, unita a una sempre più totale incapacità di guardare davvero se stessi e gli altri.

Più siamo visibili, più ci scopriamo incapaci di guardare: questo sembra dirci Zero, ribaltando però i fattori in gioco. È la capacità di Omar di scomparire che accende nella vicenda narrata i riflettori su di lui e lo fa diventare il supereroe che non sa di essere. In un'era in cui l'apparire è tutto, Zero è un eroe che scompare – letteralmente.

Dentro e oltre l'invisibilità del protagonista si nasconde il voler riappropriarsi della capacità di saper guardare in modo autentico il

mondo e le persone che lo abitano, insieme alla speranza di riconquistare un'umanità che sappia ritrovare i tempi e i modi per entrare di nuovo in contatto con la propria essenza interiore, e che sappia sempre più discernere la vacuità dell'apparire dalla sostanzialità dell'essere.

Gianmaria Alett., Roma



UN AVVOCATO A KABUL

Federico Romoli è un giurista e avvocato che lavora per l'Unione Europea, area cooperazione internazionale e in particolare nella delicata situazione dell'Afghanistan. Un'esperienza non ordinaria che ha condiviso con noi.

Federico nasce e cresce a Firenze, classe 1980, maturità classica, laurea in giurisprudenza, dottore in ricerca di diritto e procedura penale, realizzando diverse pubblicazioni, oltreché l'abilitazione alla professione forense.

Trascorsi diversi anni nelle aule di giustizia italiane Federico inizia la sua avventura nella cooperazione italiana, divenendo subito operativo

migliori e applicarci a nostra volta per migliorare, nel nostro piccolo, il mondo in cui viviamo.

Nel raccontarci l'Afghanistan, traspare un paese meraviglioso, scolpito da una storia millenaria, ricchissimo di cultura e di bellezza, purtroppo vittima di una situazione geopolitica complicata, poiché spesso conteso nella varie epoche, tra le potenze e gli imperi della storia.

L'Afghanistan è una repubblica islamica che presenta una struttura democratica con i suoi tre poteri, sul modello occidentale.

L'organo esecutivo, il governo, promulga atti normativi, con possibilità di manovra anche dell'organo legislativo, il parlamento. Il sistema



in Afghanistan, terra e cultura conosciute molto bene, sia per uno stage intrapreso post lauream, in un ufficio di giustizia dell'ambasciata Italiana, ma soprattutto, per via dei tanti e profondi insegnamenti trasmessigli dal padre, che tramite i suoi viaggi e le sue esperienze, aveva avuto modo di conoscere e approfondire molto bene la realtà afghana, incuriosendo e invogliando il figlio a seguire le proprie orme.

Gli ideali e i valori ricevuti in famiglia, la cultura, l'educazione al rispetto e la curiosità sollecitano una capacità di mettersi sempre in discussione e di impegnarsi per gli altri.

E qui entrano i Barnabiti da sempre presenti nella vita di Federico, sia per la frequentazione della Chiesina e del suo oratorio a Firenze, sia per la storia e la tradizione della sua famiglia, dal nonno e dal padre, strettamente legata e connessa all'ordine fondato dallo Zaccaria.

Peraltro a Kabul Federico incontrerà nella cappella cattolica dell'ambasciata italiana proprio il barnabita p. Giuseppe Moretti storico amico di famiglia e poi p. Gianni Scalese.

La fede è una costante di Federico, che colora di un senso nuovo e superiore, di un bene comune i suoi valori oltre a dare un sentimento di protezione, necessario per vivere e lavorare lontano da casa, in un paese segnato dalla guerra.

Inoltre, Federico ci sottolinea come sia importante conoscere, studiare, leggere, approfondire e viaggiare per poter essere degli uomini

giuridico ha efficienza ed è conforme alla modernità giuridica.

La peculiarità dell'ordinamento sta nel rapporto complesso che lo Stato deve avere con la fede e la legge religiosa, la Sharia le quali devono rispondere alla profonda ma variegata religiosità dei cittadini.

C'è poi la questione dei diritti umani fondamentali portata avanti prevalentemente dalla cultura occidentale, totalmente intuibili e condivisibili indipendentemente dalla religione di appartenenza ma proprio per questo necessari di una attenta mediazione con il contesto afghano.

Si capisce subito che il lavoro di Federico non è semplice, non è stato solo una copia-incolla delle nostre leggi occidentali nel quadro afghano. La strada, dunque, è l'uguaglianza, il rispetto e il venirsi incontro, trovando i punti di contatto, pur arrivando da due punti di partenza diversi.

Per questo il suo lavoro è stato anche quello di migliorare il sistema di legalità, la cui forza vive in quella delle istituzioni, che devono saper produrre un diritto chiaro, semplice ed equo, supportandolo anche con l'apparato sanzionatorio e agendo sul piano sociale, soprattutto con un'educazione dei giovani.

E con i giovani, concludiamo il nostro proficuo incontro grazie a Federico Romoli.



VUOI UN FIGLIO?

Viviamo in una società frenetica, con tutte le ripercussioni sulla nostra salute.

I cambiamenti di questo ultimo anno, lo stato "on-line" h 24 a causa anche dello smart-working così apprezzato inizialmente, ci ha rubato il riposo e un futuro roseo per le nuove generazioni.

Vivere da soli, in autonomia, diventa sempre più difficile durante gli studi ma anche dopo, alla ricerca continua di un lavoro.

In tutto ciò come pensare di fare una famiglia?

Il trend negativo delle nascite in Italia, cominciato con la crisi finanziaria del 2008 è un segnale di allarme che deve farci pensare. Si è costretti a vivere molto a lungo con i propri genitori e ciò non giova a crescere, a diventare autonomi a pensare a dei figli.

Diventare genitori è un'esperienza che cambia la vita, comporta emozioni, sfide e paure del tutto nuove da affrontare.

Molti amici, adulti, prima di mettere al mondo un figlio vogliono avere la certezza di farlo crescere in una situazione economica e sociale stabile. Ma soprattutto preferiscono non ricorrere sempre all'aiuto dei nonni.

Anche tanti adolescenti però non si pensano come papà e mamme.

I giovani hanno il focus incentrato sulla carriera. Sono regolarmente con la valigia in mano, almeno fino ai 35 anni quando, dopo aver sperimentato numerose esperienze di vita ed essere riusciti a mettere da parte un risparmio economico, incominciano seriamente a pensare di avere una casa, una moglie e quindi una famiglia. In pratica, prima cercano di camminare con le proprie gambe e poi cercano di correre. **Come è anche giusto che sia. Non bisogna vivere alle spalle dei propri avi.** Quando si riesce ad avere una prospettiva futura migliore, rosea e limpida si può

incominciare a rischiare e provare a fare qualche passo da solo. Perché avvenga ciò, bisogna che i giovani abbiano maggiori certezze, specialmente dal lavoro, perché sono ancora troppo basse le percentuali di neolaureati assunti a tempo indeterminato e le remunerazioni per gli stagisti sono irrisorie. Tutto ciò spesso spinge a cercare lavoro all'estero. Mettere al mondo un figlio oggi? È una bella domanda, per lo più con risposta negativa.

Marco Ciniero, Milano



SAMZ - UN UOMO DI SPERANZA

Ogni uomo è naturalmente portato a ispirare la sua vita e i suoi comportamenti a modelli che rispondano maggiormente alle sue inclinazioni e aspirazioni. Nel suo cammino umano e cristiano Sant'Antonio Maria Zaccaria scelse San Paolo come l'uomo che più di ogni altro seppe avvicinarsi alla maturità umana e all'esemplare divino, fino a fare proprie le sue parole: «Non sono io che vivo, in me rivive Cristo» (Galati 2,26).

Come San Paolo SAMZ si sforzò di vivere la radicalità del Vangelo nello spirito delle «Beatitudini» che sono la sintesi del messaggio di Gesù, l'unico capace di trasformare il mondo. SAMZ avrà certamente apprezzato e assimilato il capitolo 5 della lettera di san Paolo ai Romani in cui si legge che «la speranza non delude» (5,5).

Il nostro fondatore è stato certo promotore della speranza e lo è tuttora attraverso i suoi scritti. Infatti egli è stato un uomo che è stato in grado di donare speranza ai poveri che erano completamente emarginati dalla società; di donare speranza a una Chiesa che aveva smarrito la "Via", di offrire speranza fondando una nuova Congregazione di religiosi e religiose e laici in cui tutti hanno la stessa importanza e la stessa responsabilità nell'annunciare il Vangelo; di infondere speranza a un uomo che era diventato come bestia allontanandosi dall'Eucarestia.

Consideriamo perciò da un lato l'Apostolo delle Genti, dall'altro il Riformatore che hanno investito totalmente la loro vita in Cristo avendo fede in questa speranza fondata sull'Amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori in abbondanza per lo Spirito santo, una speranza che non può deluderci perché è già parte di noi e della nostra salvezza in forza del Battesimo.

E noi a chi ispiriamo la nostra vita? Dove attingiamo la speranza?

Maura C.B. - S. Felice AC



Il Giovani Barnabiti

Ufficio Pastorale Giovanile

Anno 7 - N°27 | II° trimestre 2021

www.giovanibarnabiti.it

Dal blog giovanibarnabiti.it vi invitiamo a leggere:



Legge del mare



Pedalando pedalando



Andare in crisi



Fare figli?



twitter.com/giovnarnabiti



facebook.com/giovnarnabiti



instagram.com/giovnarnabiti

smo, infatti, la filosofia dovrebbe liberare gli uomini dalla paura degli dèi e dalla paura della morte. Altro è invece il sentire filosofico dello stoicismo. Per questa filosofia il mondo è retto da un principio razionale (il *Logos*): il cosmo ha una sua logica, una intima legge che lo governa, un disegno che misteriosamente si svolge previsto dagli dèi, che provvedono a che tutto si compia secondo i loro piani. L'uomo stesso ha una certa somiglianza con la divinità perché in lui sono insiti semi di razionalità, sviluppando i quali può arrivare alla conoscenza del disegno divino e

ventiamo autori delle nostre vite (pag. 209). Gli stoici limitano la loro libertà al loro atteggiamento interiore verso le cose. Theissen a questo proposito riporta una breve preghiera che risente della filosofia stoica:

Signore, dammi la serenità necessaria ad accettare le cose che non posso cambiare.

Dammi il coraggio necessario a cambiare le cose che posso cambiare.

E dammi la saggezza necessaria a distinguere l'una cosa dall'altra (pag. 213).

LA SOCIETÀ ROMANA AL TEMPO DI PAOLO

Il romanzo immagina che l'avvocato Erasmo, anche per amore dell'ebrea Hannah, dopo aver avuto un incontro chiarificatore con Paolo detenuto agli arresti domiciliari, si stia convincendo a difenderlo. Avrebbe impostato la difesa sostenendo che non si doveva condannare a morte un pacificatore, un cittadino romano che aveva a cuore l'integrazione degli ebrei nell'impero (pag. 151). Nel frattempo il prefetto di Roma Pedanio Secondo viene assassinato da uno schiavo e la legge prevede che per rappresaglia vengano messi a morte tutti gli schiavi della casa, più di quattrocento persone innocenti. Paolo esprime tutta la sua avversione verso questa spropositata vendetta, aggravando la sua posizione quale sobillatore e nemico della quiete pubblica.

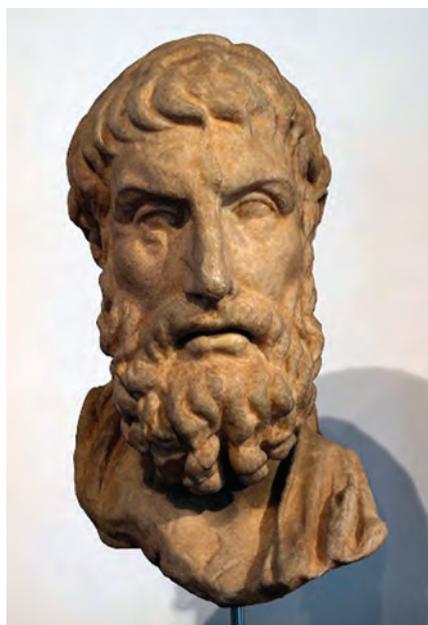
Quando il senato romano delibera che andavano messi a morte tutti gli schiavi della casa di Pedanio Secondo, Erasmo resta molto turbato. La sua fede nel diritto romano subisce uno scossone violento. Come è stato possibile che il senato emanasse un tale senatoconsulto? Non era presente alla riunione il filosofo Seneca? E cosa ha detto il suo maestro di diritto romano Cassio Longino? Purtroppo, Seneca ha taciuto e Cassio Longino ha votato a favore. Ancora una volta la violenza di stato viene utilizzata come strumento di deterrenza. È Tacito che negli *Annales* afferma che c'è una parte di ingiustizia in ogni grande rappresaglia, ma essa colpisce i singoli e si tratta di un male trascurabile se paragonato al beneficio collettivo

che si ricava da esempi simili. Erasmo è costretto a concludere: *c'è una guerra in atto, padroni contro schiavi, e i padroni usano il diritto come un'arma, sacrificando il senso di giustizia ai loro interessi. Paolo potrebbe averci visto giusto, nel dire che la lettera della Legge uccide e che solo lo Spirito dà vita. Qui, senza alcun dubbio, non c'è traccia di spirito di giustizia (pag. 157).*

Le lettere che, in questa tragedia sociale, si scambiano Filodemo ed Erasmo non sono altro che la morte delle illusioni su una società giusta. Filodemo l'epicureo scrive che Seneca, nelle sue lettere, può anche esprimersi in favore di un trattamento umano degli schiavi, ma resta il fatto che, da quando ricopre una carica politica, non ha presentato in Senato un solo progetto di legge per migliorare la loro condizione (pag. 165). Erasmo gli risponde che da stoico egli crede nell'uguaglianza degli esseri umani. Ma si rende conto che nella realtà non è così. Gli scrive: *In una polis greca o romana, sono fondamentalmente tutti uguali, eccetto le donne, gli stranieri e gli schiavi. Questi non hanno posto nell'assemblea popolare, l'ekklesia. Per questo mi stupivo che i seguaci di Cristo chiamassero le loro assemblee ekklesia, pur ammettendovi coloro che dall'ekklesia sono tradizionalmente esclusi: ebrei e greci, schiavi e uomini liberi, uomini e donne (pag. 166).* Erasmo osserva poi che gli stoici amano rappresentarsi il passato come un'età dell'oro, in opposizione alla decadenza dei tempi presenti. Gli ebrei, invece, amano proiettarsi nel futuro, in opposizione al presente. Ma alcuni uomini già vivono in comunità prive di schiavitù. Per loro, il futuro è già iniziato (pag. 167).

UN FINALE APERTO

Dopo l'esecuzione dei quattrocento schiavi della casa di Pedanio Secondo, la città di Roma dovette subire il terrificante incendio del 64 d.C., del quale furono incolpati i cristiani. Girava voce che il mandante era stato lo stesso imperatore Nerone, che voleva costruire una città più grande e più bella e chiamarla col suo nome. L'accusa fu poi rivolta ai cristiani, quali nemici del genere umano, i quali furono condannati ai più tremendi supplizi. Nel romanzo si immagina che Erasmo non fosse pre-



Epicuro (Samo – Atene, IV sec. a.C.), fondatore della scuola epicurea. Busto romano, copia da originale greco (British Museum, Londra)

della stessa divinità, seppure in maniera approssimata, quasi come in uno specchio, come avrebbe poi detto Paolo. Da questo punto di vista, la visione di Dio propugnata da Paolo è molto vicina alla filosofia stoica.

Il capitolo 9 del romanzo, intitolato *Lettere d'amore* permette all'autore di trasferire, nello scambio amoroso di lettere tra Erasmo e la sua amata Hannah, parte della dottrina stoica sul valore della persona umana, sulla radicale uguaglianza di tutti gli uomini, sulla necessità di accettare la vita così come viene, perché solo nell'accettare risiede la nostra libertà. *Solo se scegliamo, di-*



Seneca (Cordova, 4 a.C. – Roma, 65 d.C.), filosofo.
Suicidio di Seneca (1871) di Manuel Domínguez Sánchez (Museo del Prado, Madrid)

sente in città in quei giorni, perché partito per Terracina, per festeggiare i suoi genitori. Al suo ritorno trovò la sua casa distrutta dall'incendio e venne a sapere anche della morte della sua fidanzata Hannah, che avendo partecipato ad alcune riunioni di cristiani, era stata denunciata come cristiana ed uccisa come una di loro. Erasmo e il suo schiavo vanno per qualche tempo a vivere in casa dei genitori di Hannah.

La vita comunque va avanti... In un'ultima lettera al suo amico Filodemo, Erasmo, ormai carico d'anni, racconta quello che è stato della sua vita. Del suo matrimonio con Sarah e del suo lavoro professionale. Non gli fu possibile difendere Paolo, morto anche lui nella persecuzione di Nerone. Neppure volle entrare a far parte del gruppo dei cristiani. Rimase un discepolo della filosofia stoica. La sua lettera si conclude con alcuni interrogativi e critiche, che non gli hanno consentito di convertirsi al cristianesimo.

Le critiche di Erasmo sono le perplessità del teologo Theissen di fronte allo stato della sua comunità ecclesiale anche oggi: la paura della ragione, quasi possa scalzare la fede; l'interpretazione letterale e fondamentalistica delle Scritture; la chiusura a volte verso le altre religioni, quasi che solo il cristianesimo fosse il depositario della salvezza; la persistente critica dei cristiani agli ebrei, fonte di tante discriminazioni ed eccidi; la visione troppo ristretta dei rapporti di coppia; l'organizzazione interna, troppo verticistica e poco rispet-

tosa dell'uguaglianza dei battezzati; un'eccessiva mescolanza col potere politico; un impegno sociale splendido nelle dichiarazioni, poco praticato nella vita. Per questo Erasmo ribadisce: *Sono un filosofo stoico, forse un giudeo in senso lato: prego il solo e unico Dio, e leggo avidamente tutto ciò che posso leggere su Mosè, sui profeti, su Gesù e Paolo. Sono le figure più importanti della mia vita. Ma ci sono ancora alcune cose che mi irritano in alcuni seguaci di Cristo* (pag. 258).

Sono vecchio ora. La morte presto mi condurrà con sé, nel suo silenzio. Eppure, in vita ho sperimentato un qualcosa di tanto prezioso da non poter più essere messo in discussione. La morte per me è l'ombra di Dio, sono nelle sue mani, nella vita e nella morte. Saluti a tutti coloro che amo. Erasmo (pag. 263).

CHE DIRE?

Come giudicare questo libro? Mi rimane molto difficile esprimere un parere. Manca, per considerarlo un romanzo, lo scavo psicologico dei personaggi e soprattutto la sorpresa nella trama. Tutto è già a priori conosciuto e le figure di invenzione sono solo dei pretesti per comunicare delle idee. Inoltre, la forma

scelta del romanzo epistolare, in un contesto di epoca romana, risulta aliena alla nostra sensibilità. Rispecchia troppo da vicino, come già anticipato, il racconto filosofico di matrice illuministica. Tuttavia, il contenuto (notizie storiche, fatti reali, costumi e tradizioni religiose, scuole filosofiche, dialettica sociale) è di ottima qualità e fedelmente documentato con citazione delle fonti nelle note a piè di pagina. Se tutto questo denota la serietà della ricerca, stona con il genere letterario del romanzo. Un romanzo con le note a piè di pagina? Si potrebbe definirlo allora un racconto filosofico, con personaggi e fatti storici che costituiscono lo sfondo inoppugnabile? Ma il messaggio di Paolo perde di intensità nei rimandi e nel gioco delle visioni filosofiche contrapposte. Rimane difficile coglierne l'originalità.

Non è facile eliminare la sensazione che ci si trovi di fronte a un ibrido letterario, che lascia parzialmente insoddisfatti. Queste riserve per fortuna sono controbilanciate da quanto autorevolmente ha affermato un eminente recensore.

Il Card. Ravasi su *il Sole 24 Ore* (31 maggio 2020, pag. XII) scriveva: *La competenza di Theissen - stimato per i suoi*



Decapitazione di San Paolo di Alessandro Algardi (1647).
Basilica di San Paolo dei PP. Barnabiti, Bologna

studi sulla sociologia del cristianesimo delle origini e autore anche di un saggio sulla Lettera ai Romani - permetterà al lettore di conoscere in modo attraente anche la dottrina dell'Apostolo e di aver-

ne alla fine un ritratto nel quali gli spazi lasciati bianchi dalla documentazione storica sono colorati in modo creativo ma non troppo fantasioso.

Giuseppe Cagnetta

Abbiamo parlato di:

Gerd Theissen. "L'avvocato di Paolo". (Claudiana, Torino 2019, ed. or. 2017, pp. 268, € 18,00).

Il rapporto del Pensiero Cristiano con la Filosofia Stoica

La scuola Stoica, così detta perché le lezioni si svolgevano nel portico dipinto da Polignoto (*Stoà Poikíle*) nell'Agorà di Atene, fu fondata intorno al 300 a.C. da Zenone, un giovane di scuola platonica proveniente da Cizio (l'odierna Larnaca) nell'isola di Cipro. Zenone si contrapponeva alle teorie del contemporaneo Epicuro. Il mondo non è campo del caso, ma retto da un'intima razionalità (*Lógos*). Così come l'uomo non è nato per il piacere, ma deve vivere secondo i principi razionali, propri della sua natura.

Nonostante alcuni punti di profondo dissidio col cristianesimo, per esempio il concetto stoico dell'immanenza divina nel cosmo, della mortalità dell'anima, della concezione ciclica del cosmo, i teologi cristiani hanno potuto attribuire molti tratti della dottrina cristiana alle concezioni stoiche.

1. Il concetto di *Lógos*. Il principio razionale stoico che permea il mondo ha molta attinenza con il concetto biblico di Sapienza divina preesistente, e col concetto giovanneo di *Lógos*.
2. La concezione stoica dello spirito (*Pnéuma*) vivificante, immesso nell'uomo dalla creazione divina. Lo stoicismo tuttavia predicava l'immanenza e la materialità sottile dello spirito.
3. L'idea di provvidenza divina. Dio si preoccupa di tutto il creato e dell'uomo che ha formato. La parola *Prónoia* (Provvidenza) esprime la visione di un ordine finalistico degli eventi nell'universo insieme alla tesi che tutto è stato fatto per l'uomo. Nel cristianesimo si ebbe il concetto di storia della salvezza.
4. La dottrina stoica della conoscenza. Per gli stoici la conoscenza era basata sull'evidenza; ma questa consisteva nell'assenso che la mente dà alla rappresentazione di un dato fenom-

meno. La conoscenza non si fonda, come per gli epicurei, sulla semplice sensazione. Si trovavano le basi per la concezione di fede come assenso, come accettazione preventiva della salvezza futura, e fiduciosa certezza delle cose sperate.

5. La dottrina stoica della conoscenza naturale di Dio, perché tutti abbiamo nell'intimo i semi del *Lógos* divino. Da qui anche la concezione dei diritti naturali comuni a tutti gli uomini. Il diritto naturale fu compreso dalla teologia cristiana nonché dai giuristi romani quale fondamento della vita comunitaria.
6. La voce della coscienza. La voce della coscienza fu intesa come consapevolezza comune a tutti gli uomini delle norme etiche, nel senso delle comuni convinzioni (*koináí ennóiaí*). Non fu tenuta in conto la relatività storica dei giudizi morali.
7. La considerazione dell'etica. Nel presupposto di una conoscenza dei concetti etici fondamentali da parte di tutti gli uomini, Panezio di Rodi ha presentato nel II secolo a.C. l'etica come dottrina dei doveri. Dottrina poi ripresa da Cicerone del *De officiis* e, attraverso sant'Ambrogio, da tutto l'Occidente cristiano.

La teologia cristiana, pertanto, ha seguito in molte questioni le concezioni stoiche modificandole più o meno vistosamente, nonostante il culto del cosmo della *Stoà* fosse altrettanto estraneo allo spirito del cristianesimo dell'immanentismo della visione di Dio da essa professato.

Giuseppe Cagnetta

(tratto da: Wolfhart Pannenberg, *Teologia e filosofia*, Queriniana, Brescia, 2007, pp. 79-90, *passim*)

Vocabolario ecclesiale

“L’oltre”

Prenderemo le mosse da una celebre affermazione di Pascal: «**L’uomo va infinitamente al di là dell’uomo**». E per saperne qualcosa su questa proiezione verso l’“oltre”, il celebre autore dei *Pensieri* incalza: «Umiliati, ragione impotente! Taci, debole natura... e ascolta dal tuo Maestro qual è la tua vera condizione che ignori. **Ascoltate Dio**» (*Pensieri*, 164). E Dio parla anzitutto attraverso la coscienza, che ci attesta come l’uomo è di sua natura un “**essere di desiderio**”. Antonio Maria ne parlava in termini oltremodo suggestivi agli Amici del Cenacolo riformatore di Cremona, quando ricordava come il Creatore ci ha «dato una cognizione che non si finisce né si può finire in questo mondo, un desiderio inestinguibile di gustare Dio, di sperimentare la incorruttibilità dello spirito, un continuo scontento in tutte le cose del mondo e un continuo bramare le cose del cielo» (*Sermone sulla Tiepidezza*). Il termine “desiderio” è generalmente rapportato a “stella”, dando quindi all’*oltre* il carattere della **trascendenza**. In latino *de-sidus*, indica ciò che ha a che fare con le stelle. E se vogliamo un’immagine plastica dell’*oltre*, non c’è che rian- dare alla *Commedia* dantesca, le cui tre cantiche terminano con il richiamo alle stelle. Insuperato cantore dell’*oltre*, l’Alighieri è stato giustamente definito “Poeta del desiderio” (F. Nembrini).

Su tale proiezione verso l’*oltre* nelle sue svariate modalità, ha lasciato riflessioni di una straordinaria pregnanza uno dei filosofi di maggiore spicco nello scandagliare l’animo umano, **Luigi Payreson** (1918-1991), che ne scrive nell’*Ontologia della libertà* (Einaudi, Torino 1995, pp. 89-99). In queste pagine mirabili espone il concetto di **trascendenza**; illustra la trascendenza della **natura**, della legge **morale** («Se l’esperienza morale non fosse accompagnata da un’esperienza di trascendenza, scomparirebbe qualsiasi distinzione fra il bene e il male e tutto diventerebbe lecito»), del **passato** e dell’**inconscio**; riprende alcune esperienze di trascendenza e coglie il rapporto fra trascendenza e divinità, sottolineando che «l’**esperienza religiosa** è sempre un’esperienza di trascendenza». Payreson, infine, afferma risolutamente che la pascaliana «autotrascendenza dell’uomo ha la sua massima espressione nella libertà. ... Ma anche la libertà, come essenza dell’uomo, ha un carattere di trascendenza, nel senso che oltrepassa sé stessa».

le scansioni dell’“oltre”

Vera chiave interpretativa della parabola umana, l’*oltre* abbraccia un insieme di aspetti, per cui si dà un **oltre esterno**,

quando ci si proietta verso l’umanità e verso il cosmo; un **oltre interno**, quando ci si raccoglie in sé stessi; un **oltre transpersonale**, che – Dante lo richiama! – può risultare “**infero**” o “**sùpero**”. Infatti sono due, al dire del *Nuovo Testamento*, le “profondità” che si dischiudono dinanzi all’essere umano: le **profondità divine**, 1 Corinzi 2,10 (τὰ βάθη τοῦ θεοῦ) e quelle **demoniache**, *Apocalisse* 2,24 (τὰ βάθη τοῦ Σατανᾶ). Non per nulla la preghiera di Gesù, il *Padre nostro*, è come incorniciata tra due estremi antagonisti: il **Padre** e il **Male/Maligno**. A prescindere, poi, da visioni personali, tra lo scettico e il secolarizzato, che di fatto non possono non risultare riduttive, in questa quadruplici scansione si riconoscono tutte le dottrine tradizionali e tutte le religioni, se religione (da *ri-legare*) richiama il “legame” tra l’**umano** e il **divino**! Visione, questa, espressamente cattolica, scandita dall’*et-et*. “Cattolico” infatti è un termine che indica convergenza, totalità, universalità.

immortali o amotali?

Sta all’uomo cogliere **la relazione e l’interazione** tra i diversi *oltre*, alle volte percepiti in conflitto, altre volte in successione o in sintesi armoniosa. In ordine a simile visione, un grosso ostacolo è costituito da una mentalità secolarizzata, che limita il **transpersonale** al passaggio dal sé individuale all’altro da sé, o si proietta verso un SÉ impersonale. La più vistosa, e diciamo pure drammatica, **svalutazione dell’oltre**, viene riassunta nello sconcertante slogan: “**la morte non esiste**”. In tal modo viene negata, della morte, la dimensione che definiremo antropologica (rientra a pieno titolo nello statuto dell’essere umano) ed esistenziale (è la contropartita della vita, indissolubilmente a essa associata). Si tratta, in altri termini, di un evento in cui si

intreccia la **realtà** e il **mistero** di un **evento**. Ci porterebbe lontano disquisire su questi dati. Ci limitiamo a riprendere quanto Alessandro d’Avenia scriveva con il titolo *Gli amotali* (“Corriere della Sera”, 2.XI.2020). Mentre “**mortali**” è sempre stato correlato a “**immortali**”, la «rimozione della morte» ci ha reso estranei ai significati che essa riveste, ai messaggi che ci trasmette, agli esisti cui dischiude la parabola terrena. «Essere **amotali** – conclude d’Avenia – impedisce di trovare la risposta» agli interrogativi che la morte pone all’animo umano, e questo «perché tutto il coraggio per vivere dipende dal saper morire».

Antonio Gentili



L’Oltre - disegno di Alessandro Cravera

GLI ELEMENTI COSTITUTIVI DEL MISTERO DELLA RISURREZIONE CHE GLI APOSTOLI FURONO CHIAMATI AD ANNUNCIARE

È Cristo stesso che si fa "didaskalos" per consentire agli apostoli di comprendere l'umanamente incomprensibile: il mistero della la sua risurrezione.

La risurrezione è una realtà così nuova che quantunque annunciata espressamente dallo stesso Gesù prima della sua passione e morte in relazione con la figura della profezia del Figlio dell'Uomo, non fu inizialmente assimilata dai discepoli, come possiamo constatare dalla narrativa catechetica della trasfigurazione, introdotta dalla Chiesa apostolica nel suo insegnamento alle chiese della Giudea. Pietro, Giacomo e Giovanni dopo essere stati ammoniti da Gesù, al discendere dal monte della trasfigurazione, di non parlare di quello che avevano presenziato, si chiedevano cosa voleva dire che solo ne avrebbero potuto parlare dopo che il Figlio dell'Uomo fosse risuscitato dai Morti. È per questo che noi possiamo notare con che didattica accurata avviene la rivelazione della Risurrezione. Dio in primo luogo presenta un chiaro segnale fortemente sottolineato da Giovanni che osserva quanto rimangono sconcertati tutti i testimoni che hanno incontrato vuoto il sepolcro di Gesù, in quanto ricorda che l'interpretazione dell'accaduto doveva essere trovata nella Scrittura. Più tardi Paolo spiegherà questa affermazione dicendo che secondo le Scritture Gesù doveva morire

e risuscitare (1Cor 15,3-4). È in questo momento che noi capiamo come il termine risuscitare deve essere interpretato analogicamente. Quello che di fatto avvenne, e più esattamente nel momento

tore della Lettera agli Ebrei parla e che illustra nella sua condizione gloriosa coi salmi 2; 45; 102; 110. Ne parla pure e in modo ancor più esteso, sottolineando la sua condizione di Agnello di Dio vincitore, l'autore dell'Apocalisse che riconosce in Gesù il Figlio dell'Uomo, la Gloria di lavè che venne al mondo per giudicare la città terrena e per condannarla (Ez 1,10). Gesù pertanto conosce una trasfigurazione (metamorfosi) che in modo definitivo colloca un figlio di uomo nato da donna nella gloria della divinità (Gv 13,31s).



Pieter Paul Rubens: Cristo risorto
Firenze, Galleria Palatina, Palazzo Pitti

in cui Gesù consegna il suo spirito al Padre, fu la glorificazione del Figlio, che ascende al cielo per sedere alla destra della Maestà. È di questo Figlio che l'au-

to della Lettera agli Ebrei parla e che illustra nella sua condizione gloriosa coi salmi 2; 45; 102; 110. Ne parla pure e in modo ancor più esteso, sottolineando la sua condizione di Agnello di Dio vincitore, l'autore dell'Apocalisse che riconosce in Gesù il Figlio dell'Uomo, la Gloria di lavè che venne al mondo per giudicare la città terrena e per condannarla (Ez 1,10). Gesù pertanto conosce una trasfigurazione (metamorfosi) che in modo definitivo colloca un figlio di uomo nato da donna nella gloria della divinità (Gv 13,31s). Quando si rivela in primo luogo alle donne, poi particolarmente alla Maddalena e in seguito ai discepoli di Emmaus, può solo farlo in quanto si presenta secondo l'immagine del maestro che gli apostoli hanno conosciuto fin dall'inizio della sua vita messianica. Per il fatto che anche secondo questa forma diventa riconoscibile solo quando lui lo vuole, capiamo che i termini della narrativa degli evangelisti sono presentati in quanto per noi diventano condizione possibile di comprendere quello che è accaduto agli apostoli, ai discepoli e alle pie donne. Chi è favorito da una visione profetica in quanto Dio vuole a lui rivelare una verità perché poi la trasmetta con precisione e nella

sua integrità a coloro cui fu destinata, è oggetto di un'azione soprannaturale la cui natura è da lui riconosciuta in virtù dello spirito di rivelazione che gli dà la più assoluta certezza di annunciare quello che veramente lui ha compreso chiaramente.

ogni apparizione del risorto ha il suo specifico insegnamento

Quando pertanto la narrativa si svolge secondo gli elementi che constatiamo nei testi dei vangeli, chi riceve la rivelazione di Dio deve decifrarla per arrivare a vedere qual'è la verità con cui Dio lo vuole arricchire. In questo è aiutato dallo Spirito Santo che promuove in lui lo spirito d'intendimento quando si dedica alla lettura delle Scritture.

La natura delle apparizioni è sempre la stessa. Quello che tuttavia distingue ogni apparizione è il messaggio che Gesù vuole trasmettere. Attraverso le donne Gesù vuole che gli apostoli sappiano

«Non doveva il Cristo soffrire per poi entrare nella gloria?», sintetizzando l'estesa catechesi diretta agli apostoli lungo il suo cammino a Gerusalemme. In questo modo lega le Scritture a tutto ciò che si realizzò, per chiarire il modo corretto secondo il quale il Cristo doveva realizzare il piano di Dio. In questo modo, pure, rimane chiaro che le sofferenze da lui sopportate non avevano solo la finalità di meritare una redenzione per noi, come anche quella di portare al massimo della sua glorificazione l'umanità assunta con l'incarnazione. Il memoriale della sua morte che Gesù ripete e che lega l'Eucaristia alle Scritture è l'insegnamento che Gesù ci dà di che lui è il ministro principale di ogni celebrazione eucaristica, come di chi promise che sarebbe ritornato dopo essere salito al Padre e meritato lo Spirito Santo che pure starebbe per sempre con la Chiesa (Gv 14,16). Quando infine appare agli apostoli nel Cenacolo Gesù conferisce alla sua chiesa il potere di

L'originalità delle verità annunciate dagli Apostoli ne provano la sua natura divina

Con l'apparizione di Gesù nel Cenacolo arriviamo a vedere chiaramente qual è la grandezza di colui che di anima vivente è diventato Spirito vivificante (1Cor 15,45). Gesù è adesso il Signore della chiesa colui che alla fine di ogni orazione della Santa Messa invociamo come nostro Signore Gesù Cristo. È colui, come ci insegna Paolo, che Dio ha risuscitato dai morti al fine di esercitare la sua condizione di Primogenito dei morti, in spirito di santità (Rm 1,4; cf. Ef 1,19-23). La sua grandezza e il suo potere divino sono adesso presentati dagli Apostoli attraverso tutto quello che possono insegnare, sotto ispirazione dello Spirito Santo, con la lettura delle Scritture. Scoprono tutto quello che Mosè, i Profeti e i Salmi dissero di Lui e lo ricordano per mezzo dei fatti che presenziano. Mai sarebbero stati capaci di questo e mai avrebbero potuto pensare di poter trasmettere la grazia del perdono dei peccati, della santificazione che i segni istituiti da Gesù, quali il battesimo e l'eucaristia, avrebbero comunicato la vita divina a chi avesse dato la sua adesione di fede alla buona novella che predicavano. La santità divina che traspare dal potere santificante a loro concesso è l'elemento che porta alla comprensione della condizione di Gesù risorto. Secondo quello che Giovanni ci dice alla fine del suo vangelo, prima dell'epilogo (Gv 21), i vangeli sono, singolarmente presi, manuali catechetici che presentano segni che Gesù realizzò affinché crediamo che «Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e affinché credendo otteniamo la vita nel suo Nome» (Gv 20,30-31). In Gesù si realizza quello che Isaia annunciò: «La vergine darà alla luce un figlio che riceverà il nome di Emanuele» (Is 7,14). Vediamo svolto questo tema in Mt 1,18 e Lc 1,26-38. Secondo la riflessione sapienziale in Israele che intuisce che la storia d'Israele è



I discepoli in cammino verso Emmaus - Ravenna, S. Apollinare Nuovo

che lui è risorto essendo sua comprovazione la visione che avranno di lui sulla cima del Monte degli Ulivi, la Galilea. Quando appare ai discepoli di Emmaus risponde ai loro dubbi dicendo:

perdonare i peccati, la condizione d'interpretare le Scritture e la missione di annunciare il Vangelo a tutte le creature facendo dei suoi fedeli, membri del nuovo Israele attraverso il battesimo.

perdonare i peccati, la condizione d'interpretare le Scritture e la missione di annunciare il Vangelo a tutte le creature facendo dei suoi fedeli, membri del nuovo Israele attraverso il battesimo.

paradigmatica in rapporto al piano di salvezza di Dio in favore di tutta l'umanità, in Gesù si realizza la profezia di Gen 3,15. Sono Matteo e Luca, con le genealogie che presentano, che ricordano questa verità. Gesù è pertanto la Parola di Vita, la Vita, Vita eterna che diventa la Luce del mondo, come ricordano rispettivamente Mt 4,16 e Gv 1,4. In lui si realizza il vero Adamo che sa resistere alle tentazioni del Male, non tenta il suo Dio e solo lui adora. È in questo modo che nelle condizioni di Verità e Vita si presenta come Cammino per tutti quelli che vogliono essere suoi discepoli.

In lui devono credere riconoscendo che realizza in sé la Profezia perché «i ciechi vedono, i sordi ascoltano e gli storpi camminano» (Mt 11,5; Is 35,5s). Lui è la Gloria di Yahvè, l'Io sono, il Figlio dell'Uomo. Secondo questa sua condizione manifestò il suo potere divino perdonando i peccati ed espellendo i demoni, in quanto dichiarava di essere il Signore del Sabato.

Il tempo Pasquale svolge tutta questa tematica a partire dall'annuncio che Matteo ci fa del Signore risorto con il linguaggio apocalittico della sua narrativa. Lungo l'ottava della Pasqua le differenti apparizioni presentate dalla liturgia ci portano a capire che siamo davanti a una realtà che supera la nostra capacità di comprensione. Solo riusciamo a distinguere la realtà nuova dell'umanità di Cristo quando vediamo che Gesù si rivela sia alle donne come singolarmente alla Maddalena, poi ai discepoli di Emmaus e infine agli apostoli nel Cenacolo, secondo modi e tempi che lui sceglie. Per questo il termine con cui Gesù è chiamato è quello di Signore. Con la terza domenica vediamo che Gesù si presenta come Signore della chiesa secondo le condizioni che l'Apocalisse precisa quando Gesù si rivela nella sua prima visione a Giovanni: «Io sono colui che già conobbe la morte ma che adesso è Colui



Nicoletto Semitecolo: Trinità – Padova, Museo diocesano

che vive» (Ap 1,18), «stabilito con potere in Spirito di Santità» dirà Paolo (Rm 1,4). Nella quarta domenica, di questo Signore ci è spiegata la natura secondo quello che lui già aveva proclamato ma che non poteva essere compreso: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30). Con tutto quello che noi, aiutati dagli Apostoli ricordiamo degli insegnamenti dettatici nell'Ultima Cena, arriviamo a capire come la persona di Cristo Gesù, eminentemente, è di condizione divina. Questa condizione divina arriva a essere partecipata dall'umanità di Cristo attraverso la realizzazione di quello che sempre fu il programma di vita del Figlio che all'entrare nel mondo dice al Padre: «Eccomi o Dio per fare la tua volontà» (Eb 10,7). Questo ci fa capire come Gesù illuminato dal dono della scienza, perché lo Spirito sta con lui, comprende perfettamente l'importanza della sua immolazione al punto di arrivare a desiderarla come un battesimo che realizzato gli permetterebbe la glorificazione secondo la sua umanità. Comprende perfettamente soprattutto che questa glorificazione gli avverrà dal fatto che sarà principio di redenzione, santificazione e glorificazione per tutti quelli che gli daranno la sua adesione di fede.

Secondo queste verità riusciamo a interpretare la passione di Cristo Gesù

non solo secondo la sua importanza, come pure capendo che Cristo Gesù la affrontò nella condizione di «Io sono» cioè di colui che per essere una cosa sola con il Padre è la manifestazione del Dio di Israele quale apparve a Mosè nel rovente ardente. L'affermazione di Gesù dinanzi alle guardie venute per prenderlo ci dice pure quello che lui affermò di sé: Io sono colui che scese dal cielo per dare la vita al mondo; Io sono la luce del mondo per cui coloro che mi seguono non periranno nelle tenebre, ma vivranno illuminati dalla luce della vita; Io sono il Figlio dell'Uomo

che innalzato da terra attira tutti gli uomini a sé; Io sono la porta del recinto, il Buon Pastore che dà la vita per le sue pecore e è capace di riprenderla perché «prima che Abramo fosse, Io sono» (Gv 8,58); Io sono la risurrezione e la vita.

L'illustrazione finale della sua condizione divina, lungo la liturgia del tempo pasquale si dà quando, in quanto è presentato il discorso di Gesù lungo l'Ultima Cena, è citata la spiegazione di quello che Gesù affermò parlando di sé come Buon Pastore: «Io sono il Cammino, la Verità e la Vita», aggiungendo, in quanto si rivolge a Filippo: «Non credi che io sto nel Padre e il Padre sta in me»? È il momento in cui intuiamo come tutto nei vangeli è relazionato alla persona dell'«Unigenito Dio», il Figlio che all'entrare nel mondo dice al Padre: «Non ti furono accetti i sacrifici e gli olocausti. Eccomi, o Padre, sta scritto nel Libro, per fare la tua volontà» (Eb 10,7). Secondo la sua umanità, la Verità e Vita è il Cammino che deve essere seguito dal discepolo per permettere che Gesù, risuscitato dai morti e diventato testa della chiesa, realizzi in lui la pienezza alla quale è stato chiamato. Il Gesù della risurrezione è il Gesù presentato dai Vangeli, secondo tutto quello che la Scrittura annunziò.

Ferdinando Capra

DANTE FRA DUE RICORRENZE CENTENARIE

I festeggiamenti in onore di Dante offrono una nuova opportunità per ricordare l'illustre tradizione di studiosi del divino Poeta che vanta l'Ordine barnabite (cf "ECO", 3/2015 e 3/2019). Tra le figure di maggior spicco incontriamo il celebre scienziato Francesco Denza, chiamato da Leone XIII a restaurare la Specola Vaticana. Nel 1871, 450° della morte dell'Alighieri, padre Denza tenne una prolusione al Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri, su "Dante e l'Astronomia". Ne offriamo una succinta e commentata lettura.

È noto che, se c'è stata un'epoca in cui la memoria di Dante assunse grande rilevanza, fu l'Ottocento, il secolo del "risorgimento" della Patria. Si stava realizzando, non senza fatica, l'unità d'Italia, chiamata a passare da «serva» a «donna di provincia», ossia a «signora [domina] di territori» (Pur., VI, 75-78), divisi all'epoca in una molteplicità di piccoli Stati, e a inserirsi a pieno titolo nell'«aiuola» (cf Par., XVII, 86) delle Nazioni europee, acquisendo pure dignità fra le altre Nazioni del Pianeta..., che tristemente – Dante ce lo rammenta tutt'oggi – continua a essere «l'aiuola che ci fa tanto feroci» (Par., XXII, 151).

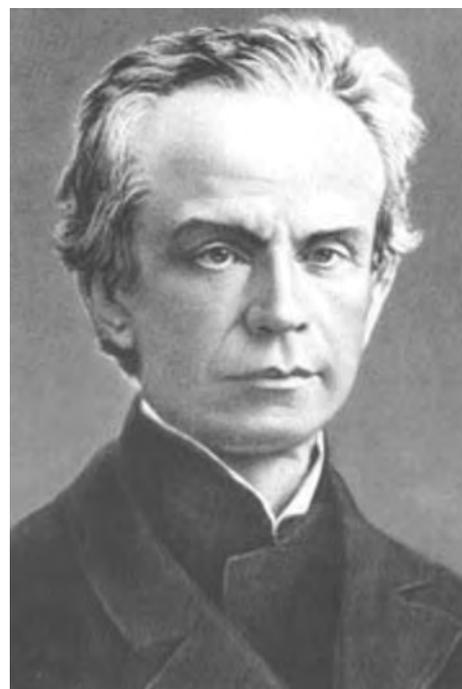
Non passò quindi inosservato il 450° anniversario della morte del Poeta (1265-1321), che antivede e preparò la Nazione italiana – «una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor» (Manzoni, Marzo 1821) –, donandole un superbo, insuperato alfabeto. La sua figura venne commemorata nel 1871 al Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri, da padre Francesco Denza (1834-1894), illustre scienziato, «vir rei astronomicae scientissimus», come ebbe a definirlo Leone XIII. Fondò al Real Collegio l'Osservatorio, divenuto poi Società Meteorologica Italiana. Venne successivamente incaricato del restauro della Specola Vaticana (1888-1889).

Chi meglio di lui, non dimenticato autore delle *Armonie dei cieli*, avrebbe potuto affrontare il tema: "Dante e l'astronomia"? (Discorso... per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1871-72. Il discorso venne pubblicato in Torino nel 1873. Il testo omette però di segnalare i rimandi alle diverse cantiche della *Divina Commedia*).

«L'universo si fa a Dio somigliante»

Dante è per antonomasia il "Poeta dell'Oltre", nella triplice dimensione infera, intermedia e suprema. Si tratta, di per sé, delle tre condizioni esistenziali ultraterrene proprie delle creature umane; ma per poter essere in qualche modo descritte, comportavano il ricorso alla **dimensione storica e cosmica** entro cui si svolge la parabola terrena, fra tempi e luoghi. Ed è propriamente alla dimensione cosmica che si richiama padre Denza, rivolgendosi agli alunni del "Carlo Alberto".

Nell'articolata prolusione all'anno scolastico, padre Denza esordisce rivendicando l'importanza che riveste «lo studio della natura», per cui «l'universo si fa a Dio somigliante». E già quest'affermazione rimanda al sommo Poeta, che considera la natura quale figlia primogenita di Dio, per cui l'arte, che a detta degli antichi ne



p. Francesco Denza

costituisce l'imitazione, è a lui «quasi nepote» (Inf., XI, 105). L'uomo – scienziato o poeta che sia – solleva «poco per volta il velo che tiene nascosti i misteri dell'Universo [e] ne fa sempre meglio discernere l'orma dell'eterno valore». E qui interviene Dante, «splendidissimo campione delle lettere insieme e delle scienze». Padre Denza si accinge pertanto a dimostrare «quale strettissima relazione vi sia tra il sacro Poema, a cui ha posto mano e cielo e terra (cf Par., XXV, 1-2), e

le scienze della natura». Se **tutte le creature parlano del loro supremo Autore**, osserva il Denza, nessuna meglio che il cielo «*ne esalta la potenza, la sapienza, l'amore*». Basterebbe pensare le «mille volte» in cui ricorre il termine «*stelle*» che conclude ciascuna delle tre Cantiche (indicativamente una decina di ricorrenze nell'*Inferno*; una quindicina nel *Purgatorio* e una ventina nel *Paradiso*).

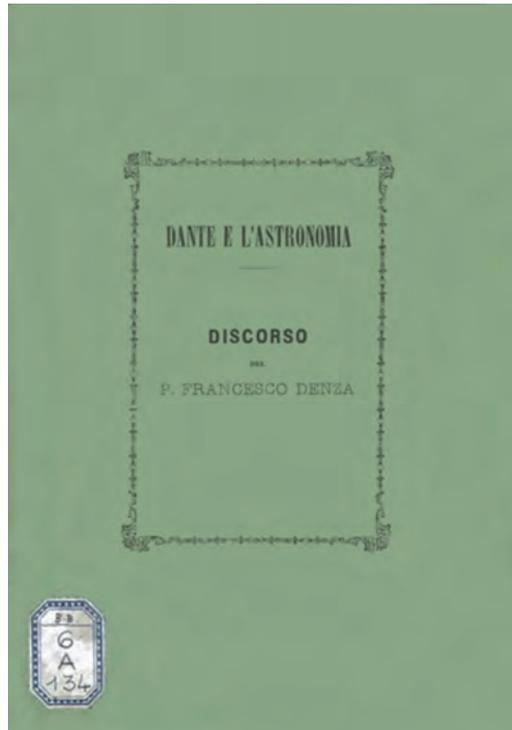
«A rendere il nostro Poeta esimio cultore della scienza degli astri», nota padre Denza, concorsero **tre ordini di riferimenti**. Anzitutto «*la terra natia*», forte di una tradizione di scienziati, di letterati e di artisti che hanno variamente illustrato la volta celeste e i suoi messaggi. In secondo luogo va ricordato l'apporto del più celebre studioso in materia, quale fu «*l'immortale astronomo alessandrino, Tolomeo*». E infine i contributi dei suoi contemporanei, che in certo senso il divino Poeta superò di gran lunga, descrivendo «**la parte [del cielo] che nessuno fino allora aveva mai esplorata...** *L'esposizione di questo ardentissimo e affatto nuovo viaggio, e delle cose udite e vedute, doveva formare l'opera la più perfetta, la più vasta, la più sublime che nella letteratura di un popolo civile si potesse mai concepire e bramare.*»

«L'incomparabile dramma»

«Furono le nozioni di astronomia e di fisica del globo, proprie di quell'età [in cui visse Dante], che indicarono all'Alighieri la prima orditura delle **tre ampie e ignote regioni** da lui attraversate: l'*Inferno*, il *Purgatorio*, il *Paradiso*». Padre Denza accenna ai riferimenti astronomici relativi al «*pozzo estremo della nona e ultima bolgia dell'Inferno*», quella che accoglie i seminari di discordie (*Inf.*, XXVII-XXVIII).

Quanto al **Purgatorio**, rimanda al

sito «*lo cui meridian cerchio coverchia Jerusalem, col suo più alto punto*» (*Pur.*, II,3) e cioè quel cielo il cui meridiano sovrasta al suo zenit la Città santa, che per Dante è al centro del-



Dante e l'Astronomia

l'emisfero abitato, tra il Gange a oriente e Cadice a occidente, nei pressi delle famose «*Colonne d'Ercole*», il «*varco folle d'Ulisse*» (*Par.*, XXVII,82-83. Cf *Inf.*, XXVI,108). Successivamente, del secondo regno Dante delinea la posizione astronomica (*Pur.*, IV,52ss. Cf anche XVII).

Nel **Paradiso** – prosegue padre Denza – «*è la scienza degli astri che, in bel modo e del tutto inatteso, suggerisce al divino Poeta la distinzione dei vari ordini dei Beati*», distribuiti nei diversi pianeti.

Rivolgendosi ai suoi giovani uditori, li invita a ripercorrere mentalmente l'itinerario descritto nei primi otto canti del *Purgatorio*. Uscito, dagli abissi infernali, a rivedere le stelle (*Inf.*, XXXIV,139), il Poeta è colpito dalla prima visione che gli offre il nuovo mondo: la dolcezza dell'az-

zurro, il «*dolce color d'oriental zaffiro*» (*Pur.*, I,13). E l'ora è indicata con riferimento al pianeta simbolo dell'amore, Venere, il primo che si affaccia nel cielo al tramonto del giorno:

«*...lo bel pianeta che d'amar conforta / faceva tutto ridere l'orientate*» (*Pur.*, I,19-20). Dall'oriente, la visione dell'«*eccelso Cantore* – così incalza – *si volge all'altro polo, al polo astrale*». Qui Dante contempla «*quattro stelle / non viste mai, fuor che alla prima gente*» (*Pur.*, I,23-24). Segue l'incontro con Catone, intravisto dalla parte del cielo in cui l'Orsa Maggiore («*il Carro*», *Pur.*, I,30) era ormai sparita alla vista del Poeta.

«*Perlustrata la volta celeste al mattino, l'appassionato cultore della scienza degli astri non può astenersi dal volgere a essa gli occhi suoi, ghiotti ancora nella sera... mentre attonito guarda le "tre facelle / di che 'l polo di qua tutto quanto arde"*» (*Pur.*, VIII,89-90); le tre nuove stelle comparse al tramonto presso il polo antartico, al posto delle quattro viste al mattino dalla spiaggia. «*Da ultimo, per tacervi tutto il resto – pro-*

segue, non volendo recare tedio al suo uditorio – l'Alighieri, nel principio del canto IX, termina codesta ispezione dei cieli», indicando l'ora di quella prima giornata, in cui fu preso dal sonno: erano le quattro di notte in quel luogo.

«Il fecondissimo Cantore, ricorre al sole, alla luna, alle stelle...»

Soffermandosi sul *Paradiso*, padre Denza rileva come Dante «*trae buon partito dalle "quindici stelle, che 'n diverse plage, / lo cielo avvivan di tanto sereno, / che soperchia de l'aere ogni compage*» (*Par.*, XIII, 4-6). Si tratta delle 15 stelle di prima grandezza registrate da Tolomeo, situate in diverse costellazioni (*plage*) del cielo e che superano ogni densità dell'aria (*compage*), risultando quindi ben visibili.



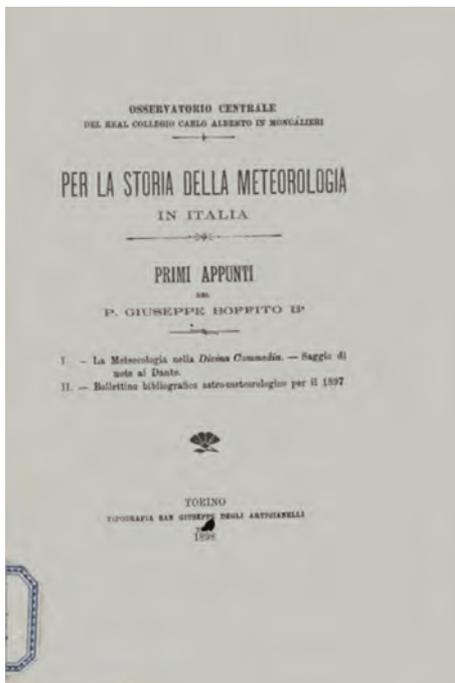
Padre F. Denza promosse, per l'Esposizione vaticana organizzata in onore di Leone XIII (1888), una sezione che documentava l'opera scientifica del Clero italiano

Prosegue l'esposizione del nostro astronomo. Egli nota che Dante «tien conto di quasi tutte le costellazioni dello Zodiaco...», non dimentica le fuggevoli Comete... né trascurava di ricordare le Stelle cadenti. ... Trova ingegnosa maniera di descrivere matematicamente la Via Lattea, fascia di luce che si allunga tra i due poli, la quale, egli dice; «distinta da minori e maggi[ori] / lumi, biancheggia tra ' poli del mondo» (Par., XIV, 97-98)». Né ignora le Macchie della Luna, vera croce per gli antichi astronomi, che Dante paragona a nube «lucida, spessa, solida e polita [levigata] / quasi adamantina che lo Sol ferisse» (Par., II, 32-33). Il paragone con la luminosità del diamante, «ferito» dai raggi solari, rimanda allo sfavillare della luce paradisiaca che riempie di sé il terzo regno. E, per rimanere alla luna, Dante non ignora le Maree, quando il nostro satellite «cuopre e iscuopre i liti senza posa» (Par., XVI, 83), immagine che egli applica alle alterne sorti della Fortuna.

dai nove Cieli all'Empireo

Qui giunto, padre Denza fa appello ai suoi giovani uditori, perché abbiano a seguire direttamente il Poeta che dai nove Cieli raggiunge l'Empireo, situato alla sommità dei Cieli, luogo della presenza divina. «Chi è ben disposto lo segua negli eterei suoi canti, per ispirarsi a casti affetti..., a sapienti virtù civili..., a divini amori..., a celestiale sapienza..., a eroiche lotte per le verità rivelate..., a sovrumana giustizia..., a superne contemplazioni..., a immensa speranza...». Pago di «aver dimostrato a sufficienza, con quali e quanti modi le discipline, anche le più ardue e austere, si rannodino e si incarnano con la più bella e più sublime poesia».

Condividendo la visione ottocentesca delle «magnifiche sorti e progressive», padre Denza conclude notando che se il «grande Alighieri seppe levarsi tanto alto, poggiando solamente sulle ali fallaci –



L'apporto del Clero alle ricerche astronomiche in Italia



La più celebre delle pubblicazioni di p. Denza, edita nel 1876. Nel 1935 ne curò una nuova ristampa p. N. Giannuzzi, Direttore dell'Osservatorio astronomico del Collegio "Alla Querce" (Firenze).

il Medio Evo non godette di buon nome nell'Ottocento! – del sapere del suo tempo, quali voli prodigiosi non farebbe egli in questa nostra epoca, in cui il rapido e incessante perfezionarsi e progredire della scienza in tutte le sue parti, ha aperto un vastissimo e sempre nuovo orizzonte alle investigazioni dell'uomo? ... La scienza, la vera scienza, vale anche adesso, e mille volte di più, a moderare e correggere «il falso nostro immaginare che ne fa grossi»» (cf Par., I, 88-89), che ci rende grossolani, come si può constatare anche nella nostra era!

Questa, la consegna, che il celebre scienziato additava ai giovani studenti del "Carlo Alberto", e ora gira a noi: amare la scienza, «la scienza verace che si attinge alle purissime fonti dell'eterno Vero, e che al bello soavemente si [con]giunge».

Antonio Gentili

IL CENTENARIO DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA

Anche il p. Giovanni Semeria (1867–1931) tra gli ispiratori della prima università cattolica italiana, progetto sostenuto da esponenti di tutte le correnti culturali cattoliche a cui fece da guida l'economista e sociologo Giuseppe Toniolo.

L'Università cattolica di Milano ha commemorato, lo scorso aprile, i 100 anni dalla fondazione. Nel saluto rivolto dall'arcivescovo, in qualità di presidente dell'Istituto Toniolo, ente fondatore dell'ateneo, mons. Mario Delpini ha sottolineato l'importanza per la Cattolica di essere «*attrattiva*» per studenti e docenti, attraverso l'offerta formativa e la produzione scientifica e di ricerca. Un gradimento e «*una sana inquietudine* – aggiungeva –, *che celebrano questo centenario*». Una simile «*inquietudine*» è di antica data, se pensiamo agli ispiratori di questa istituzione, tra cui va certamente annoverato padre Giovanni Semeria (1867-1931), memori di come l'interesse, meglio ancora una vera passione per lo studio e per gli studi, ne abbiano accompagnato la vita intera. Non meraviglia perciò che il suo nome compaia tra **gli ispiratori della prima università cattolica italiana**, appunto quella milanese, che vide i suoi albori giusto un secolo fa (7 dicembre 1921).

padre Giovanni Semeria tra i pionieri

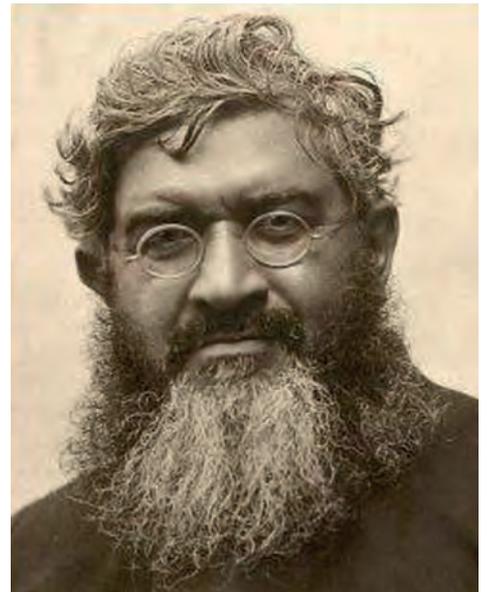
Il barnabita, convinto che i cattolici dovessero essere presenti e attivi nel mondo politico e culturale, aveva già esordito in Genova, venticinquenne, al "Primo Congresso Cattolico Italiano degli scienziati di scienze sociali" (1892), dove espose la necessità di promuovere «la causa della scienza».



logo delle celebrazioni centinarie dell'Università cattolica

E incalzava: perché «l'idea cristiana torni a essere la prima forza motrice dei popoli... bisogna munirla di tutto l'apparato della scienza» a livello accademico (cf "Barnabiti studi", 23/2006, p. 299). Nel contempo, anche la XV *Assemblea dell'Opera dei Congressi* (1897), tenuta nel capoluogo lombardo, si era interrogata sulla necessità che i cattolici italiani godessero di **un istituto universitario**, visto il bando agli insegnamenti attinenti alla tradizione cristiana, introdotto nelle università statali dai regi governi di fede massonica. Si sa che duplice era l'anima che ispirava un simile pronunciamento da parte dell'Opera: conservatrice l'una e riformista l'altra. Figura di spicco che tragherà l'iniziativa fin verso il suo compimento, fu Giuseppe Toniolo (1845-1918), nel cui nome sarebbe nata la futura "Cattolica" di Milano. Questi, nonostante considerasse il barnabita un «*iper critico*», lo volle come membro della *Società cattolica italiana per gli studi scientifici* (1900) e lo cooptò tra i collaboratori della "Rivista internazionale di scienze sociali" da lui fondata e diretta. Ac-

cenniamo *en passant*, all'attenzione che il Nostro riservò alla promozione culturale della donna (*Per la cultura cristiana della donna*, 1896) e alla formazione seminaristica (prefazione a Jean Hogan, *Gli studi ecclesiastici*, 1905) e sacerdotale (cf *Il pensiero di san Paolo nella lettera ai Romani*, 1903).



padre Giovanni Semeria

«Ho fede nella scienza»

Pronunciandosi contro «la frase à sensation di Ferdinand Brunetière (1849-1906), che proclamava **la bancarotta della scienza**», il ventottenne Semeria scriveva nel 1895: «Per aver fede nella fede, bisogna aver fede in qualche altra cosa. Io odio lo scettici-

smo. Ho fede nella scienza. E vorrei che noi giovani cattolici amassimo la scienza, la coltivassimo sul serio, ciascuno la sua; che in questo studio assiduo creassimo quella falange di specialisti che ci manca, preparassimo quella cristiana enciclopedia che sarebbe il più gran monumento del secolo» (*"Barnabiti studi"*, 23/2006, cit. p. 303). Risulta quindi di non poca importanza conoscere il contributo semeriano in riferimento a una università dei cattolici italiani. Lo possiamo dedurre soprattutto dalla corrispondenza con don Romolo Murri (1870-1944), fondatore delle riviste *"Vita*



Giuseppe Toniolo

nuova" e successivamente *"Cultura sociale"*, dove incontriamo diversi saggi firmati da Semeria. Questi, l'indomani dei due convegni cui si è accennato poco sopra, scriveva all'amico invitandolo a promuovere un'iniziativa tendente a formare **«scienziati veri... di preferenza specialisti nelle scienze storiche e biologiche»**. Si noti la preferenza accordata a scienze positive e non teoriche! E quindi proseguiva: *«Il centro a Roma, ma un grosso braccio a Milano, dove ci sono i*



Romolo Murri

quattrini». Tale iniziativa avrebbe di conseguenza spianato la via alla fondazione dell'auspicata università cattolica (cf Nicola Raponi, *Per una storia dell'Università Cattolica. Origini, momenti, figure*, Morcelliana, Brescia 2017, pp. 188-189. Si veda la recensione sull'*"Eco"*, 2018/4, pp. 63-64). In una successiva lettera all'amico (autunno del 1897), Semeria ribadisce il suo punto di vista: **«Ci vuole una crociata "pro scientia"»** (Ivi, p. 191), il che comportava dissociarsi dalle correnti conservatrici che facevano capo alla già citata Opera dei Congressi.

«La gioia di trovare saperi ignorati»

Rimandiamo, chi volesse approfondire l'argomento, alla lettura dell'ampio saggio che Raponi dedica alla corrispondenza semeriana, per cogliere tutta l'importanza che riveste e che vanta un'indiscussa attualità. Noteremo soltanto, concludendo, che ormai esiliato in Belgio a motivo della crisi modernista (1912), poi passato al Fronte come Cappellano al Comando supremo (13 giugno 1915) e infine travolto dall'insolite servizio agli orfani di Guerra, Semeria offrì il suo apprezzato **contributo culturale** ai periodici dell'Università Cattolica: la *Rivista di fi-*

losofia neoscolastica e Vita e pensiero. Fu padre Agostino Gemelli (1878-1959), commilitone nella Grande Guerra e quindi fondatore e primo rettore della *"Cattolica"*, a sollecitare la collaborazione del barnabita. Ma poiché dal 1908 era iniziato l'ostracismo antimodernista nei suoi confronti, egli dovette sbizzarrirsi nella ricerca di pseudonimi che nascondessero il vero autore. Sappiamo che questi scritti sono stati raccolti in due volumi di *Saggi... clandestini*, pubblicati nel

1967, anno centenario della nascita del Nostro. (Al solerte ricercatore, il padre Celestino Argenta – diciamolo per completezza –, è sfuggito il saggio *Il caso Jatho*, apparso sulla *"Rassegna nazionale"*, Firenze, 1911, pp. 497-504, e utile nell'illustrare l'ecumenismo semeriano). E che la **ricerca scientifica bene si sposi con la spiritualità**, lo ricordava lo stesso Delpini nell'omelia tenuta per l'occasione alla Messa in Sant' Ambrogio: *«Una spiritualità che comporta il cammino dal pregiudizio allo stupore, che è quella semplicità di riconoscere l'aprirsi di strade, il dilatarsi di orizzonti, la gioia di trovare saperi ignorati»*.

Antonio Gentili



padre Agostino Gemelli, cappellano militare e commilitone del padre Semeria nella Grande Guerra, fondatore e primo rettore della *"Cattolica"*

Dal mondo Barnabítico

UN INCONTRO PROVVIDENZIALE

IL VENERABILE FRATEL EMANUELE STABLUM E PADRE EUFRASIO SPREAFICO

Una mostra fotografica, promossa da padre Giuseppe Pusceddu, Superiore Provinciale della Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione, in occasione del riconoscimento delle virtù eroiche e l'elevazione a "Venerabile" di frater Emanuele Stablum, vuole ricordare il "fondatore scientifico" dell'Istituto Dermatopatico dell'Immacolata (IDI), con sede a Roma in Via Monti di Creta, di cui frater Emanuele fu Direttore per oltre quindici anni (1934-1950), fino a quando a 55 anni lo colse la morte per una forma grave del linfoma di Hodgkin, quella stessa malattia che aveva diagnosticato al paziente che gli fu presentato a Bologna nel 1930, all'esame di Stato per il conseguimento dell'abilitazione all'esercizio della professione medica. I suoi resti mortali sono conservati nella Cappella dell'IDI, per la venerazione dei fedeli e di quanti gravitano intorno alla vita dell'ospedale.

Devo ringraziare padre Gabriele Patil, trentino della Val di Non, che mi ha fatto conoscere questa bella figura di religioso medico, anche per i suoi ripetuti rapporti con i padri Barnabiti.

Fratel Emanuele Stablum (1895-1950), un trentino della Val di Sole, era nato a Terzolas, primo di sei figli di una umile famiglia di contadini. Nel 1909, quando Emanuele stava terminando il ciclo delle scuole primarie secondo l'ordinamento austriaco cui apparteneva il Trentino in quegli anni, il padre morì per un incidente nella segheria dove faceva un secondo lavoro, a causa di un



**Fratel Emanuele Stablum (1895-1950)
tra le sue amate montagne**

tronco che lo colpì. Proprio in quei giorni a Terzolas celebrava la sua Prima Messa un cappuccino, parente della famiglia Stablum. Emanuele uscì dalla Chiesa e annunciò alla madre il desiderio di farsi sacerdote, il padre non ancora sepolto. La mamma gli fece presente le difficoltà: aveva bisogno del suo aiuto, perché era rimasta sola e lui era il più grande dei sei fratelli. Ma la forza della chiamata era così forte, che la buona madre dovette arrendersi. Il parroco di Terzolas, don Luigi Brunner, lo indirizzò a Saronno presso i Figli dell'Immacolata Concezione, che conosceva attraverso frater Lino Manini, anche lui di Terzolas. Il parroco stesso accompagnò Emanuele nel novembre 1910 a Saronno. A Saronno rimase un anno, nel quale si imbevve della spiritualità della giovane Congregazione. Terminato l'anno fu rive-

stito dell'abito azzurro con fascia bianca e divenne per la comunità frater Luigi, per la devozione che aveva verso il Fondatore, Padre Luigi Monti (1825-1900), padre degli orfani e servo dei malati. Partì quindi per il Noviziato biennale a Cantù.

Dopo il Noviziato a Cantù, frater Emanuele fu inviato a Milano in un'opera della sua Congregazione che accoglieva un gruppo di orfani apprendisti dell'arte grafica. A Milano Emanuele si impegnò a compiere gli studi del ginnasio inferiore presso l'Istituto Sant'Antonio Maria Zaccaria dei Padri Barnabiti. Fu il primo incontro con i Barnabiti. Frater Emanuele aveva 18 anni quando iniziò, con grande ritardo, gli studi per il ginnasio superiore, in vista del tanto agognato sacerdozio. A Roma frequentò i corsi di filosofia nell'Ateneo del Pontificio Seminario del Laterano e, ottenuto il Baccalaureato, poté iscriversi alla facoltà di Teologia del Pontificio Collegio Internazionale Angelicum.

Mentre studiava Teologia, il XVI Capitolo generale della sua Congregazione, nel 1920, decise di aprire ospedali di proprietà e di avviare alcuni religiosi agli studi di medicina e farmacia. Il neo eletto Superiore generale, Padre Pastori, non ebbe esitazione nello scegliere Stablum per gli studi di medicina, per fare di lui il primo medico della Congregazione. Non fu facile però per frater Emanuele obbedire, tanto grande era il suo desiderio di diventare sacerdote. Ma alla fine accolse il desiderio dei superiori e rinunciò al sacerdozio per studiare medicina. Così Emanuele nel 1920 ottenne il diploma di maturità classica come privatista al liceo "Terenzio Mamiani" di Roma e si iscrisse alla facoltà di Medicina de La Sapienza a Roma. Aveva 25 anni. Si trasferì poi



Il Dottor Fratel Emanuele Stablum.
Sullo sfondo la nuova sede
dell'Istituto Dermopatico
dell'Immacolata (IDI), a Roma

a Milano ma, preso da una molteplicità di incarichi, non riusciva a star dietro agli studi di medicina.

Nel 1925 fu inaugurato a Roma il primo padiglione del Sanatorio dell'Immacolata. Ma fratel Emanuele, designato ad essere il primo medico della Congregazione, era lungi dal diventarlo. Decise quindi di trasferirsi nella facoltà di Medicina dell'Università di Napoli, in auge per la fama dei professori e per l'insegnamento più pragmatico, in quanto si realizzava intorno al letto dell'ammalato. A Napoli incontrò un barnabita colto e zelante che scelse come guida spirituale. Questi divenne l'amico a cui riferirsi per ogni evenienza. Si trattava di padre Eufrazio Spreafico (1887-1957), a quell'epoca direttore spirituale al Collegio Bianchi di Napoli. Padre Spreafico lo voleva psichiatra, per aiutare i sacerdoti a risolvere le psicopatologie dei fedeli. Ma fratel Emanuele, obbedendo ai suoi superiori, divenne medico, conseguendo a Napoli la laurea in medicina nel 1930.

Padre Giovanni Cazzaniga, Postulatore della Causa di beatificazione di fratel Emanuele Stablum, nel pregevole profilo scritto nel 2008, attribuisce l'amici-

zia con Padre Spreafico a un incontro nella chiesa del Gesù. Certamente fu un'amicizia profonda, che toccò le rispettive spiritualità. P. Spreafico, infatti, nel 1931 scrisse un breve opuscolo intitolato "P. Luigi M. Monti fondatore dei fratelli Ospitalieri dell'Immacolata Concezione" (Milano, Tip. San Giuseppe, 1931), che poi fu ripreso a puntate dal periodico "L'Orfanello dell'Immacolata" nel luglio del 1931 e nel settembre-ottobre 1932. Nel 1940, dopo un decennio di ulteriori ricerche, padre Spreafico pubblicò una biografia completa e molto ben documentata di padre Luigi Monti, utile anche per la causa di canonizzazione. È anche singolare il fatto che il barnabita Mons. Andrea Erba (1930-2016), di venerata memoria, Vescovo di Velletri-Segni per 17 anni, ricordando il suo lungo periodo come Consultore e Membro nella Congregazione per le Cause dei Santi scriva: *Tra i molti Santi e Beati che ho trattato (373 Cause in 15 anni) vorrei ricordare Padre Pio, Suor Bakhita, Daniele Comboni, Don Alberione, Padre Monti, Don Orione, etc. Ringrazio il Signore per questa esperienza e spero che i Santi mi abbiano ad accogliere nella loro schiera quando Dio vorrà* (Andrea Maria Erba, Vescovo Emerito di Velletri-Segni, *Le mie Memorie*, Roma 2014, p. 26).

Dalla *Biblioteca Barnabita* (I-IV, Leo Olschki - Editore, Firenze 1933-1937) del barnabita Giuseppe Boffito (1969-1944) veniamo a sapere (III, p. 556) che padre Spreafico fu pure l'autore dell'epigrafe dettata per la lapide commemorativa apposta sulla casa dove nacque il Beato padre Luigi Monti, in Bovisio (Milano).

Nel 1931 Fratel Emanuele, ormai Dottor Stablum, a 36 anni si trasferì a Roma. Dopo il necessario periodo di specializzazione dermatologica, intraprese come primario la sua professione di medico con assoluta generosità, rinnovando tutti gli aspetti dell'assistenza ospedaliera. Cambiò la denominazione dell'ospedale chiamandolo Istituto Dermopatico dell'Immacolata (IDI). La sigla significava anche l'invito paolino *Induimini Dominum Iesum*, rivestitevi del Signore Gesù (Rm 13, 14). Sotto la sua dire-

zione (1934-1950), l'IDI si avviò, con la collaborazione di valenti medici, a vette di eccellenza nel campo dermatologico. Né si può tralasciare il coraggio e l'abnegazione del dottor Stablum nel triste periodo dell'occupazione tedesca (ottobre 1943 - giugno 1944) quando aprì le porte dell'IDI ai perseguitati politici e agli ebrei che tentavano di sfuggire alla morte o alla deportazione. Più di cento persone, e fra questi 52 ebrei, furono ospitati ricorrendo ai più disparati sotterfugi: falsi infermi con rispettive cartelle cliniche, infermieri, assistenti sociali, medici, farmacisti, finti religiosi. Le testimonianze dei tanti ebrei scampati alla deportazione hanno fatto sì che nel 2001 Emanuele Stablum fosse insignito del titolo "Giusto tra le Nazioni", alla memoria: il più alto riconoscimento che lo Stato di Israele dona a coloro che hanno salvato la vita ad ebrei a rischio della propria.

La recente dichiarazione vaticana dell'eroicità delle virtù è un'ulteriore tappa di fratel Emanuele Stablum verso la canonizzazione, lui che con la sua testimonianza ha realizzato il



Il barnabita Padre Eufrazio Spreafico (1887-1957)

suo sogno: il sacerdozio medico. E anche in questo c'è una certa corrispondenza con noi Barnabiti, che abbiamo nel nostro Fondatore, Sant'Antonio Maria Zaccaria, un medico, un sacerdote, un Santo.

Giuseppe Cagnetta

ITALIA

**LA FONDAZIONE SICOMORO
VERSO LA FINE
DEL PERIODO SPERIMENTALE
SI APRE LA FASE
DI INTERLOCUZIONE
MINISTERIALE E DI POSSIBILE
REPLICA DEL MODELLO
DELLE SCUOLE DELLA SECONDA
OPPORTUNITÀ**

Nel 2022, la Fondazione Sicomoro per l'Istruzione, nata nel 2012 in seno alla Provincia Lombarda e alla Comunità di S. Alessandro a Milano, compirà 10 anni.

La Fondazione venne concepita come trasformazione delle ottocentesche Scuole Notturne della Carità, con l'obiettivo - tra gli altri - di incubare la già allora decennale esperienza della Scuola Popolare I CARE (oggi nota come Scuola Sicomoro I CARE) nel contrasto al fenomeno dell'abbandono scolastico a Milano, nel quartiere periferico del Gratosoglio.

Nell'arco di un decennio, molte cose sono progressivamente cambiate: oltre alla naturale evoluzione metodologica e alla consolidata integrazione con una vasta rete di Istituti Comprensivi statali (18 nell'area milanese e lodigiana), uno degli aspetti più interessanti è senza dubbio l'ampliamento della rete istituzionale e il riconoscimento ottenuto dal Modello di intervento.

La Fondazione vanta oggi - infatti - un accordo quadro con l'Ufficio Scolastico Regionale sotto l'egida del quale gli Uffici Scolastici di Milano e Lodi possono annualmente dislocare sulle tre aule attive (2 a Milano e 1 a Lodi, con il supporto del Collegio S. Francesco) tutti gli insegnanti di materia necessari per offrire agli alunni coinvolti le 25 ore settimanali di insegnamenti.

Dal punto di vista degli Enti locali, il Comune di Milano ha formalizzato la propria condivisione e adesione al Modello della Seconda Opportunità

aderendo all'accordo triennale, confermando peraltro la partecipazione ai costi di gestione della parte psicologica, educativa e infrastrutturale del progetto.

Il 2021 si è aperto con un ulteriore passaggio istituzionale: la Fondazione e la rete delle Scuole secondarie di primo grado aderenti hanno formalizzato al Ministro dell'Istruzione e al Direttore dell'Ufficio Scolastico Regionale la richiesta di riconoscimento



la sperimentazione teatrale del Progetto Prometheus in aula a Lodi

della cd "sperimentazione assistita".

Espressamente prevista nella normativa relativa all'autonomia scolastica, tale procedura - se efficacemente avviata e portata a termine - permetterebbe il riconoscimento definitivo della Scuola Sicomoro I CARE nell'ordinamento statale, facilitandone la replica sul territorio nazionale.

Nell'ambito di tale procedimento, la Fondazione ha costituito un Comitato Scientifico partecipato da professionisti di varia estrazione (pedagogisti, psicologi, Dirigenti scolastici e Docenti scolastici) oltre ai Docenti universitari Milena Santerini, Pierpaolo Triani e Piergiorgio Reggio. Il primo atto del Comitato è stata la stesura del piano formativo, rivolto a Docenti delle Scuole secondarie di primo grado che vogliano insegnare nella Seconda Opportunità, la prima edizione del quale sarà attivata nel prossimo autunno.

Mentre il confronto istituzionale procede, sul piano operativo, anche nell'anno scolastico in corso, sono

state garantite le attività d'aula sia per la sede milanese che per quella lodigiana.

Seppur con le complessità imposte dalla situazione sanitaria, le particolari deroghe concesse dai vari Decreti per gli studenti con bisogni educativi speciali (BES) hanno permesso con continuità la frequenza delle lezioni in presenza. Quest'ultima condizione - nel rispetto di ogni precauzione relativa ai distanziamenti sociali - ha garantito un costante presidio didattico ed educativo del gruppo di alunni e alunne, ognuno di essi, come noto, portatore di fragilità di diversa natura (sociale, familiare, economica, comportamentale, ecc..).

È allo studio, in queste settimane, la possibilità dell'apertura di una nuova sede milanese, ubicata nella periferia nord della città, per garantire raggiungibilità anche agli utenti che vengono segnalati dai quartieri settentrionali. La Fondazione Sicomoro, in tal senso, oltre al confronto con le Scuole del territorio interessato, si sta attivando tramite i propri sostenitori per recuperare le risorse economiche necessarie a questo ulteriore sforzo progettuale.

Altra novità: nell'anno in corso è stata avviata una collaborazione sperimentale, sostenuta da Fondazione Cariplo e realizzato con l'Università Cattolica del Sacro Cuore e l'Università Bicocca, per utilizzare moduli di attività teatrali all'interno del piano didattico. A titolo meramente introduttivo, l'intervento - denominato Prometheus- prevede un percorso teatrale da integrare nel programma didattico, con l'obiettivo di facilitare



uno scatto dall'aula di Milano

l'apprendimento delle materie scientifiche attraverso quella speciale "meraviglia" potenzialmente generata dall'esperienza artistica.

In ultima sintesi, anche grazie ai numerosi sostenitori (privati cittadini, altre Fondazioni, aziende e associazioni tra le quali citiamo - per la straordinaria continuità nel sostegno - il Rotary Club Milano Scala) è stato possibile portare l'intuizione delle Scuole della Seconda Opportunità verso una nuova fase, quella del possibile riconoscimento ministeriale e della replica su nuovi territori. Se tutto ciò avrà l'esito auspicato, si apriranno prospettive certamente tanto stimolanti quanto, senza dubbio, complesse e ulteriormente sfidanti.

Simone Poli

**SAN CARLO AI CATINARI:
UN SERVIZIO A FAVORE
DEI PIÙ BISOGNOSI,
VISITE MEDICHE GRATUITE
AI SENZATETTO**

Maggio - L'8 maggio scorso, la chiesa di S. Carlo ai Catinari, accoglie un gruppo di 15 medici di diverse specialità che a titolo gratuito offrono le loro competenze in favore dei più bisognosi e alle famiglie del settore vicino alla chiesa. L'attività viene promossa dall'Istituto Nazionale Azzurro, che da tempo svolge questo tipo di attività nel Sud Italia, particolarmente nella Calabria. Lo scopo dell'evento fu di offrire una attenzione di qualità alle persone che si presentarono negli ambienti dell'oratorio della chiesa, in modo da usufruire della visita di uno specialista e di avviare con loro stessi un percorso di guarigione nel caso fosse necessario. L'attività, cominciata alle ore 9.00 e finita dopo mezzogiorno, ha dato modo agli specialisti di incontrare una trentina di persone alle quali sono state offerte delle prestazioni mediche di qualità.

Questo evento si è realizzato nella nostra chiesa che, situata nel cuore stesso della Roma storica, nasconde,

pur troppo, situazioni di disagio all'interno delle ormai poche famiglie che abitano oggi in questa zona e l'opportunità di avere specialisti a portata di mano, ha significato un fattivo ed eloquente gesto di carità verso i bisognosi, realizzato con semplicità e dignità. Inoltre, in questo tempo di lenta ripresa dopo la dura esperienza della pandemia, eventi come questi contribuiscono ad avvicinare le persone a una chiesa che coerentemente

all'identità del nostro Fondatore, medico e santo, vuole farsi presente nelle loro vite.

La mattinata si è conclusa con la visita a sorpresa del cardinale Robert Sarah, già Prefetto del Dicastero per la Disciplina dei Sacramenti, che ha voluto congratularsi con gli specialisti e ha presieduto un piccolo momento di preghiera nella cappella allestita nell'attesa della riapertura della chiesa principale.



il card. Robert Sarah dirigendo la preghiera conclusiva dell'attività di carità

**INTERVISTA A
MONS. SERGIO PAGANO,
PREFETTO DELL'ARCHIVIO
APOSTOLICO VATICANO**

Maggio - Con la firma di Benedetta Capelli, è apparsa sull'Osservatore Romano di lunedì 22 marzo u.s., una lunga, illuminante e, pertanto, interessantissima intervista a mons. Sergio Pagano, barnabita, prefetto dell'Archivio apostolico vaticano dal titolo: «Un'istituzione aperta al mondo». Ricca di informazioni e di suggestioni, l'intervista a mons. Pagano offre una ricca messe di dati per comprendere finalità, caratteristiche, gestione di questo importante organismo vaticano, come anche la consistenza del materiale storico conservato, fonte documentale di primissima importanza per la storia ecclesiastica e la

cultura universale. Una particolare rilevanza occupa, all'interno dell'intervista la nuova (ma nemmeno tanto...) denominazione, voluta da papa Francesco, di Archivio apostolico che sostituisce quella di Archivio segreto, fonte di tanti equivoci e sospetti.



mons. Sergio Pagano

CHILE

**LE PICCOLE STORIE:
UN COMMOSSO RICORDO
DI P. ZACCARIA PENATI
IN UNA RECENTE
PUBBLICAZIONE**

Maggio - Le orme lasciate da educatori efficaci sono parte della storia dei nostri istituti scolastici in tutte le province. Ma tutte sono risultato della dedizione di ogni singolo confratello che sa plasmare nei ragazzi percorsi significativi. Quasi mai i barnabiti - salvo forse nel chiamato secolo d'oro o nel complesso percorso di Pio IX - hanno avuto peso nella storia grande/ufficiale; sí lo hanno avuto nelle cronache quotidiane di giovani che dopo se ne sono serviti nel loro servizio sociale e politico.

Ci piace indicare uno dei nostri religiosi più gravitanti nella storia della provincia, Padre Zaccaria Penati, nel ricordo riconoscente e commosso di un ex-alunno.

Luis Guastavino era un uomo politico che nel 1961 fu eletto consigliere comunale del Municipio di Valparaíso nelle file del Partito Comunista del Cile e rieletto in un secondo periodo. Nel 1965 fu eletto deputato per la Provincia di Valparaíso e confermato per altri due periodi negli anni 1969 e 1973. Esiliato durante la dittatura di Pinochet, tra il 1974 e il 1984 lavora legato alla Commissione dei Diritti Umani della Organizzazione delle Nazioni Unite a Ginevra, nell'Assemblea Generale a Nuova York e nella Unesco, a Parigi. Durante questo periodo inizia un processo che lo distanzia progressivamente dal comunismo fino ad abbandonare il partito e formare il Partido Democrático de Izquierda [Partito democratico di sinistra] (PDI), che posteriormente confluirà nel Partido Socialista di Cile. Tra l'aprile del 2003 e il marzo del 2006, nominato dal Presidente Ricardo Lagos, è Intendente Regionale di Valparaíso.

Nel 2018 pubblica **Vida Y Política**.

Una Pasión Que No Termina [Vita e politica. Una passione che non finisce] - un volume di 424 pagine, edito dall' Università Cattolica di Valparaíso - e dedica nelle pagine 50-53 un ricordo all'influenza del P. Penati nelle sue scelte. Lasciamolo parlare.

«I miei genitori si trasferiscono a Coquimbo [città a scarsi 10 chilometri da La Serena] nel 1949 [i barnabiti hanno assunto la direzione del Seminario Conciliar di La Serena l'anno precedente, 1948]. Dovetti andare a concludere l'ultimo anno del Liceo a La Serena, non essendocene a Coquimbo. A suggestione di un suo grande amico, mio padre mi aveva già iscritto, senza consultarmi, nel Se-



p. Zaccaria Penati

minario Conciliar dei Padri Barnabiti di La Serena, anche se io ero decisamente "alunno di Liceo" [ossia, della istruzione superiore statale, mentre i centri privati erano e sono Collegi]. Dovetti presentarmi in aula il lunedì successivo. Fui ricevuto dal padre Zaccaria Penati, che conosceva la mia resistenza a lasciare di essere "liceano". Conosceva anche già i miei trascorsi come giocatore di pallacanestro, sport di cui lui era fanatico, e conosceva anche la mia condizione di non cattolico. Fece enormi sforzi perché rimanessi, includendo esimermi dal fare il segno della croce all'inizio della classe o dall'assistere alla messa, che non era poco per il Seminario. Riguardo alla pallacanestro mi diede tutto il suo appoggio fino a farmi ca-

pitano della squadra del Seminario, che davvero aveva grandi potenzialità. Ma decisivo per deporre le mie obiezioni ad accettare quel collegio fu in verità la straordinaria qualità umana del padre Penati. Era un uomo integro, con un pensiero completamente aperto. Io non ero ancora comunista né avevo inclinazioni politiche di nessun segno, però ricordo che lui mi parlò dei problemi sociali in modo molto convincente. Era il tempo in cui un settore della Chiesa Cattolica istituiva in Italia e in altre parti la significativa e nobile esperienza dei preti operai con cui un gran numero di sacerdoti si inserirono come semplici lavoratori nelle industrie per diffondere la Dottrina Sociale della Chiesa davanti alla crescente influenza che assumeva il comunismo, che precisamente in Italia aveva un partito di indiscusso potere. Ma in fondo si trattava di preti che intendevano la pratica evangelica a fianco dei lavoratori e non solo per mezzo di atti liturgici. Erano tempi di algido conflitto sociale e anche in Cile si avviavano alcuni preti cileni e stranieri per lavorare nelle fabbriche, nei campi o nelle miniere. Caso conosciuto e significativo è quello del Padre Alberto Hurtado [religioso gesuita canonizzato da Benedetto XVI il 23 ottobre 2005], che lavorò anonimamente come minatore, fino ad essere scoperto dai suoi compagni, nelle miniere del nord del salnitro. Padre Penati mi raccontava delle sue esperienze in questo campo e della sua comprensione dei problemi e delle giuste aspirazioni dei lavoratori. Sembrava un prete comunista, di cui io naturalmente non avevo la minima idea.

Finalmente l'alunno poté trasferirsi al Liceo ma rimanendo in contatto sportivo con il nostro Seminario Conciliar. Ebbi una bellissima conversazione con il padre Penati. Accordammo che avremo continuato ad essere grandi amici, anche se mi allontanavo dal suo collegio. Avrei inoltre partecipato con la squadra del Seminario in tutti gli eventi speciali e

nelle tournée in varie città del paese. Siamo stati grandi amici con Zaccaria Penati fino al giorno della sua morte in quel di San Vicente de Tagua Tagua».

Mentre risulta quasi dogmatico che la Chiesa e i suoi membri debbano collocarsi nella parte destra dello scacchiere politico come se ne esistesse un mandato divino, è salutare indicare che spesso i religiosi aiutano i giovani a scoprire il loro impegno sociale e a sognare un'organizzazione sociale che non debba sempre arrossire riguardo alle attese del Regno, di cui si possono anticipare fin d'ora e qui caratteristiche di giustizia e pace.

Aiuta anche a calibrare l'efficacia del nostro impegno educativo: come Luis Guastavino, sono molti quelli che si ispirano in figure significative del loro periodo formativo per strutturare la loro personalità, se la nostra testi-

monianza non è slavata. Tra le tante figure della letteratura si può ricordare don Benedetto di Vino e pane di Ignazio Silone. Magari da leggere in contrappunto con i "preti dei vip" che pullulano nelle tristi storie di Heinrich Böll e che fanno pensare che non si sorprenderebbero se Gesù stesse tra gli invitati del banchetto di Salomé.

Se non mi sbaglio è quanto ci chiede il papa dopo il sinodo sui giovani: «Se camminiamo insieme, giovani e anziani, potremo essere ben radicati nel presente e, da questa posizione, frequentare il passato e il futuro: frequentare il passato, per imparare dalla storia e per guarire le ferite che a volte ci condizionano; frequentare il futuro, per alimentare l'entusiasmo, far germogliare i sogni, suscitare profezie, far fiorire le speranze. In questo modo, uniti, potremo imparare gli uni dagli altri, riscaldare i cuori, ispirare le nostre menti con la

luce del Vangelo e dare nuova forza alle nostre mani. Le radici non sono ancora che ci legano ad altre epoche e ci impediscono di incarnarci nel mondo attuale per far nascere qualcosa di nuovo. Sono, al contrario, un punto di radicamento che ci consente di crescere e di rispondere alle nuove sfide. Quindi, non serve neanche "che ci sediamo a ricordare con nostalgia i tempi passati; dobbiamo prenderci a cuore la nostra cultura con realismo e amore e riempirla di Vangelo. Siamo inviati oggi ad annunciare la Buona Novella di Gesù ai tempi nuovi. Dobbiamo amare il nostro tempo con le sue possibilità e i suoi rischi, con le sue gioie e i suoi dolori, con le sue ricchezze e i suoi limiti, con i suoi successi e i suoi errori"». (Francesco, Esortazione apostolica post-sinodale Christus vivit, 199-200). E pare che risulta.

Giulio Pireddu

ARGENTINA

ANNIVERSARIO A BAHÍA BLANCA

Maggio - In redazione, è giunta la notizia dell'inizio dei festeggiamenti a motivo dei 44 anni di presenza barnabita (1977-2021) a Bahía Blanca. La città, che conta circa 300.000 abitanti, è situata a circa 550 km a sud-ovest della capitale Buenos Aires, nella parte meridionale della Pampa argentina, a pochi chilometri dal confine con la Patagonia. A Bahía Blanca i barnabiti si dedicano all'attività pastorale nella vivace ed estesa parrocchia di San Roque e dirigono il Colegio San Cayetano, frequentato da più di un migliaio di alunni e alunne distribuiti nell'intero arco dell'insegnamento: dalla scuola dell'infanzia a quella secondaria di primo e secondo grado. Nella locandina, accanto al-



Bahía Blanca - locandina dei festeggiamenti

l'immagine del Santo Fondatore e alla chiesa di San Roque, appaiono le figure dei primi tre padri che hanno dato inizio a questa presenza

barnabita: da sinistra a destra: il p. Jorge Graiff, il p. P. Onorino M. Galbiati e il p. Romeo Farina di venerata memoria.

AFGHANISTAN

INTERVISTE A P. GIUSEPPE MORETTI
E A P. GIOVANNI SCALESE

Aprile - Con la firma di Emanuele Scimia, il 15 aprile, sulle pagine di *AsiaNews*, l'agenzia di stampa del Pontificio Istituto Missioni Estere, è apparsa un'intervista a **p. Giuseppe Moretti**, che ha vissuto quasi 30 anni in Afghanistan fino al 2015 cappelano all'ambasciata italiana e responsabile della *Missio sui iuris* dell'Afghanistan. Oggetto dell'intervista è stata la decisione degli Usa di ritirare, dopo 20 anni di presenza, le proprie truppe dall'Afghanistan entro l'11 settembre, anniversario degli attacchi lanciati alle Torri gemelle e al Pentagono da parte di al-Qaeda.

Molti hanno manifestato il timore che i talebani approfitteranno del ritiro delle truppe statunitensi per riconquistare il potere. A questo proposito, p. Moretti fa notare che, dopo il ritiro delle truppe, la domanda da porsi per Stati Uniti, Nato e Unione europea è che cosa si può fare per evitare il ripetersi della medesima situazione conflittuale verificatasi dopo l'uscita dei sovietici dal Paese nel 1989. Per p. Moretti, la risposta deve essere di natura sociale: «*incrementare tutte quelle iniziative che possono giovare alla popolazione, come preparare una nuova classe politica, capace di governare il Paese nel modo più 'democratico' possibile*». Per ottenere ciò, sottolinea p. Moretti, è necessario «*costruire più scuole, più strutture sanitarie e creare condizioni che garantiscano opportunità di lavoro... Qualcosa è stato fatto da noi occidentali negli ultimi 20 anni, anche da parte dei soldati italiani, ma serve un impegno maggiore in questa direzione*».



p. Giuseppe Moretti

Infine, p. Moretti afferma che l'Afghanistan può avere un futuro: «*Sono esseri umani, dopo più di 40 anni di guerre, con ogni famiglia che deve piangere un proprio caro, desiderano un cambiamento*». Secondo p. Moretti, oltre alle donne un'altra forza sostanziale sono i giovani, soprattutto grazie all'aiuto dei moderni mezzi di comunicazione. «*Tra la popolazione prevale la volontà di pace, ma vi è tanta paura per il ritorno dei talebani*».

Anche **p. Giovanni Scalse**, attuale responsabile della *Missio sui iuris* dell'Afghanistan e cappelano all'ambasciata italiana a Kabul, ha rilasciato negli ultimi mesi molteplici interviste che sono apparse nei *media* italiani. La rilevanza dei contenuti e le opinioni qualificate di un osservatore attento e sagace qual'è p. Scalse, fanno di queste interviste

una fonte preziosa di riflessioni per chi ha a cuore la situazione di un Paese che è centro di interesse della politica internazionale. Qui di seguito l'elenco delle interviste e l'indicazione del sito per la loro lettura:



p. Giovanni Scalse

PAOLO AFFATATO, Non v'è opera grande senza sacrifici: *L'Osservatore Romano*, 27 ottobre 2020, p. 6.

[LAURA FRACASSO] Il Barnabita Scalse: «Il paese è sotto la protezione della Vergine Maria che tesse le trame della pace»: *Agenzia Fides*, 22 dicembre 2020

http://www.fides.org/it/news/69278-ASIA_AFGHANISTAN_Il_Barnabita_Scalse_Il_paese_e_sotto_la_protezione_della_Vergine_Maria_che_tesse_le_trame_della_pace

[DANIELE ROCCHI] Afghanistan: padre Scalse (Kabul), «il paese è sotto la protezione della Vergine Maria che tesse le trame della pace»: *Agenzia SIR*, 23 dicembre 2020

<https://www.agensir.it/quotidiano/2020/12/23/afghanistan-padre-scalse-kabul-il-paese-e-sotto-la-protezione-della-vergine-maria-che-tesse-le-trame-della-pace/>

ROBERTO ZICHELLA, «Cristo è presente anche in Afghanistan»: *Famiglia Cristiana*, 17 febbraio 2021

<https://www.famigliacristiana.it/articolo/cristo-e-presente-anche-in-afghanistan.aspx>

[ANDREA SARUBBI] Intervento nel corso del programma *Today* del 10 aprile 2021: *TV2000*

<https://www.youtube.com/watch?v=PekvGIXkwGU> (dal minuto 53:28)

DANIELE ROCCHI, Usa e Nato si ritirano dall'Afghanistan. Padre Scalse (Kabul): «Ora rischio guerra civile. Molto più facile far parlare le armi»: *Agenzia SIR*, 16 aprile 2021

<https://www.agensir.it/mondo/2021/04/16/usa-e-nato-si-ritirano-dallafghanistan-padre-scalse-kabul-ora-rischio-guerra-civile-molto-piu-facile-far-parlare-le-armi/>

[LAURA FRACASSO] Il barnabita p. Scalse sul ritiro delle truppe USA: «Il rischio è ripiombare nella guerra civile e nell'instabilità»: *Agenzia Fides*, 16 aprile 2021

http://www.fides.org/it/news/69946-ASIA_AFGHANISTAN_Il_barnabita_p_Scalse_sul_ritiro_delle_truppe_USA_Il_rischio_e_ripiombare_nella_guerra_civile_e_nell_instabilita

[DANIELE ROCCHI] Attentato in Afghanistan: p. Scalse (Kabul), «crimini contro l'umanità»: *Agenzia SIR*, 10 maggio 2021

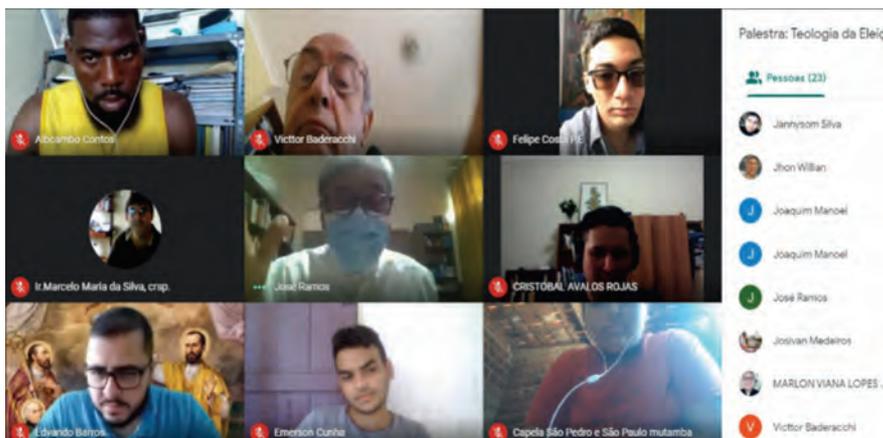
<https://www.agensir.it/quotidiano/2021/5/10/attentato-in-afghanistan-p-scalse-kabul-crimini-contro-lumanita/>

BRASILE

INCONTRO "STORICO" DELLE CONSULTE PROVINCIALIZIE

Marzo - A giusto titolo può definirsi un incontro storico quello che si è tenuto dal 12 al 15 marzo, a Belém do Pará, che ha visto come protagoniste le Consulte delle due province brasiliane, guidate dai rispettivi Superiori provinciali. Principale argomento all'ordine del giorno è stato quello di portare a compimento il progetto caldeggiato dal Capitolo Generale (2018) di un'unica Provincia brasiliana.

Se in qualche momento le circostanze hanno reso necessaria la suddivisione in due blocchi della presenza barnabita in Brasile, le condizioni attuali sembrano favorire il recupero dell'unità provinciale. Oggi, in Brasile, dove la Congregazione è presente dal 1903, i Barnabiti gestiscono molteplici opere, attraverso 12 comunità sparse su buona parte del territorio nazionale: a *Belém, Bragança, São Miguel do Guamá, Capitão Poço, Benevides (PA), Samambaia (DF), Fortaleza (CE), San Paolo (SP), Rio de Janeiro (Catete, Copacabana, Jacarepaguá), Belo Horizonte (MG)*.



un'immagine della settimana vocazionale tratta dalla rete sociale

SETTIMANA VOCAZIONALE

Aprile - Anche quest'anno, nonostante la pandemia, si è tenuta, dal 26 aprile al 1 maggio la Settimana Vocazionale. L'evento è iniziato con la Santa Messa celebrata da P. Francisco Saraiva cui sono seguiti gli interventi dallo studente d. Cristóbal Ávalos sul tema *Chiamati dal Cristo Crocifisso vivente*, leitmotiv dell'incontro, del p. José Ramos sulla teologia della vocazione e del Fr. Isaac Segóvia sulla scelta della consacrazione come fratello coadiutore a partire dalla lettera del Padre generale, Francisco Silva, su

questa dimensione della vita religiosa.

Gli incontri, realizzati online, sono stati seguiti da un numeroso gruppo di giovani attraverso le reti sociali della *Plataforma Vocacional Barnabita*. Parte degli eventi sono state anche il dialogo vocazionale tra i novizi del Cile e i seminaristi del Brasile, l'adorazione vocazionale curata dal p. Francisco Cavalcante, la testimonianza vocazionale del p. Rafael Borges e, infine la presentazione della storia vocazionale del compianto p. Paolo Catel.

Cristóbal Ávalos



(da sin.) con il p. Generale Francisco Chagas da Silva, i Confratelli p. Rafael Borges, fr. Janaildo Lima, p. Paulo de Tarso Rodrigues (Prov.), p. Francisco Cavalcante, p. Luiz Carlos Gonçalves, p. José Ramos (Prov.)

I NOSTRI STUDENTI CANDIDATI ALLA PROFESSIONE SOLENNES E ALL'ORDINE DEL DIACONATO

Giugno - Sono nove gli studenti che, terminato il loro curriculum formativo, emetteranno la Professione solenne e riceveranno l'Ordine del diaconato. Le due cerimonie si realizzeranno a pochi giorni di distanza una dall'altra, nella nostra chiesa di Sant' Antonio M. Zaccaria, annessa allo Studentato romano. La Professione solenne sarà ricevuta dal Rev.mo p. Generale Francisco Chagas da Silva, martedì 29 giugno alle ore 10:30, mentre l'Ordinazione diaconale si terrà domenica 4 luglio alle ore 18:00, per l'imposizione delle mani di Sua Ecc. Mons. Sergio Pagano. Intanto, i 9 studenti realizzeranno, dal 17 al 20 giugno, il tradizionale "giro zaccariano" che li porterà a visitare i luoghi storici più significativi dei primi passi della Congregazione cui seguiranno, come preparazione immediata a questi due momenti della loro consacrazione definitiva, gli esercizi spirituali, ad Eupilio, dal 21 al 25 giugno. Eccoli, quindi, questi nostri giovani che si presentano rispondendo a tre domande che sono state loro proposte: «Com'è nata la tua vocazione?»; «Come hai conosciuto la nostra Congregazione?»; «Qual'è il ricordo più significativo dei tuoi anni di formazione?».

DON CARLOS EDUARDO M. DA SILVA

Sono nato a Pombos (Pernambuco - Brasile) il 26 aprile 1980. La mia vocazione è nata in un momento molto particolare della mia vita, quando sono morti i miei. Mia sorella che è suora mi



don Carlos Eduardo M. Da Silva

aveva invitato per andare alla chiesa poiché lì c'era ogni sabato un gruppetto di giovani che si radunavano per riflettere sulla parola di Dio. In principio non volevo andarci, ma dopo tanta insistenza ho accettato. Qui Dio ha cominciato a parlare con me.

Importante è stata la figura del mio parroco, il padre Vanderlei che mi ha fatto conoscere i Barnabiti e con loro ho cominciato il mio cammino vocazionale. E quando ho deciso di entrare tra i barnabiti, ho sentito come se Dio da sempre mi aspettasse e mi dicesse: «questo è il luogo che lo voglio per te».

In tutti questi nove anni di vita in congregazione, molti sono stati i momenti significativi. Tra tutti, il più importante è stato quello della prima professione religiosa. Veramente un momento unico dove sono uscito con il cuore lieto e pieno della grazia di Dio.

DON PASCAL M. MURHULA MUFUNGIZI

Sono originario di Bagira (Bukavu, Repubblica Democratica del Congo), dove sono nato il 13 febbraio 1991. Ho cominciato a sentire i primi desideri di seguire Cristo quando ero ancora bambino. Il contatto con sacerdo-



d. Pascal M. Murhula Mufungizi

ti, religiosi e religiose che vivevano dove risiedeva la mia famiglia mi ha fatto apprezzare questi uomini e queste donne che, pur non avendo figli, si dedicavano con tanto zelo al servizio dei bambini e alle famiglie a cui manifestavano grande amore e vicinanza. Quando la mia famiglia si è trasferita a Bukavu, ho avuto occasione di fare la conoscenza della congregazione dei barnabiti che ho potuto appropfon-

dire quando sono diventato alunno del Collegio San Paolo, tenuto dai barnabiti. Il contatto con i padri mi ha permesso di conoscere in profondità il loro carisma e la loro storia. Ciò mi ha portato, dopo aver completato i miei studi secondari, a diventare, prima, aspirante barnabita, poi postulante a Cyanguu in Rwanda. Dal mio ingresso tra i barnabiti, sono passati nove anni durante i quali ho appreso moltissime cose della vita religiosa e sacerdotale barnabita. Ne voglio sottolineare una: la bellezza di vivere insieme nonostante le differenze di razza, lingua, mentalità. Inoltre, gli studi filosofici, la prima professione e il rinnovo dei voti, insieme alla convivenza fraterna hanno segnato profondamente il mio spirito e aiutato a realizzare il mio progetto di vita.

DON GIL M. LAYAG

Sono filippino, nato a Kaytitinga (Alfonso - Cavite) il 1 settembre 1990. La mia vocazione è nata quando sono stato invitato a diventare chierichetto



d. Gil M. Layag

nella mia parrocchia da un collaboratore parrocchiale, Sonny Martires, capo dell'organizzazione dei "Knights of the Altar". Prima, ero solo il tipico ragazzo a cui piace giocare e andare in giro con i miei amici. Ben posso dire che essendo un chierichetto ho trovato e riconosciuto la mia fede in Dio. Inoltre, l'esempio dei sacerdoti della mia parrocchia: p. Lino de Castro e p. Alfredo Maramara, mi ha fatto nascere il desiderio di imitarli per diventare come loro, sacerdote e dopo il liceo, ho espresso il desiderio di entrare in seminario e diventare sacerdote. È stato il mio parroco, p. Lino de Castro, che mi

ha presentato ad un sacerdote barnabita che a quel tempo svolgeva regolarmente un apostolato nella nostra parrocchia. Dopo un primo tentativo infruttuoso, il mio desiderio di essere accolto tra i barnabiti si è fatto realtà e nel dicembre 2010 sono entrato nel seminario Sant'Antonio Maria Zaccaria a Marikina.

Penso che tutti i ricordi della mia formazione siano significativi. Tuttavia, se ne scelgo solo uno, direi il mio primo anno trascorso in seminario. È perché lì ho iniziato a sognare di più, non soltanto un sacerdote ma soprattutto un religioso sacerdote. Dopo anni di attesa, ho imparato ad amare la mia vocazione e, da allora, non ho mai smesso di sognare me stesso come sacerdote barnabita.

DON MICHAEL M. COMALING

Sono nato il 13 novembre 1993 a Poblacion Dagohoy, Bohol, un'isola della regione del Visayas Centrale, nelle Filippine. A Poblacion Dagohoy ho fatto tutti miei studi fino alla scuola su-



d. Michael M. Comaling

periore e ho maturato la mia vocazione, suscitata dal contatto con i seminaristi che prestavano servizio nella mia parrocchia. Alla fine della scuola superiore, dopo aver scartato la possibilità di entrare in un'altra famiglia religiosa, ho scelto i barnabiti, tra cui sono stato accettato nel 2010.

All'inizio, mi è costato non poco dare le spalle al mondo e lasciare la mia famiglia per dedicarmi completamente a Dio. Ma ne è valsa la pena perché, oltre a assodare la mia risposta alla chiamata del Signore, ho sperimentato soddisfazioni anche dal punto di vista umano come il servizio prestato ai miei confratelli come de-

cano degli studenti, ruolo che ho svolto tanto nelle Filippine come qui a Roma e la possibilità di condividere i miei anni di formazione con giovani provenienti da diverse parti del mondo: italiani, indiani, indonesiani, paraguaiani, africani, argentini, e, con loro, realizzare un cammino di crescita umano e spirituale.

DON RAYMART M. BARCOBERO

Sono Raymart Barcobero, per gli amici, Bukz, e sono nato nelle Filippine, a Nazareth (Cagayan de Oro), il 27 agosto 1992. Provengo da una famiglia povera che mai avrebbe avuto la pos-



d. Raymart M. Barcobero

sibilità di permettermi di studiare se non fosse stato per il buon cuore di una signora, Liza Mariano per la quale lavoravano i miei genitori, che si è fatta carico dei miei studi e che mi ha portato a essere religioso barnabita. Fino allora, ero completamente a digiuno di qualsiasi interesse per la vita religiosa. Il contatto con i padri, specialmente con p. Jimmy Anastacio, ho potuto prima informarmi e poi incominciare ad amare la Congregazione tanto che alla fine ho manifestato il desiderio di entrare in questa famiglia religiosa.

Tra i tanti ricordi dei miei anni di formazione, ne voglio ricordare uno, per me particolarmente doloroso, ma che, alla fine, si è dimostrato fonte di profonda maturazione religiosa. Appena finito lo studio di Filosofia, la comunità formatrice mi ha chiesto di sospendere, per un anno, la mia formazione. In quell'anno, oltre a lavorare in un *call center* per essere di aiuto alla mia famiglia, non ho tralasciato in nessun momento di vivere intensamente una vita di preghiera e di contatto con il Signore attraverso l'eucari-

stia quotidiana perché sentivo assai vivo il desiderio di continuare il mio percorso vocazionale e un sentimento ardente di servire Cristo nella famiglia religiosa barnabita. Trascorso l'anno di prova, un'inattesa quanto gradita chiamata telefonica mi ha permesso di riprendere i contatti con i barnabiti e sapere se ancora fossi interessato a proseguire la mia formazione. Superfluo dire che, immediatamente, si è riaccesa quella fiamma che, mai spenta, ha confermato il mio desiderio di continuare il percorso verso il compimento della chiamata di Dio per me, di fare un sacerdote barnabita.

DON RENZ MARION M. VILLANUEVA

Sono Renz Marion Villanueva e sono nato Buho (Amadeo - Cavite) il 14 ottobre 1994. La mia vocazione è nata quando, non ancora decenne, sono stato attratto dalla testimonianza di un sacerdote appena ordinato che aveva formato parte del gruppo dei chierichetti e del coro della mia parrocchia. Da allora, non ho mai tralasciato di coltivare il desiderio di diventare sacerdote, appoggiato anche dalla mia famiglia che mi ha sostenuto in ogni passo del mio percorso formativo. Ho conosciuto i barnabiti tramite i sacerdoti e i fratelli che hanno svolto attività



d. Renz Marion M. Villanueva

pastorali nella mia comunità parrocchiale. All'età di 16 anni ho fatto l'esame di ammissione tra i barnabiti per entrare a far parte della loro famiglia religiosa e dopo aver consultato la mia famiglia, ho preso la decisione di seguirne il carisma.

Il ricordo più significativo dei miei anni di formazione è stato, senza dubbio, il periodo di noviziato, dove ho

cominciato veramente a conoscere tanto la Congregazione come le esigenze della vita religiosa. Il periodo di noviziato mi ha marcato profondamente in quanto a serio discernimento vocazionale e opportunità di sviluppo e nutrimento della mia vita spirituale.

**DON FLORENTIN
M. AHANA KISANGALA**

Il mio nome è Florentin Ahana Kisangala e sono nato a Kavumu/Bukavu, Sud-Kivu nella Repubblica Democratica del Congo il 24 ottobre 1994. I miei genitori e i miei insegnanti dicono che fin dalla prima infanzia ho manifestato il desiderio di diventare sacerdote. Per quanto mi riguarda, è stato alle elementari dove mi sono sentito attratto dal sacerdozio e il mio primo serio confronto con la mia vocazione si è verificato a contatto con un missionario saveriano, attivo nella mia scuola. Ma è stato verso la fine del liceo quando ho capito che la mia strada non era quella



d. Florentin M. Ahana Kisangala

del giornalista o dell'avvocato che, in certi momenti avrei voluto intraprendere, ma quella del sacerdozio. Il mio interesse si orientava principalmente verso i saveriani per la missione e il sacerdote che avevo conosciuto alle elementari, ma, soprattutto, per i barnabiti per la formazione dei giovani. Dall'incertezza mi ha liberato una sorella angelica di san Paolo, suor Elisabeth Bujiriri. Il suo incontro è stato decisivo per il mio orientamento futuro, maturato poi con ripetuti incontri a Mbobero con il p. Cesaire M. Birringwa che si occupava delle vocazioni. Durante la mia formazione il

ricordo più significativo che ha determinato il mio cammino è stato quello del periodo di noviziato che mi ha permesso di identificarmi pienamente con la vita barnabita. Da allora, mi sono sempre più convinto che il Signore mi vuole barnabita per sempre.

DON GLENN M. MANAYON

Provegno dalle Filippine e sono nato a Upper Panikian (Cavite) il 16 marzo 1994. La mia storia vocazionale è iniziata quando ero un alunno della scuola primaria. A dire il vero non pro-



d. Glenn M. Manayon

vengo da una famiglia particolarmente religiosa ma, nonostante tutto, praticante. A parte questo, mi piace sottolineare che l'unica pratica religiosa infantile di cui ho serbato viva memoria è il "Flores de Mayo", devozione filippina con la quale si onora la Vergine Maria con la recita del rosario ogni pomeriggio in chiesa per tutto il mese di maggio, accompagnato dalla meditazione delle sue virtù e da tanti bei canti mariani. È stato attraverso quelle esperienze che ho preso coscienza del fatto che Dio stava facendo qualcosa di speciale per me, chiamandomi a uno scopo più alto per la sua Chiesa. Desideravo diventare sacerdote di Gesù Cristo. Grazie all'incoraggiamento della mia famiglia, quel desiderio ha incominciato a realizzarsi quando sono entrato nel seminario dei barnabiti a Marikina, Filippine nell'anno 2010, lasciando cadere la possibilità di entrare nel seminario arcidiocesano di Cagayan de Oro. Decisivo è stato l'incontro con il p. Roxie Roflo, indirettamente conosciuto dalla mia famiglia.

Molteplici sono i ricordi della mia vita di seminarista. Ma l'esperienza che più di ogni altra mi ha arricchito è

stata la permanenza a Roma. Studiare a Roma mi ha offerto, oltre alle opportunità accademiche, la possibilità di sperimentare il ruolo indispensabile dello Studentato romano dove le mie prospettive umane si sono ampliate e, meglio ancora, ho avuto una comprensione più universale della Congregazione.

**DON WILLIAM ANTONY
M. PRAMODH**

Sono nato a Mandya (Karnataka - India) il 15 marzo 1989. Ho sentito la chiamata di Dio che mi invitava a seguirlo nella vita religiosa quando stavo studiando nella scuola primaria. Tuttavia, la mia risposta si è fatta attendere non poco. Infatti solo dopo aver conseguito la laurea in Economia e Commercio e aver lavorato due anni nel campo della scuola come maestro, mi sono deciso di rispondere al Signore. Determinante è stato l'incontro con il p. Varghese Kalambattukudi, primo barnabita indiano a cui ho chiesto di entrare in congregazione, dove sono stato accettato nel 2012.

Una volta completati gli studi di filosofia a Bangaluru, presso la comunità di Samera Vidya Bhavan, ho fatto il noviziato e la prima professione nelle Filippine, a Marikina. A Roma ho terminato gli studi di teologia e, posteriormente, ho trascorso un anno di apostolato a Milano nell'Istituto Zaccaria. Ho grati ricordi di tanti momenti del periodo della mia formazione, ma quello che maggiormente mi ha emozionato è stato il poter assistere con i



d. William Antony M. Pramodh

miei confratelli alla santa messa di papa Francesco in occasione della Canonizzazione di santa Teresa di Calcutta il 4 settembre 2016.

Ci hanno preceduto

P. ANTONIO BOTTAZZI

(1938 - 2021)

Nato da Felice Bottazzi (†1981) e da Angela Colombo, fu battezzato a Milano nella parrocchia di S. Maria alla Fontana il 13 ottobre 1938 e fu cresimato il 29 maggio 1947. Aveva due sorelle. Entrato tra i barnabiti, fece la prima domanda l'11 maggio 1962 e la seconda il 19 giugno successivo. Fu accettato dal capitolo della comunità di S. Maria della Salute di Voghera lo stesso giorno e dalla Consulta della Provincia Lombarda il 13 settembre 1962. Trasferito a Monza per il noviziato, fece la professione semplice nella chiesa di S. Maria al Carrobiolo nelle mani del Rev.mo p. Idelfonso M. Clerici, delegato dal superiore provinciale della Provincia Lombarda. Dopo la prima professione dei voti religiosi, fece il liceo a Lodi nel collegio S. Francesco e poi fu destinato in Cile. Partì da Genova il 25 novembre 1965, imbarcandosi sulla nave "Gaetano Donizetti", e, attraversato il Canale di Panama, sbarcò a Valparaíso il 23 dicembre 1965 con gli studenti Roberto Pozzi e Lino Fontanesi, accompagnati dall'assistente generale p. Riccardo M. Frigerio, incaricato dal Superiore generale di seguire la costruzione del nuovo studentato teologico di Puente Alto-Los Quillayes, che venne inaugurato l'11 gennaio 1966. Ospitato in un primo momento a La Serena, nel gennaio del 1966 si trasferì a Puente Alto-Los Quillayes e studiò teologia nella Facoltà di Teologia della Pontificia Universidad Católica del Cile. Ricevette la prima tonsura il 20 luglio 1967, i primi due ordini minori (ostariato e lettorato) il 20 agosto



Padre Antonio Bottazzi

1967 e gli altri due (esorcistato e accolitato) il 31 dicembre 1967 nella chiesa di S. Sofia a Santiago de Chile. Fece la professione solenne il 28 luglio 1968 nella chiesa di S. Sofia a Santiago de Chile nelle mani di p. Zaccaria Penati Brioschi, superiore provinciale della Provincia Ispano-Americana. Fu ordinato suddiacono il 21 settembre 1968 nella chiesa di Nostra Signora della Mercede a Santiago de Chile. Fu poi ordinato diacono il 21 dicembre 1968 nella chiesa di santa Sofia a Santiago de Chile da mons. Fernando Ariztía Ruiz, vescovo titolare di Timici e ausiliare dell'arcidiocesi di Santiago de Chile, che lo ordinò anche sacerdote sempre nella stessa chiesa il 30 marzo 1969. Dopo l'ordinazione sacerdotale rimase a Santiago de Chile fino al 6 marzo 1974, quando fu nominato superiore e padre maestro dello studentato di Puente Alto-Los Quillayes. Tra il 1977 e il 1990 operò ora a Puente Alto e ora a Santiago de Chile. Fu anche consultore della

provincia cilena (1979-1982). Nel 1983 fondò la "Fundación Padre Semeria", per l'accoglienza di giovani in disagio esistenziale e che uscivano dalle carceri minorili, e formò due "hogares" a La Pintana (Aldeas Nazareth e Buen Camino) e successivamente, poco dopo essere stato trasferito a San Vicente de Tagua Tagua, avviò l'hogar Felice Sala. Il 31 ottobre 1990 lasciò la cappellania della Fondazione con decorrenza dal febbraio 1991. Il 27 febbraio 1991 fu proposto come parroco della parrocchia di Pencahue e il 24 febbraio 1995 divenne parroco di S. Sofia a Santiago de Chile. Il 3 dicembre 2001 fu deciso il suo passaggio dalla Provincia Cilena a quella dell'Italia del Nord e assegnato al collegio S. Francesco di Lodi. Il 26 luglio 2003 passò alle dirette dipendenze del superiore generale e fu inviato a Monterrey, in Nuevo León, Messico, dove fu superiore e poi economo locale (fino al 1 settembre 2013) e parroco dal 13 ottobre 2005 (ufficio dal quale si dimise il 4 aprile 2013). Il 12 settembre 2013 giunse a Roma e il 22 novembre dello stesso anno fu assegnato alla comunità dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari in Roma. Il 3 gennaio 2014 passò alla Provincia Italiana del Nord e fu destinato alla comunità di S. Dalmazzo a Torino, dove rimase fino alla chiusura della parrocchia nel 2015. Il 17 ottobre dello stesso anno fu deciso il passaggio dalla Provincia Italiana del Nord alle dirette dipendenze del superiore generale e nello stesso giorno fu destinato a Buenos Aires in Argentina con decorrenza dal 1 gennaio 2016. Il 21 giugno 2017 venne deciso ancora il suo passaggio alla Provincia

Italiana del Nord, essendo stato assegnato alla comunità di Cremona, e nel settembre del 2019 fu chiamato a Milano come sodale nella Casa Madre, dove il Signore lo ha chiamato a sé.

Mauro Regazzoni

P. CAMILLO CORBETTA (1932 - 2021)

Nato da Luigi Corbetta e da Anna Podini (†1984), è stato battezzato a Milano in S. Alessandro in Zebedia il 20 novembre 1932 e lì cresimato il 17 aprile 1941. Secondo di due figli, ebbe un fratello: Osvaldo (1921-2008), eremita camaldolese di Monte Corona. Poiché la famiglia abitava in via Olmetto nella parrocchia di S. Alessandro in Zebedia retta dai Barnabiti, frequentando l'oratorio si orientò per la vita religiosa tra di essi e dopo le scuole elementari, fatte a Milano (1939-1944), entrò nella scuola apostolica dei Barnabiti prima nel collegio di S. Francesco a Lodi, dove fece le scuole medie (1944-1947) e poi in S. Luca a Cremona, dove ha fatto il ginnasio (1947-1949). Chiese di entrare in congregazione, facendo la prima domanda il 15 giugno 1949 e la seconda l'11 luglio successivo. Il capitolo della comunità di Cremona lo accettò lo stesso giorno e la Consulta della Provincia Lombarda lo accettò il 6 agosto dello stesso anno. Dopo la professione dei voti religiosi tornò a Lodi nel collegio S. Francesco per il liceo classico (1950-1953) e conseguì la maturità classica. Poi fu destinato a Milano nella comunità dei SS. Barnaba e Paolo per l'anno di propedeutica (1953-1954) e quindi a Roma per lo studio della teologia presso la Pontificia Università Urbaniense (1954-1958), dove conseguì il baccalaureato in teologia il 20 giugno 1956 e la licenza il 20 giugno 1958.

A Roma ricevette la prima tonsura il 17 dicembre 1955 da mons. Ettore Cunial, arcivescovo di Soteropoli e vice-gerente per la città di Roma, nella Basilica parrocchiale dei SS. XII Apostoli; i primi due ordini minori (ostiariato e lettorato) il 29 gennaio 1956 da mons. Luigi Traglia, arcivescovo titolare di Cesarea di Palestina e vice-gerente per la città di Roma, nella chiesa di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in Piazza Navona; e gli altri due (esorcistato e accolitato) il 17 marzo 1956 da mons. Carlo Confalonieri, arcivescovo titolare di Nicopoli al Nesto, nella chiesa di S.



Padre Camillo Corbetta

Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti. Fu ordinato suddiacono il 27 ottobre 1957 da mons. Pietro Sigismondi, arcivescovo titolare di Neapoli di Pisidia, nella chiesa della B.V. Maria Addolorata del Collegio Internazionale della Congregazione di S. Croce. Fu ordinato diacono il 1 dicembre 1957 da mons. Petrus Canisius van Lierde, vescovo titolare di Porfireone, nella chiesa di S. Papa e Martire al Corso. Fu ordinato sacerdote il 31 dicembre 1957 da mons. Carlo Confalonieri, arcivescovo titolare di Nicopoli al Nesto, nella chiesa di S. Antonio Ma-

ria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti. Dopo l'ordinazione sacerdotale fu destinato a Voghera, dove lavorò nella parrocchia come assistente all'oratorio e come economo locale. Passò poi dalla Provincia Lombarda a quella Romana e lavorò nella parrocchia di S. Paolo Maggiore a Bologna con gli stessi incarichi. Fu quindi mandato in Val di Non in Trentino Alto Adige a Cavareno come vicario locale a Cavareno, poi dal 28 novembre 1972 fu parroco di Don e Amblar e dall'11 settembre 1973 vi stette anche come superiore. Il 22 luglio 1974 fu nominato superiore (fino al 1985) e parroco della parrocchia Madonna della Divina Provvidenza a Firenze, facendo il suo ingresso il 6 ottobre 1974 ed esercitando tale ufficio fino al 1988. In tale anno divenne consultore provinciale e vicario della Provincia Italiana Centro-Sud (1988-1991), con sede a Roma in SS. Biagio e Carlo ai Catinari, dove era anche parroco (1988-1991). Dopo alcuni anni a Bologna, fu mandato a Sanzeno nella Basilica dei Santi Martiri Anauniesi, dove rimase fino alla chiusura nel 2000 (anche se nel 1999 fu assegnato alla comunità di S. Sebastiano a Livorno). Passò quindi alla Chiesa del Gesù a Perugia dove fu superiore e rettore fino al 2020, quando i Barnabiti si ritirarono da Perugia con una ultima celebrazione eucaristica presieduta dall'arcivescovo, il cardinale Gualtiero Bassetti, il 19 settembre 2020. Fu quindi assegnato in un primo momento alla comunità di Bologna con sede nell'Istituto S. Luigi, ma poi dirottato a quella di S. Maria Madre della Divina Provvidenza a Firenze. Nel marzo del 2021 le condizioni di salute si sono aggravate al punto da richiedere il ricovero in ospedale a Firenze, dove in pochi giorni il Signore lo ha chiamato a sé.

Mauro Regazzoni

P. Camillo nel ricordo di P. Giannicola Simone, Superiore e Parroco della chiesa B.V.M. Madre della Divina Provvidenza a Firenze

Cur Betta! Cur Betta! incitava sant'Ambrogio all'asina che doveva portarlo lontano da Milano che voleva farlo vescovo!

Da *Cur Betta!* deriva poi il cognome del nostro caro padre Camillo Corbetta!

È stata proprio una corsa quella degli ultimi suoi mesi a Firenze dove è tornato una volta chiusa Perugia che lo ha visto rettore della chiesa del Gesù per circa 20 anni.

A Firenze avrebbe dovuto godere del meritato riposo dopo tanti anni di infaticabile apostolato in giro per l'Italia. Il riposo se lo è cercato in pochi mesi non in questa città che lo aveva già visto parroco nel passato, ma nella città celeste.

Nato e cresciuto a pochi passi dalla nostra chiesa di sant'Alessandro 88 anni fa da ragazzo entrò nella nostra famiglia barnabita. Appena ordinato sacerdote nel 1957 fu destinato a Roma dove cominciò la sua instancabile azione pastorale volta a tutte le realtà che avrebbe incontrato, dalle più giovani alle più anziane.

Realmente il ricordo della sua persona e del suo lavoro è sempre stato vivo nei luoghi che lo hanno conosciuto come religioso e sacerdote. Posso testimoniare a Voghera e qui a Firenze, ma anche a Perugia ascoltando le persone che lo cercavano in questi ultimi mesi. Forse il luogo che più lo ha preoccupato o lo ha reso pensieroso sul servizio che avrebbe potuto svolgere è stato Bologna nei primi anni del suo sacerdozio. Mentre riteneva il servizio svolto per due decenni a Perugia come uno dei migliori, specialmente perché era tutto dedito all'ascolto e alla confessione di quanti frequentavano la chiesa del Gesù.

Il poco tempo che ho potuto condividere con lui è stato un tempo realmente arricchente per la mia vita personale e religiosa. Uomo di parole misurate, con una buona dose di sagacia e un senso dell'umorismo, non ha lesinato semplici ma preziosi insegnamenti sempre con molta umiltà. Anche il modo in cui ha affrontato la chiusura di Perugia e il trasferimento a Firenze è stato esemplare nell'obbedienza ai superiori e alla strana volontà di Dio. Non è facile trovare religiosi così capaci di ascoltare e percorrere i sentieri di Dio anche quando passano da strade che non condividiamo o comprendiamo.

P. Camillo aveva nel tempo approfondito e preferito una buona conoscenza biblica, anzi tutta la sua preghiera era fondata su una rinnovata scoperta della parola di Dio e gli piaceva ripeterlo non tanto per convincersi della bontà della scelta quanto per farlo comprendere a noi.

Infine, nelle ultime ore della sua vita che ha affrontato lucidamente, la preoccupazione maggiore era quella di poter essere gradito a Dio nel momento in cui avrebbe bussato alla sua porta. «Padre Camillo – ho ribattuto – se non è gradito lei a Dio, con tutto il suo servizio religioso e pastorale, con la sua preghiera, anche con i suoi peccati – e qui un accenno di sorriso – e la sua obbedienza degna del nostro Antonio Maria, quanti barnabiti potranno salvarsi?».

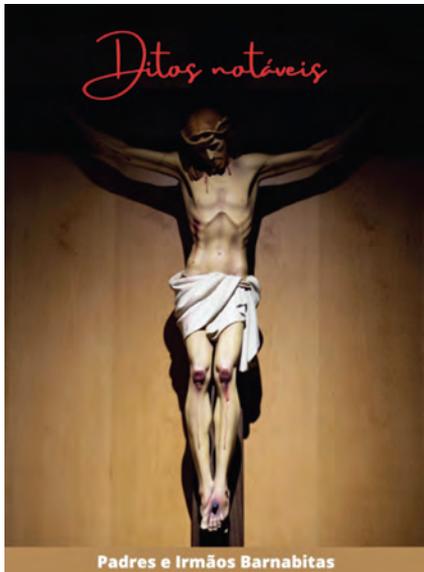
Ora l'asino di sant'Ambrogio si è fermato e il nostro p. Camillo godrà del meritato riposo o meglio si preoccuperà di rendere ancora più lieta la liturgia celeste con il suonare l'organo di cui era appassionato, già qui sulla nostra terra.

Giannicola M. Simone

Schedario Barnabítico

LUIZ ANTÓNIO DO NASCIMENTO PEREIRA (a cura), *Ditos notáveis*, Rio de Janeiro, 2020, pp. 242.

È noto l'interesse che padre Luiz Antonio nutre per le memorie domestiche, per cui salutiamo con gioia questa fatica "partorita" durante la



pandemia, come egli stesso ci dice introducendo la traduzione in portoghese dei *Detti notabili*, accompagnati da un *Comentário zaccariano*, che richiama quanto, in merito alle singole voci, si può riscontrare negli scritti di Antonio Maria e della tradizione barnabítica.

Padre Luiz, in questo lavoro, vanta un illustre precursore suo conterraneo, padre José M. Meireles Sisnando (1913-1992), cui si deve un fascicolo (dattiloscritto), *I "Detti notabili"*. Le fonti. Risposta a uno scritto (1974) e una successiva pubblicazione a stampa, *Santo Antonio Maria Zaccaria o autor de Máximas notáveis*, "Informativo barnabítico", 1991, n. 70, pp. 11-42. Padre Sisnando, da vero topo di biblioteca, come ce lo ricordano gli antichi confratelli, ha raccolto non poche referenze a documentazione

delle fonti cui verosimilmente attinse l'autore dei *Detti*, dei quali rivendica la paternità zaccariana. Una paternità che si rivela del tutto insostenibile a più attente ricostruzioni storiche, come dimostra padre Antonio Gentili. Di fatto padre Luiz Antonio ne riprende le argomentazioni, riportandone i due saggi che le suffragano, così da considerare acquisita l'attribuzione a fra Battista da Crema, autore di quelle *Sentenze* che vennero date alle stampe nel 1583 con il titolo di *Detti notabili*, con il nome dello Zaccaria. Titolo e sedicente paternità sono dovuti al fatto che le opere del frate domenicano erano state sottoposte all'Inquisizione e non potevano più circolare finché non fossero state "emendate".

MARIO RAFFAELE CONTI-ELIA PERBONI, *Pratiche quotidiane di felicità. 14 personaggi ci raccontano il loro percorso spirituale*, Morellini Editore, Milano 2021.

Alle pp. 129-138 un contributo di Antonio Gentili.

Le testimonianze raccolte in queste pagine costituiscono altrettante voci di un coro cui appartengono artisti, professionisti, manager, attori e attrici, professori universitari, insegnanti di discipline asiatiche, musicisti, religiosi, medici, neurologi e così via. Uno spettro quindi di persone che possiamo rubricare sotto la sigla di "impegnate" professionalmente e socialmente. Le accomuna una "passione": la felicità. Già Pascal notava che questa è un'aspirazione universale: «Tutti gli uomini cercano di essere felici». Ma lo stesso Pascal aggiungeva che «tutta l'infelicità dell'uomo deriva dalla sua incapacità di starsene nella propria stanza da solo», in silenzio. Di qui il ricorso a pratiche di ricentramento interiore, che

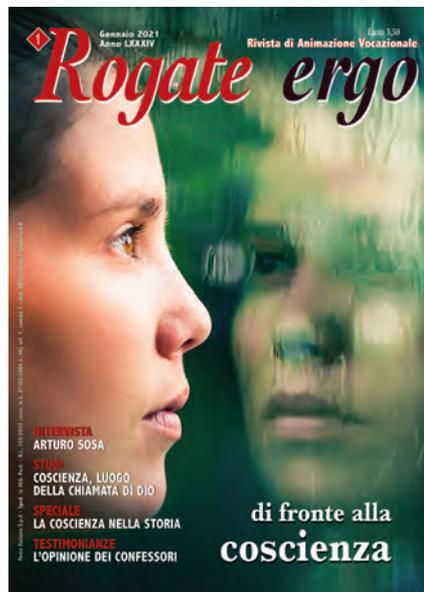
richiamano la meditazione e le diverse tradizioni spirituali che la veicolano. Stante l'area culturale cui per lo più fanno capo le voci confluite in questo libro, non stupisce il fatto che le loro testimonianze richiamino le grandi tradizioni meditative del lontano Oriente. Semmai c'è da dolersi che sia pressoché assente il richiamo ad analoghe tradizioni sorte in ambito mediterraneo, segnate dall'appartenenza biblica. A questa, e più specificamente alla mistica ebraica



della Cabbala, si riferisce peraltro il primo dei 14 interventi. Tutti concordano nell'additare la necessità del silenzio come via maestra dell'interiorità che ricentra l'essere umano, lo restituisce a sé stesso e conseguentemente gli dischiude gli orizzonti degli altri e... dell'Altro, che è a un tempo il *Deus absconditus* e il *Deus revelatus*. E a questo punto merita tornare a Pascal, quando parla dell'«infelicità dell'uomo senza Dio» e aggiunge: «La felicità non è né fuori né dentro di noi. È in Dio, [e a questa stregua lo sarà pienamente] sia fuori sia dentro di noi».



ANTONIO GENTILI, *Esame di coscienza, "Rogate ergo",* gennaio 2021, pp. 50-51 e ID., *La buona legge dell'essere moderati. Parola o silenzio? Nutrimento o digiuno? Liberiamoci dal ragionare per antitesi, "Luoghi dell'infinito",* marzo 2021, pp. 70-73.



Le Lettere di Antonio Maria Zaccaria, "Voce di sant'Antonio", Milano 2020-2021.

Prendendo l'occasione dal V° Centenario degli atti di spogliazione compiuti dal giovane Antonio Maria (ottobre 1520), in cinque inserti la rivista milanese ha pubblicato le *Lettere* del santo Fondatore, introdotte e commentate, per complessive pp. 120, da padre Antonio Gentili. Il testo è corredato da ampia documentazione fotografica, spesso inedita (55 riproduzioni). Chiude la rassegna una nota autobiografica e l'indice analitico dei nomi che richiamano la figura del Santo e le opere inerenti a lui e alle sue istituzioni.



SERGIO PREMOLI, *Di chi è la colpa? Le ragioni psicologiche del senso di colpa e del bisogno di punizione,* Mimesis, Milano 2021.

Ci è già occorso illustrare l'approfondimento, da parte del Premoli, del rapporto fra colpa e debito, alla luce della parabola del figliol prodigo; approfondimento illustrato in chiave psicologica non meno che religiosa. Sappiamo peraltro che colpa e debito sono i due significati che emergono, nella quinta domanda del *Padre nostro*, dai termini (greco e latino) cui ricorrono gli evangelisti: *ofeilémeta/débita* in Matteo 6,11 e *amartía; oféilo/peccata; dimíttimus... debenti* in Lc 11,4. Quindi la dialettica fra i due termini *colpa* e *debito* si radica nel messaggio biblico e comporta degli approfondimenti che le attuali scienze umane consentono di illustrare con maggiore penetrazione. A quest'intento obbedisce la lodevole ricerca del Premoli. Ci ripromettiamo di tornare più ampiamente sull'argomento, come si è fatto su queste pagine in riferimento a *I piedi del figliol prodigo* (ECO, 4/2017, pp. 38-42); ma non vogliamo privare i lettori della aggiornatissima e altrettanto gusto-

sa chiusa del libro che stiamo presentando: «Un giorno, durante la pandemia da Covid-19, due sapiens con la mascherina si incontrano e, stando a debita distanza, l'uomo chiese: "Di chi è colpa?" "Di nessuno", rispose la donna. "Ma allora, di chi è la responsabilità?" "Di tutti", fu la risposta. Quel giorno, anche se il virus non era ancora stato sconfitto, il mondo capì che qualcosa di importante stava cambiando» (p. 194).

Antonio Gentili

